



Class BX 4700

Book F63A2

1853





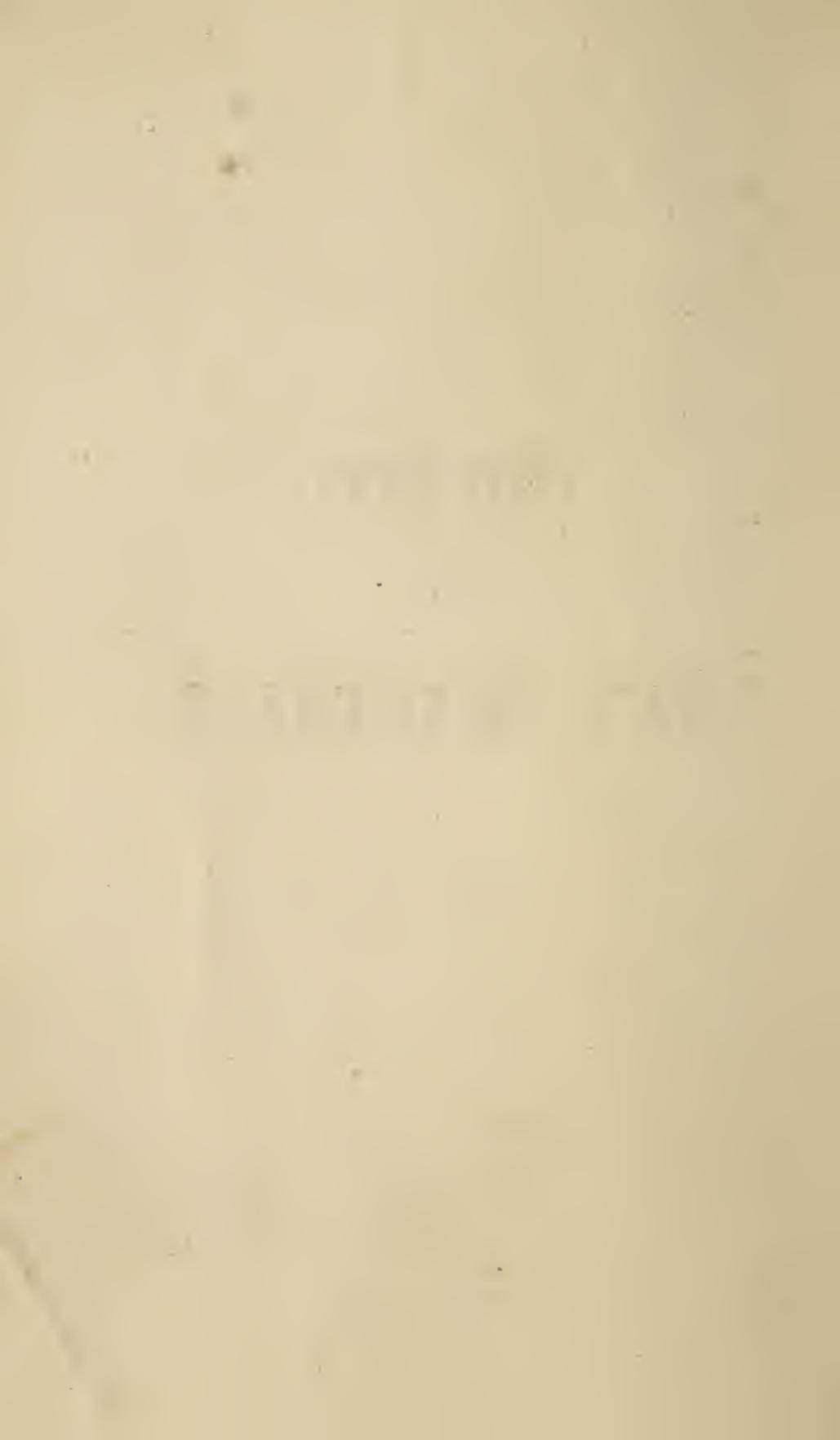




**FIORETTI**

**DI**

**SAN FRANCESCO**



Francesco, d'Assisi, Saint. Second.  
" Fioretti.

**FIORETTI**  
DI  
**SAN FRANCESCO**

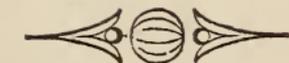
**TESTO DI LINGUA**

**EDIZIONE**

**TRATTA DA QUELLA DI FIRENZE DELL'ANNO 1718**

**CON AGGIUNTE**

**TRATTE' DAL CODICE FIORENTINO**



**VENEZIA**  
**NELLA TIPOGRAFIA EMILIANA**

**M DCCC LIII.**

10 1172015

10/10/10

BX4700  
F63 A2  
1853

WHA 011 311

00000000000000000000  
#787  
04

# PREFAZIONE.

CHE STA IN FRONTE

ALL' EDIZIONE FIORENTINA

DEL MDCCXVIII.

---

**I** Fioretti di san Francesco, ne' quali alquante delle beate miracolose sue operazioni, e d'alcuni suoi santi compagni, vengono col più bel fiore e colle più schiette gentilezze del toscano dolcissimo idioma annoverate, nel presente volume si racchiudono; che esce ora in luce, dopo il volgarizzamento dell'Epistole di Seneca, l'Istoria di Firenze de' due Malespini e la Cronica di Gio. Morelli, per proseguire con questi, l'incominciata impresa di pubblicare colle stampe quegli autori, che negli scritti loro, ciò che potea la lingua nostra hanno mostrato. Crediamo senza dubbio, che la presente Raccolta, la quale in molti manoscritti va sotto il nome di Fioretti di san Francesco, ed in una gran parte di essi finisce coll'operetta del beato Egidio, sia per incontrare applauso, non

solo da quegli, i quali si dilettono de' buoni antichi toscani scrittori, ma sì ancora dalle persone devote, che la cristiana pietà amano e coltivano. Poichè in quanto alla prima di queste belle prerogative, apparisce per la pulizia e naturalezza e per le delicate espressioni, che queste operette sono state distese nel buon secolo della nostra leggiadra favella. Quindi è, che questi Fioretti di san Francesco vengono citati nel Vocabolario dell'Accademia della Crusca dell'ultima edizione, nel numero di quegli autori da' quali sono state tolte le voci, che lo compongono. Non ebbero già luogo ne' primi Vocabolarj, e la ragione per cui di essi non si veda fatta menzione da quei valenti e primi critici della lingua, noi ci andiamo immaginando, che sia stata, che quei grandi uomini non si siano abbattuti in alcun testo buono e corretto, da cui con sicurezza potessero trarne le voci: essendo a quest'Opera succeduto in sommo grado quella disavventura, che suole accadere a molti de' nostri manoscritti toscani, i quali tanta variazione ricevono da' copiatori inesperti e di altri paesi, e si sono andati di mano in mano sì corrompendo, che finalmente in essi più non si ravvisa alcuna piccolissima parte di quel bello, che aveano al principio, quando uscirono di mano dell'autore. Si puote vedere in questi nostri Fioretti un chiaro esempio di questa gran corruttela, nella stam-

pa, che di essi (fino però alle cinque considerazioni sopra le Stimate di san Francesco) fu fatta in Venezia nel 1512, che per verità riuscì in molte sue parti difettosa e ripiena di voci forestiere, sostituite, con danno notabile della toscana eloquenza, a quelle buone e native, che adoperate aveva il primo scrittore.

Per dare dunque di presente corretta quest'opera, e ridurla alla sua antica purità, per quanto è stato possibile; ci siamo serviti della scorta di moltissimi manoscritti, che si son posti insieme per far di essi il confronto, per trarne poscia la più sicura lezione. Lungo sarebbe e noioso il voler ragionare di tutti, onde solamente di quelli parleremo, che meglio hanno servito al nostro lavoro. Il principale di questi (non si essendo potuto ritrovare quello citato dal Vocabolario degli Accademici della Crusca) è stato uno in foglio piccolo, che ne possiede il Marchese Francesco Riccardi, scritto da un fiorentino, e per quanto si può giudicare dal carattere, copiato da scrittore, che fiorì verso la fine del 1500 e così molto presso a' tempi, in cui ci facciamo a credere, che fiorisse l'autore. Abbiamo procurato di seguitare sempre questo testo, se non che alcuna volta la conformità degli altri buoni manoscritti, ci ha fatto conoscere, che vi sia succeduto qualche piccolo errore, e ci ha forzati a recedere dal medesimo. In secondo luogo abbiamo

trovato molto buono, e ci è stato di gran giovamento un manoscritto del cavaliere Anton Francesco Marmi, quantunque nell'ortografia, e specialmente nella terminazione de' verbi, che e' seguita, mostra di esser copiato da scrittore, che non fosse toscano. Ci hanno ancora molto ajutato due manoscritti dell'abate Pier' Andrea Andreini, in tutti due i quali dopo la leggenda tradotta dalla vita di san Francesco, composta da san Bonaventura, vi sono alla fine questi Fioretti, che finiscono però nella quarta considerazione delle stimate. Il primo di questi due manoscritti sembra copiato da scrittore forestiero, e per avventura oltramontano; veggendovisi per entro adoperata una maniera d'ortografia così particolare, che rende poi le voci aspre, e di suono duro e spiacente, il che si ravvisa spezialmente nel raddoppiamento, che egli fa della *s* quando s'incontra nella *st*, nella *sc* e nella *sp*, e talvolta ancora in altra consonante; ma lo scrittore senza fallo ha avuto avanti un buon codice ed ha conservata la buona formazione delle parole e la giusta terminazione de' verbi; e mostra di essere carattere del fine del secolo XIII il che si argomenta ancora dalla forma del carattere lunghetta, come quella che si vede usata nella copia fatta del Decamerone del Boccaccio da Amaretto Mannelli. L'altro è copiato da un Francesco di Taddeo degli Agli nostro gentiluomo fiorentino,

il quale per quanto si ha da altri riscontri, visse intorno al principio del 1400. Venendo ora a ragionare del tempo preciso, nel quale fu composta quest'opera, se si dovesse attendere a ciò che lo scrittore dice nel capitolo XLI e nel capitolo XLVIII, in cui inserisce cose che mostrebbero, che fusse stato a' tempi di frate Jacopo della Massa, si dovrebbe dire, che fusse composta verso il 1250 quando appunto il mentovato frate Jacopo della Massa fioriva; ma ciò apertamente si vede, che è affatto incredibile, mentre se ciò fosse vero, il nostro autore averebbe avuto un corso di vita così lungo, che sarebbe del tutto fuori dell'uso comune, conciossiachè egli visse, come da questa sua opera si raccoglie, molto tempo dopo. Nè pure si crede, che si debba prestar fede ad un altro luogo nel capitolo LIII, ove lo scrittore mostra di aver parlato al beato Giovanni detto della Vernia, che fiorì intorno il 1320 poichè si stima, che scrivesse l'autore qualche poco dopo, e forse in quel tempo, nel quale la lingua toscana cominciò a tralasciare alcune delle maniere e delle voci più antiche, e vieppiù si raggentilì, il che fu a' tempi, e poco dopo del Boccaccio e del Passavanti. Onde si giudica che quest'opera sia una raccolta di cose notate da diversi, e che poi sieno state tutte poste insieme, e che in quei luoghi l'autore parli senza avvertirlo, a nome dello scrittore più an-

tico, dal quale egli abbia preso quei racconti, il qual primo scrittore può per avventura esser quello che compilò una cronica latina, che termina nel 1517, di cui trovasi il volgarizzamento manoscritto, e che parlando di sè, dice d'essere stato segretario del beato Giovanni da Parma, che probabilmente sarà il più antico autore, che questo racconto rapporti, dal quale poi lo averà tratto il compilatore di questi Fioretti. Inoltre ciò ben si ravvisa nel capitolo LII ove parlando di un ratto del beato Giovanni, egli dice: *Siccome vide quel frate, il quale da prima scrisse queste cose*, e specialmente al principio del capit. LIII scrivendo del ratto seguito nella Messa al beato Giovanni della Vernia, ponendo queste parole: *secondo che recitarono i frati, che vi erano presenti, addivenne*. Le quali cose ben fanno vedere, che l'autore parlasse al beato Giovanni, il quale debbe esser diverso da quello, che scrisse dopo questi Fioretti, che le dovè poscia inserire appunto, come ritrovate le aveva, senza riflettere alla confusione nell'ordine de' tempi, che dal non distinguer bene questi racconti, ne sarebbe avvenuta. Nel qual sentimento, che questa Raccolta non sia tutta opera della stessa penna, ci conferma sempre più il riflettere, che quantunque in alcuni codici ella si trovi così intera, in altri però ella finisce nelle cinque considerazioni delle Stimate; della qual cosa ne può an-

cora servir di prova ciò, che del beato Egidio viene scritto, che a chi attentamente il riguarda, apparisce di stile alquanto diverso dal rimanente dell'opera, e più sollevato ed artificioso. Ma siasi ciò che si voglia, l'opera è molto bella, e mostra di essere di compositore libero e franco, il quale seguitando anche altri scrittori, ha saputo far sue le cose senza quella servilità, che suole apparire in coloro, che trascrivono le cose altrui. Si lascia però un più esatto esame intorno a sì fatta materia ad altri, che con diligente cura vogliano una tale difficoltà appianare, e renderne definitiva ragione; bastando a noi, che tutti siano componimento del buon secolo, perchè possano esser graditi da coloro, che meritamente amano la nostra bellissima lingua. Si vuole avvertire, che questo presente Fioretto è differente da uno più antico composto da frate Ugo- lino dal Monte nella Marca (che forse è quello quivi nominato al capitolo XLV), come si riconosce da' pezzi del medesimo riportati nelle crona- che di san Francesco di fra Marco da Lisbona; e come ivi si vede, era quello più copioso del no- stro, ma può essere, che da quello il nostro ab- bia preso l'occasione dello scrivere, il nome e la norma e cavati molti racconti; onde perciò l'abbia intitolato Fioretti, quasi che abbia volu- to avvertire per tal modo, che non tutte le opera- zioni di san Francesco e de'suoi compagni pren-

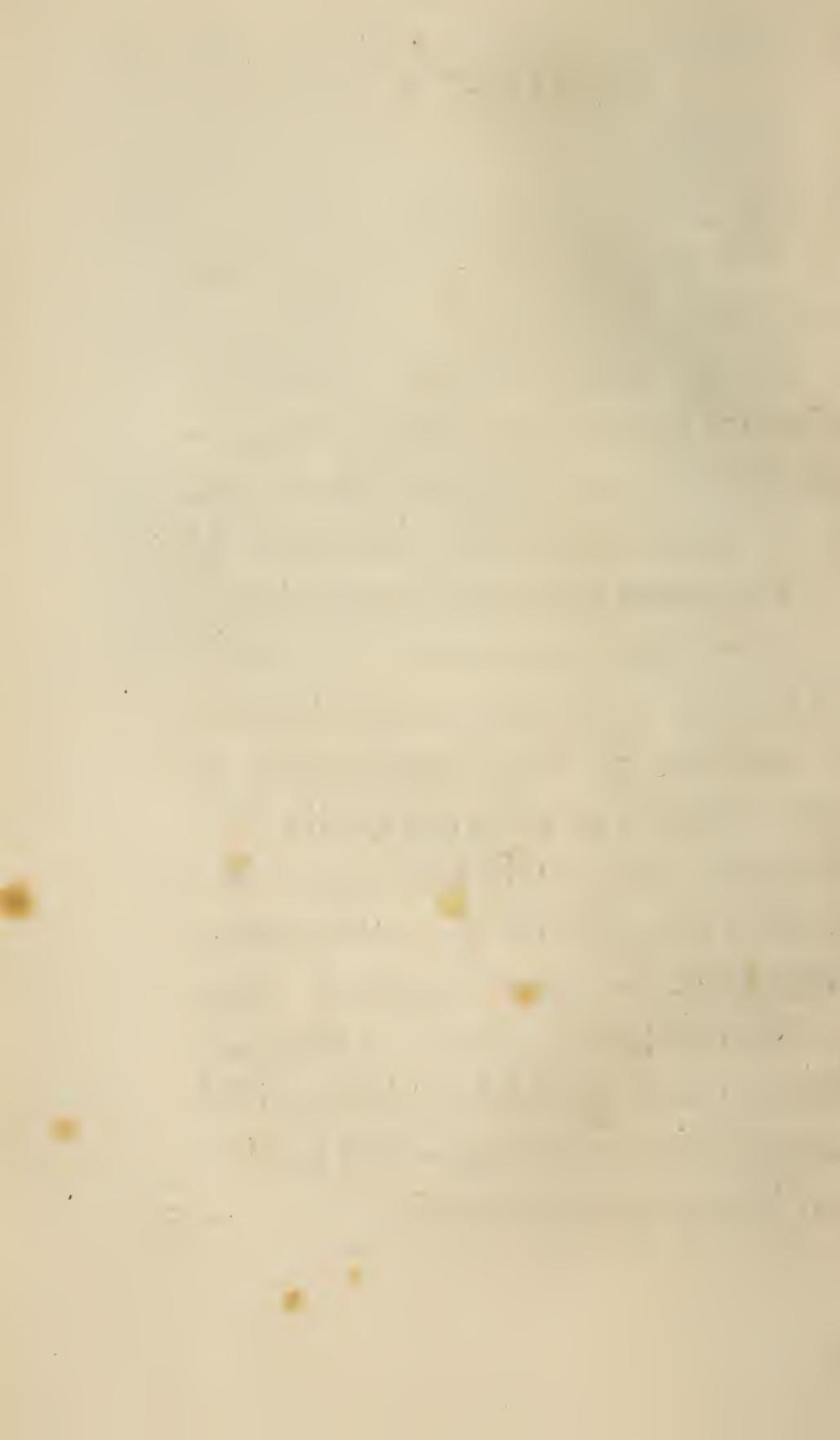
de a descrivere, ma il fiore bensì e la scelta delle più luminose e pregiate.

Quest'opera, oltre al pregio della singolare elocuzione toscana, merita, siccome abbiamo accennato a principio, un'altra maggiore stima, che le viene dalla materia devota, che contiene in sè medesima, la quale è trattata con tanta semplicità cristiana e con tale unzione di spirito, che da per tutto nelle parole sue e nelle maniere, traluce la santità dell'autore, che la scrisse, ed inspira a' lettori sentimenti d'altissima pietà e di ferventissima devozione; onde si puote a buona equità affermare, che l'una e l'altra prerogativa abbiano conspirato insieme a renderla rara e pregiatissima.



## PROTESTA.

Se in questo libro intitolato *Fiorretti di san Francesco*, l'Autore di esso, ha talvolta narrato azioni miracolose ed atti d'eroica virtù, d'alcuno di quegli antichi buoni Religiosi, che in quei primi tempi dell'Ordine instituito da san Francesco fiorirono, i nomi de' quali non sono stati per ancora dall'infallibil giudizio della santa romana Chiesa, nel catalogo de' Santi, annoverati: si vuol prestarvi in tali casi, quella fede puramente umana, che è dovuta ad uno storico; intendendo di sottomettersi pienamente in tal proposito a tutto quello, che la santa madre Chiesa ha stabilito, ed in particolare ai decreti del sommo Pontefice Urbano VIII pubblicati in somigliante materia.



# FIORETTI

DI

## SAN FRANCESCO

---

### CAPITOLO I.

*Al nome del nostro Signore Gesù Cristo Crocifisso e della sua Madre Vergine Maria. In questo libro si contengono certi fioretti, miracoli ed esempi divoti del glorioso poverello di Cristo messer santo Francesco e d'alcuni suoi ss. compagni a laude di Gesù Cristo. Amen.*

**I**n prima è da considerare, che il glorioso messer santo Francesco in tutti gli atti della vita sua fu conforme a Cristo benedetto, che come Cristo nel principio della sua predicazione elesse dodici Apostoli a dispregiare ogni cosa mondana, a seguirlo lui in povertade e nell'altre virtudi; così santo Francesco elesse dal principio del fondamento dell'Ordine dodici compagni, possessori dell'altissima povertade; e come uno de'dodici Apostoli, il quale si chiamò Giuda Scariotto, apostatò dallo apostolato, tradendo Cristo, ed impiccossi se medesimo per la gola, così uno de'dodici compagni di santo Francesco, ch'ebbe nome frate Giovanni dalla Cappella, apostatò e finalmente s'impiccò se medesimo per la gola. E questo agli eletti è grande assempro e materia di umiltade e di timore, considerando, che nessuno è certo di dovere perseverare infino alla

fine nella grazia di Dio; e come que' santi Apostoli furono a tutto il mondo maravigliosi di santitate e di umiltade, e pieni dello Spirito Santo, così que'santissimi compagni di santo Francesco furono uomini di tanta santitate, che dal tempo degli Apostoli in quae il mondo non ebbe così maravigliosi e santi uomini; imperocchè alcuno di loro fue ratto infino al terzo Cielo come san Pagolo e questi fue frate Egidio; alcuno di loro, cioè frate Filippo Lungo fue toccato le labbra dall'Agnolo col carbone del fuoco, come fue Isaja profeta; alcuno di loro, ciò fue frate Silvestro parlava con Dio, come fa l'uno amico coll'altro, a modo che fece Moisè; alcuno volava per sottilitate d'intelletto infino alla luce della divina sapienza, come l'aquila, cioè Giovanni Evangelista, e questo fue frate Bernardo umilissimo, il quale profondissimamente isponeva la santa Scrittura; alcuno di loro fue santificato da Dio e canonizzato in Cielo, vivendo ancora nel mondo, e questo fue frate Ruffino gentiluomo d'Ascesi; e così furono tutti privilegiati di singolare segno di santitate, siccome nel processo si dichiara.

## CAPITOLO II.

*Di frate Bernardo da Quintavalle primo compagno di santo Francesco.*

Il primo compagno di santo Francesco si fue frate Bernardo d'Ascesi, il quale si convertì a questo modo; che essendo santo Francesco ancora in abito secolare, benchè già esso avesse disprezzato il mondo, ed andando tutto in despetto, e mortificato per la penitenza, intantochè da molti era reputato stolto, e come pazzo era schernito e scacciato con pietre, e con fastidio fangoso dalli parenti e dalli strani, ed egli in ogni ingiuria e scherno pas-

sandosi paziente come sordo e muto, messer Bernardo d'Ascesi, il quale era de'più nobili e de'più ricchi e de'più savj della cittade, cominciò a considerare saviamente in santo Francesco il così eccessivo dispregio del mondo, la grande pazienza nelle ingiurie, che già per due anni così abbominato e disprezzato da ogni persona, sempre pareva più costante; cominciò a pensare e a dire fra se medesimo: per nessuno modo puote essere, che questo frate non abbia grande grazia da Dio, e sì lo invitò la sera a cena e albergo; e santo Francesco accettò e cenò con lui ed albergoe, ed allora, cioè messer Bernardo si puose in cuore di contemplare la sua santitade, onde eli li fece apparecchiare un letto nella sua camera propria, nella quale di notte sempre ardea una lampana; e santo Francesco per celare la santità sua, immantamente come fu entrato in camera si gittò in sul letto e fece vista di dormire, e messer Bernardo similmente, dopo alcuno spazio, si puose a giacere, ed incominciò a russare forte a modo come se dormisse molto profondamente; di che santo Francesco credendo veramente, che messer Bernardo dormisse, in sul primo sonno si levò del letto e puosesi in orazione, levando gli occhi e le mani al cielo, e con grandissima divozione e fervore dicea: Iddio mio, Iddio mio; e così dicendo e forte lagrimando istette infino al mattutino, sempre ripetendo Iddio mio, Iddio mio e non altro; e questo dicea santo Francesco contemplando e ammirando la eccellenza della divina Maestade, la quale degnava di condescendere al mondo, che periva; e per lo suo Francesco poverello disponea di porre rimedio di salute dell'anima sua e degli altri; e però alluminato di Spirito Santo, ovvero di spirito profetico, provvedendo le grandi cose, che Iddio dovea fare mediante lui e l'Ordine suo, e considerando la sua insoffi-

cienza e poca virtude, chiamava e pregava Iddio, che colla sua pietade ed onnipotenza, senza la quale niente può l'umana fragilitade, supplesse ajutasse e compiesse quello, che per se non potea. Veg-  
 gendo messer Bernardo per lo lume della lampana gli atti divotissimi di santo Francesco, e considerando divotamente le parole, che dicea, fue toccato e ispirato dallo Spirito Santo a mutare la vita sua; di che fatta la mattina, chiamò santo Francesco, e disse così: Frate Francesco, io ho al tutto disposto nel cuore mio d'abbandonare il mondo, e seguitare te, in ciò che tu mi comanderai. Uden-  
 do questo santo Francesco, si rallegrò in ispirito, e disse così: Messer Bernardo, questo che voi dite è opera sì grande e malagevole, che di ciò si vuole richiedere consiglio al nostro signore Gesù Cristo e pregarlo, che gli piaccia di mostrarci sopra a ciò la sua voluntade ed insegnarci, come questo noi possiamo mettere in assecuzione, e però andiamo insieme al vescovado dov'è un buono prete, e faremo dire la messa, e poi istaremo in orazione infino a terza, pregando Iddio, che infino alle tre aperture del messale ci dimostri la via che a lui piace, che noi eleggiamo. Rispuose messer Bernardo, che questo molto gli piaceva; di che allora si mossono e andarono al vescovado, e poichè ebbono udita la messa, e istati in orazione infino a terza, il prete a'preghi di santo Francesco, preso il messale e fatto il segno della santissima croce, sì lo aperse nel nome del nostro signore Gesù Cristo tre volte; e nella prima apertura occorse quella parola, che disse Cristo nel vangelo al giovane, che domandò della via della perfezione: Se tu vuoi esser perfetto, va e vendi ciocchè tu hai, e dà a' poveri, e seguita me; nella seconda apertura occorse quella parola, che Cristo disse agli apostoli, quando gli mandò a predicare: non portate nessu-

na cosa per via, nè bastone, nè tasca, nè calzamenti, nè danari; volendo per questo ammaestrargli, che tutta la loro isperanza del vivere dovessero ponere in Dio, ed avere tutta la loro intenzione a predicare il santo Vangelo. Nella terza apertura del messale occorse quella parola, che Cristo disse: chi vuole venire dopo me, abbandoni se medesimo e tolga la croce sua e seguiti me. Allora disse santo Francesco a messer Bernardo: ecco il consiglio, che Cristo ci dà, va'dunque e fa' compiutamente quello, che tu hai udito, e sia benedetto il nostro signore Gesù Cristo, il quale ha degnato di mostrarci la sua vita evangelica. Udito questo, si partì messer Bernardo, e vendè ciocchè egli avea, ed era molto ricco, e con grande allegrezza distribuì ogni cosa a vedove, a orfani, a prigionii, a munisterii e a spedali e pellegrini; ed in ogni cosa santo Francesco fedelmente e providamente l'ajutava. E vedendo uno ch'avea nome messer Salvestro, che santo Francesco dava tanti danari a' poveri, e faceva dare, stretto d'avarizia, disse a santo Francesco: tu non mi pagasti interamente di quelle pietre, che tu comperasti da me per racconciare la chiesa, e però ora, che tu hai danari, pagami. Allora santo Francesco maravigliandosi della sua avarizia e non volendo contendere con lui, siccome vero osservatore del santo Vangelo, mise le mani in grembo di messer Bernardo, e piene le mani di danari, le mise in grembo di messer Salvestro, dicendo, se più ne volesse, più gliene darebbe. Contento messer Salvestro di quelli si partì, e tornossi a casa; e la sera ripensando di quello, ch'egli avea fatto il die, e riprendendosi della sua avarizia, considerando il fervore di messer Bernardo e la santitate di santo Francesco, la notte seguente e due altre notti ebbe da Dio una cotale visione, che dalla bocca di santo Francesco usciva una croce d'oro, la cui som-

mità toccava il cielo, e le braccia si distendevano dall'Oriente infino allo Occidente; per questa visione egli diede per Dio, ciò che egli avea, e fecesi frate minore, e fue nell'Ordine di tanta santitate e grazia, che parlava con Dio, come fa l'uno amico col l'altro, secondo che santo Francesco più volte provò, e più giù si dichiarerà. Messer Bernardo similmente ebbe tanta grazia di Dio, ch'elli spesso era ratto in contemplazione a Dio, e santo Francesco dicea di lui, ch'egli era degno d'ogni riverenza, e ch'egli avea fondato quest'Ordine; imperocchè egli era il primo ch'aveva abbandonato il mondo, non riserbandosi nulla, ma dando ogni cosa a' poveri di Cristo, e cominciata la povertà evangelica, offerendo se ignudo nelle braccia del Crocifisso; il quale sia da noi benedetto in secula seculorum. Amen.

### CAPITOLO III.

*Come per mala cogitazione, che santo Francesco ebbe contro a frate Bernardo, comandoe al detto frate Bernardo, che tre volte gli andasse co' piedi in sulla gola e in sulla bocca.*

Il divotissimo servo del Crocifisso messer santo Francesco, per l'asprezza della penitenza e continuo piagnere era diventato quasi cieco e poco vedea; una volta tra l'altre e' si partì del luogo dov'egli era, e andò a un luogo dove era frate Bernardo per parlare con lui delle cose divine, e giugnendo al luogo, trovò ch'egli era nella selva in orazione tutto elevato e congiunto con Dio, allora santo Francesco andò nella selva e chiamollo; vieni, disse, e parla a questo cieco, e frate Bernardo non gli rispuose niente, imperocchè essendo uomo di grande contemplazione avea la mente sos-

pesa e levata a Dio: e perocch'egli aveva singulare grazia in parlare di Dio, siccome santo Francesco più volte avea provato, e pertanto desiderava di parlare con lui, fatto alcuno intervallo, sì 'l chiamò la seconda e la terza volta in quello medesimo modo, e nessuna volta frate Bernardo l'udie, e però non gli rispuose, nè andò a lui; di che santo Francesco si partì un poco isconsolato, e maravigliandosi e rammaricandosi tra se medesimo, che frate Bernardo, chiamato tre volte, non era andato a lui: partendosi con questo pensiero santo Francesco, quando fu un poco dilungato, disse al suo compagno, aspettami qui, e egli se n'andò ivi presso in uno luogo solitario, e gittossi in orazione, pregando Iddio, che li rivelasse il perchè frate Bernardo non gli rispuose, e stando così li venne una boce da Dio, che disse così: O povero omicciuolo di che se'tu turbato, debbe l'uomo lasciare Iddio per la creatura? Frate Bernardo, quando tu lo chiamavi era congiunto meco, e però non potea venire a te, nè risponder ti; adunque non ti maravigliare se non ti potè rispondere; perocch'egli era sì fuori di se, che delle tue parole non udiva nulla. Avendo santo Francesco questa risposta da Dio, immantamente con grande fretta ritornò inverso frate Bernardo per accusarglisi umilmente del pensiero ch'egli avea avuto verso di lui. E veggendolo venire inverso di se, frate Bernardo gli si fece incontro e gittoglisi a' piedi; ed allora santo Francesco il fece levare suso, e narrogli con grande umiltade il pensiero e la turbazione, ch'avea avuto verso di lui, e come di ciò Iddio gli avea risposto, onde conchiuse così: io ti comando per santa ubbidienza, che tu facci ciò ch'io ti commanderò. Temendo frate Bernardo, che santo Francesco non gli comandasse qualche cosa eccessiva, come solea fare, volle onestamente schifare quella

ubbidienza, ond'egli rispuose così: Io sono apparecchiato di fare la vostra ubbidienza, se voi mi promettete di fare quello, ch'io comanderò a voi; e promettendoglielo santo Francesco, frate Bernardo disse: or dite, padre, quello, che voi volete, ch'io faccia; allora disse santo Francesco: io ti comando per santa ubbidienza, che per punire la mia prosunzione e l'ardire del mio cuore, ora ch'io mi getterò in terra supino, mi ponga l'un piede in sulla gola e l'altro in sulla bocca, e così mi passi tre volte dall'uno lato all'altro, dicendomi vergogna e vitupero, e specialmente mi dii, giaci villano figliuolo di Pietro Bernardoni; onde ti viene tanta superbia, che se' una vilissima criatura? Udendo questo frate Bernardo, e benchè molto gli fusse duro a farlo, pure per la ubbidienza santa, quanto potè il più, cortesemente adempiè quello, che santo Francesco gli avea comandato: e fatto cotesto, disse santo Francesco: ora comanda tu a me, ciò che tu vuoi, ch'io ti faccia, perocch'io t'ho promesso ubbidienza. Disse frate Bernardo: io ti comando per santa ubbidienza, ch'ogni volta, che noi siamo insieme, tu mi riprenda e corregga de' miei difetti aspramente; di che santo Francesco forte si maravigliò, perocchè frate Bernardo era di tanta santitade, ch'egli l'avea in grande reverenza, e non lo riputava riprensibile di cosa veruna, e però dall'ora innanzi santo Francesco si guardava di stare molto con lui, per la detta ubbidienza, acciocchè non gli venisse detto alcuna parola di correzione verso di lui, il qual' egli conosceva di tanta santitade; ma quando avea voglia di vederlo, ovvero d'udirlo parlare di Dio, il più tosto che potea si spacciava da lui e partivasi, ed era grandissima divozione a vedere con quanta caritade e riverenza e umiltade santo Francesco padre, usava e parlava con frate Bernardo figliuolo primo-

genito. A laude e gloria di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

#### CAPITOLO IV.

*Come l'agnolo di Dio propuose una quistione a frate Elia guardiano d'uno luogo di Val di Spoleto, e perchè frate Elia li rispuose superbiosamente, si partie ed andonne in cammino di santo Jacopo, dove trovò frate Bernardo e disseli questa storia.*

Al principio e cominciamento dell'Ordine, quando erano pochi frati e non erano ancora presi i luoghi, santo Francesco per sua divozione andò a santo Jacopo di Galizia, e menò seco alquanti frati, fra'quali fu l'uno frate Bernardo, e andando così insieme per lo cammino, trovò in una terra un poverello infermo, al quale avendo compassione, disse a frate Bernardo: figliuolo io voglio, che tu rimanghi quì a servire a questo infermo, e frate Bernardo umilmente inginocchiandosi e inchinando il capo ricevette la ubbidienza dello padre santo e rimase in quel luogo, e santo Francesco con gli altri compagni andarono a santo Jacopo. Essendo giunti là, e stando la notte in orazione nella chiesa di santo Jacopo, fue da Dio rivelato a santo Francesco, ch'egli dovea prendere dimolti luoghi per lo mondo, imperocchè l'Ordine suo dovea ampliare e crescere in grande moltitudine di frati, e in questa rivelazione cominciò santo Francesco a prendere luoghi in quelle contrade. E ritornando santo Francesco per la via di prima ritrovò frate Bernardo, e lo nfermo, con cui egli l'avea lasciato, perfettamente guarito; onde santo Francesco concedette l'anno seguente a frate Bernardo, ch'egli andasse a santo Jacopo, e così santo Francesco si

si ritornoe nella Val di Spoleto ; e istavasi in uno luogo deserto egli e frate Masseo e frate Elia ed altri , i quali tutti si guardavano molto di nojare o storpiare santo Francesco della orazione , e ciò faceano per la grande riverenza, che gli portavano, e perchè sapeano, che Iddio gli rivelava grandi cose nelle sue orazioni. Avvenne un dì, che essendo santo Francesco in orazione nella selva, un giovane bello, apparecchiato a camminare , venne alla porta del luogo, e picchiò sì in fretta e forte e per sì grande spazio, che i frati molto se ne maravigliarono di così disusato picchiare ; andò frate Masseo e aperse la porta e disse a quello giovane: onde vieni tu figliuolo, che non pare, che tu ci fossi mai più, sì hai picchiato disusatamente: rispuose il giovane : e come si dee picchiare ? disse frate Masseo: picchia tre volte l'una dopo l'altra di rado, poi t'aspetta tanto, che 'l frate abbia detto il paternostro , e venga a te , e se in questo intervallo e' non viene, picchia un'altra volta. Rispuose il giovane : io ho grande fretta, e però picchio così forte, perciocchè io ho a fare un lungo viaggio, e quà sono venuto per parlare a frate Francesco, ma egli sta ora nella selva in contemplazione, e però non lo voglio storpiare ; ma va, e mandami frate Elia, ch' i' gli vo fare una quistione, perch'io intendo, ch'egli è molto savio. Va frate Masseo, e dice a frate Elia, che vada a quello giovane, ed egli se ne scandalizza, e non vuole andare, di che frate Masseo non sa che si fare, nè che si rispondere a colui ; imperciocchè se dicea frate Elia non può venire, mentiva, se dicea come era turbato, e non vuole venire, sì temea di dargli male assempro. E perocchè intanto frate Masseo penava a tornare, il giovane picchiò un'altra volta come in prima, e poco istante tornò frate Masseo alla porta e disse al giovane : tu non hai osser-

vata la mia dottrina nel picchiare ; rispuose il giovane : frate Elia non vuole venire da me, ma va, e di a frate Francesco, ch' io sono venuto per parlare con lui , ma perocch' io non voglio impedire lui della orazione, dilli che mandi a me frate Elia, e allora frate Masseo n'andò a santo Francesco, il quale orava nella selva colla faccia levata al Cielo, e dissegli l'imbasciata del giovane e la risposta di frate Elia, e quello giovane era agnolo di Dio in forma umana; allora santo Francesco non mutandosi del luogo, nè abbassando la faccia, disse a frate Masseo : va, e di' a frate Elia, che per ubbidienza immantamente vada a quello giovane. Udeno frate Elia l'ubbidienza di santo Francesco, andò alla porta molto turbato, e con grande impeto e romore l'aperse, e disse al giovane : che vuo tu? Rispuose il giovane : guarda frate, che tu non sia turbato, come tu pari, perocchè l'ira impedisce l'animo e non lascia discernere il vero. Disse frate Elia : Dimmi quello, che tu vuoi da me. Rispuose il giovane : Io ti domando, se alli osservatori del santo Evangelio è lecito di mangiare ciò che gli è posto innanzi, secondo che Cristo disse a' suoi discepoli. E domandoti ancora, se a nessuno uomo è lecito di porre innanzi alcuna cosa contradia alla libertade evangelica. Rispuose frate Elia superbamente : io so bene questo, ma non ti voglio rispondere, va per gli fatti tuoi. Disse il giovane : io saprei meglio rispondere a questa quistione, che tu. Allora frate Elia turbato e con furia chiuse l'uscio e partissi. Poi cominciò a pensare della detta quistione, e dubitarne, fra se medesimo, e non la sapea solvere. Imperocchè egli era vicario dell'Ordine, e avea ordinato e fatta costituzione, oltr' al Vangelo ed oltra la regola di santo Francesco, che nessuno frate dell'Ordine mangiasse carne ; sicchè la detta quistione era espressamente contra di lui.

Di che non sapendo dichiarare se medesimo, e considerando la modestia del giovane, e che gli avea detto, che saprebbe rispondere a quella quistione meglio di lui, egli ritorna alla porta e aprilla per domandare il giovane della predetta quistione, ma egli s'era già partito; imperocchè la superbia di frate Elia non era degna di parlare col'agnolo. Fatto questo, santo Francesco, al quale ogni cosa da Dio era stata rivelata, tornò della selva, e fortemente con alte voci riprese frate Elia, dicendo: male fate, frate Elia superbo, che cacciate da noi gli agnoli santi, i quali ci vengono ad ammaestrare. Io ti dico, ch'io temo forte, che la tua superbia non ti facci finire fuori di questo Ordine. In quello dì medesimo, in quella ora, che quello agnolo si partì, si apparì egli in quella medesima forma a frate Bernardo, il quale tornava da santo Jacopo, ed era alla riva d'un grande fiume, e salutollo in suo linguaggio, dicendo: Iddio ti dia pace, o buono frate, e maravigliandosi forte il buono frate Bernardo e considerando la bellezza del giovane e la loquela della sua patria, colla salutatione pacifica e colla faccia lieta, sì il dimandò: donde vieni tu buono giovane? Rispuose l'agnolo: io vengo di cotale luogo dove dimora santo Francesco, e andai per parlare con lui e non ho potuto, perocchè ch'egli era nella selva a contemplare le cose divine, e io non l'ho voluto storpiare. E in quello luogo dimorano frate Masseo e frate Egidio e frate Elia; e frate Masseo m'ha insegnato picchiare la porta a modo di frate. Ma frate Elia, perocchè non mi volle rispondere della quistione, ch'io gli propuosi, poi se ne pentè, e volle udirmi e vedermi e non potè. Dopo queste parole disse l'agnolo a frate Bernardo: perchè non passi tu di là? Rispuose frate Bernardo: perocch'io temo del pericolo per la profonditade dell'acque, ch'io

veggio. Disse l'agnolo, passiamo insieme, non dubitare, e prende la sua mano e in un batter d'occhio il puose dall'altra parte del fiume. Allora frate Bernardo cognobbe, ch'egli era l'agnolo di Dio, e con grande reverenza e gaudio ad alta boce disse: o agnolo benedetto di Dio, dimmi quale è il nome tuo. Rispuose l'agnolo: perchè dimandi tu del nome mio, il quale è meraviglioso? e detto questo, l'agnolo disparve e lasciò frate Bernardo molto consolato, in tanto che tutto quel cammino e' fece con allegrezza; e considerò il dì e l'ora che l'agnolo gli era apparito. E giugnendo al luogo dove era santo Francesco con li predetti compagni, recitò loro ordinatamente ogni cosa, e cognobbono certamente, che quello medesimo agnolo, in quel dì e in quella ora era apparito a loro e a lui.

#### CAPITOLO V.

*Come il santo frate Barnardo d'Ascesi fue da santo Francesco mandato a Bologna, e là prese egli luogo.*

Imperocchè santo Francesco e gli suoi compagni erano da Dio chiamati e eletti a portare col cuore e con l'operazioni, e a predicare colla lingua la croce di Cristo, egli pareano ed erano uomini crocifissi, quanto all'abito e quanto alla vita austera e quanto agli atti e operazioni loro; e però desideravano più di sostenere vergogne e obbrobrii per l'amore di Cristo, che onori del mondo, o riverenze, o lode umane; anzi delle ingiurie si rallegravano e degli onori si contristavano, e così andavano per lo mondo come pellegrini e forestieri, non portando seco altro, che Cristo crocifisso; e perocchè egli erano della vera vite, cioè Cristo, produceano grandi e buoni frutti dell'anime, le

quali guadagnavano a Dio. Addivenne nel principio della religione, che santo Francesco mandò frate Bernardo a Bologna, acciocchè ivi, secondo la grazia, che Iddio gli avea data, facesse frutto a Dio, e frate Bernardo facendosi il segno della santissima croce per la santa obbidienza, si partì e pervenne a Bologna; e vedendolo li fanciulli in abito disusato e vile, sì gli faceano molti ischerni e molte ingiurie, come si farebbe a un pazzo, e frate Bernardo pazientemente e allegramente sosteneva ogni cosa per l'amore di Cristo; anzi, acciocchè meglio e' fusse istraziato, si puose studiosamente nella piazza della cittade, onde sedendo ivi gli si raunarono d'intorno molti fanciulli e uomini, e chi gli tirava il cappuccio di rieto e chi dinanzi, chi gli gittava polvere e chi pietre, chi 'l sospingeva di quà e chi di là; e frate Bernardo sempre d'un modo e d'una pacienza, col volto lieto, non si rammaricava e non si mutava, e per più di ritorneo a quel medesimo luogo, pure per sostenere simiglianti cose; e perocchè la pacienza è opera di perfezione e pruova di virtù, un savio dottore di legge, vedendo e considerando tanta costanzia e virtù di frate Bernardo, non potersi turbare in tanti dì per niuna molestia, o ingiuria; disse fra se medesimo, impossibile è, che costui non sia santo uomo; e appressandosi a lui sì 'l domandò: chi se' tu, e perchè se' venuto quà, e frate Bernardo per risposta si mise la mano in seno, e trasse fuori la regola di santo Francesco, e diegliela, che la leggesse, e letta, ch' e' l' ebbe, considerando 'il suo altissimo stato di perfezione, con grandissimo stupore e ammirazione si volse a' compagni, e disse: veramente questo è il più alto stato di religione, che io udissi mai, e però costui co'suoi compagni, sono de' più santi uomini ch'io udissi mai in questo mondo, e fa grandissimo pecca-

to chi gli fa ingiuria, il quale sì si vorrebbe sommamente onorare, conciossiacosachè e' sia vero amico di Dio. E disse a frate Bernardo: se voi volete prendere luogo, nel quale voi poteste acconciamente servire a Dio, io per salute dell'anima volentieri vel darei. Rispuose frate Bernardo: Signore io credo, che questo v'abbia ispirato il nostro signore Gesù Cristo, e però la vostra proferta io l'accetto volentieri a onore di Cristo. Allora il detto giudice con grande allegrezza e caritate menò frate Bernardo a casa sua, e poi gli diede il luogo promesso, e tutto l'acconciò e compiette alle sue ispese, e da indi innanzi diventò padre e speziale difensore di frate Bernardo e di suoi compagni; e frate Bernardo per la sua santa conversazione cominciò a esser molto onorato dalle genti, intanto che beato si tenea chi 'l potea toccare, o vedere: ma egli come vero discepolo di Cristo e dello umile Francesco; temendo, che l'onore del mondo non impedisse la pace e la salute dell'anima sua, sì si partì un dì e tornò a santo Francesco e dissegli così: Padre, il luogo è preso nella città di Bologna, mandavi de' frati che 'l mantengono e che vi stieno, perocchè io non vi facea più guadagno, anzi per lo troppo onore, che mi era fatto, io temo, ch'io non perdessi più che io non guadagnerei. Allora santo Francesco udendo ogni cosa per ordine, siccome Iddio avea operato per frate Bernardo, ringraziò Iddio, il quale così incominciava a dilatare i poverelli discepoli della croce, e allora mandò de' suoi compagni a Bologna e in Lombardia, li quali presono dimolti luoghi in diverse parti.

## CAPITOLO VI.

*Come santo Francesco benedisse il santo frate Bernardo, e lasciollo suo vicario, quando egli venne a passare di questa vita.*

Era frate Bernardo di tanta santitade, che santo Francesco gli portava grande riverenza e spesse volte lo lodava. Essendo un die santo Francesco e stando divotamente in orazione, sì gli fue rivelato da Dio, che frate Bernardo per divina permissione dovea sostenere molte e pugnenti battaglie dalli demonj, di che santo Francesco avendo grande compassione al detto frate Bernardo, il quale amava come suo figliuolo, molti dì orava con lagrime, pregando Iddio per lui e raccomandandolo a Gesù Cristo, che gli dovesse dare vittoria del demonio. E orando così santo Francesco divotamente, Iddio un die sì gli rispuose: Francesco non temere, perocchè tutte le tentazioni, dalle quali frate Bernardo dee essere combattuto, gli sono da Dio permesse a esercizio di virtù e corona di merito, e finalmente di tutti gl'inimici ayrà vittoria, perocchè egli è uno de' commessarj del reame del Cielo. Della quale risposta santo Francesco ebbe grandissima allegrezza e ringraziò Iddio. E da quella ora innanzi gli portoe sempre maggiore amore e riverenza. E bene gliel mostrò, non solamente in vita sua, ma eziandio nella morte. Imperocchè vengendo santo Francesco a morte a modo di quel santo patriarca Jacob, standogli d'intorno gli divoti figliuoli addolorati e lagrimosi della partenza di così amabile padre, domandò: ov'è il mio primogenito? Vieni a me figliuolo, acciocchè ti benedica l'anima mia, prima ch'io muoja; allora frate Bernardo dice a frate Elia in segreto, il quale era vicario dell'Ordine: Padre va, dalla mano diritta

del santo, acciocchè ti benedica. E ponendosi frate Elia dalla mano diritta, santo Francesco, il quale aveva perduto il vedere per le troppe lagrime, puose la mano ritta sopra il capo di frate Elia e disse: questo non è il capo del mio primogenito frate Bernardo; allora frate Bernardo andò a lui dalla mano sinistra, e santo Francesco allora acconciò le braccia a modo di croce, e poi puose la mano diritta sopr' il capo di frate Bernardo, e la manca sopr' al capo del detto frate Elia, e disse a frate Bernardo: benedicati il Padre Iddio nostro signore Gesù Cristo in ogni benedizione spirituale e celestiale in Cristo, siccome tu se' il primogenito eletto in questo Ordine santo a dare esemplo evangelico, al seguitare Cristo nella evangelica povertade; imperocchè non solamente tu desti il tuo e distribuisti interamente e liberamente alli poveri per lo amore di Cristo, ma eziandio te medesimo offeristi a Dio in questo Ordine in sacrificio di soavitade; benedetto sia tu adunque dal nostro signore Gesù Cristo e da me poverello servo suo di benedizioni eterne, andando, istando, vegghiano e dormendo, e vivendo e morendo, e chi ti benedirà sia ripieno di benedizioni, chi ti maladicasse non rimarrà senza punizione. Sia il principale de' tuoi fratelli, e al tuo comandamento tutti i frati ubbidiscano; abbi licenza di ricevere a questo Ordine chiunque tu vorrai, e nessuno frate abbia signoria sopra di te, e siati licito d'andare e di stare dovunque ti piace. E dopo la morte di santo Francesco i frati amavano e riverivano frate Bernardo come venerabile padre, e vegnendo egli à morte, vennono a lui molti frati di diverse parti del mondo, fra li quali venne quello jerarchico e divino frate Egidio, il quale veggendo frate Bernardo, con grand'allegrezza disse: *sursum corda*, frate Bernardo, *sursum corda*. E frate Bernardo disse a uno frate segretamente, che apparec-

chiasse a frate Egidio uno luogo atto a contemplazione, e così fu fatto: e sendo frate Bernardo nella ultima ora della morte, si fece rizzare, e parlò a' frati, che gli erano dinanzi, dicendo: Carissimi fratelli, io non vi vo' dire molte parole, ma voi dovete considerare, che lo stato della Religione, ch'io ho avuto, voi avete, e questo ch' i' ho ora, voi avrete ancora. E truovo questo nell'anima mia, che per mille mondi eguali a questo, io non vorrei non avere servito altro signore, che allo nostro signore Gesù Cristo, e d'ogni offesa che io ho fatta, m' accuso e rendo in colpa al mio Salvatore Gesù e a voi. Priegovi, fratelli miei carissimi, che voi v'amiate insieme, e dopo queste parole e altri buoni ammaestramenti, riponendosi in sul letto, diventò la faccia sua isplendida e lieta oltremodo, di che tutti i frati forte si maravigliarono, e in quella letizia la sua anima santissima coronata di gloria, passò della presente vita alla vita beata degli agnoli.

## CAPITOLO VII.

*Come santo Francesco fece una Quaresima in una isola del lago di Perugia, dove digiunò quaranta dì e quaranta notti e non mangiò più che un mezzo pane.*

Il verace servo di Cristo santo Francesco, perchè in certe cose fue quasi un altro Cristo, dato al mondo per salute della gente, Iddio Padre il volle fare in molti atti conforme e simile al suo figliuolo Gesù Cristo, siccome ci dimostra nel venerabile collegio de' dodici compagni e nel mirabile misterio delle sagrate Istimate e nel continuato digiuno della santa Quaresima, la qual' egli fece in questo modo. Essendo una volta santo Fran-

cesco il dì del Carnasciale allato al lago di Perugia in casa d'un suo divoto, col quale era la notte albergato, fu ispirato da Dio, ch'egli andasse a quella Quaresima in un'isola del lago. Di che santo Francesco pregò questo suo divoto, che, per amor di Cristo, lo portasse colla sua navicella in un'isola del lago, ove non abitasse persona, e questo facesse la notte del dì della Cenere, sì che persona non se n'avvedesse; e costui per l'amoré della grande divozione, ch'avea a santo Francesco, sollicitamente adempiette il suo priego e portollo alla detta isola, e santo Francesco non portò seco se non due panetti. Ed essendo giunto nell'isola, e l'amico partendosi per tornare a casa, e santo Francesco il pregò caramente, che non rivelasse a persona come fosse ivi, ed egli non venisse per lui se non il giovedì santo, e così si partì colui. E santo Francesco rimase solo, e non essendovi nessuna abitazione, nella quale si potesse ridurre, entrò in una siepe molto folta, la quale molti pruni e arboscelli aveano acconcio a modo d'uno covacciuolo, ovvero d'una capannetta, e in questo luogo si pose in orazione a contemplare le cose celestiali. E ivi stette tutta la Quaresima senza mangiare e senza bere, altro che la metade d'uno di quelli panetti, secondo che trovò il suo divoto il giovedì santo, quando tornò a lui, il quale trovò di due panetti uno intero, e l'altro mezzo si crede, che santo Francesco mangiasse per riverenzia del digiunò di Cristo benedetto, il quale digiunò quaranta dì e quaranta notti senza pigliare nessuno cibo materiale, e così con quel mezzo pane cacciò da se il veleno della vanagloria e ad esemplo di Cristo digiunò quaranta dì e quaranta notti: e poi in quello luogo dove santo Francesco avea fatta così maravigliosa astinenza, fece Iddio molti miracoli per gli suoi meriti; per la quale cosa cominciarono gli

uomini a edificarvi delle case e abitarvi, e in poco tempo si fece un castello buono e grande, ed evvi il luogo de'frati, che si chiama il luogo dell'isola; e ancora gli uomini e le donne di quello castello hanno grande reverenzia e divozione in quello luogo dove santo Francesco fece la detta Quaresima.

### CAPITOLO VIII.

*Come andando per cammino santo Francesco, e frate Leone, gli spose quelle cose, che sono perfetta letizia.*

Venendo una volta santo Francesco da Perugia a santa Maria degli Agnoli con frate Leone a tempo di verno, e il freddo grandissimo fortemente il crucciava, chiamò frate Leone, il quale andava innanzi, e disse così: Frate Leone, avvegnadiochè li frati minori in ogni terra dieno grande esempio di santitate e di buona edificazione, nientedimeno iscrivi e nota diligentemente, che non è quivi perfetta letizia. E andando santo Francesco più oltre, il chiamò la seconda volta: o frate Leone, benchè 'l frate minore allumini li ciechi e distenda gli attratti, iscacci le demonia, renda l'udire alli sordi e l'andare alli zoppi, il parlare alli mutoli, e ch'è maggiore cosa, risusciti li morti di quattro dì; scrivi, che in ciò non è perfetta letizia. E andando un poco, gridò forte: o frate Leone, se 'l frate minore sapesse tutte le lingue e tutte le scienze, e tutte le scritture, sicchè sapesse profetare e rivelare, non solamente le cose future, ma eziandio li segreti delle coscienze e delli animi, scrivi, che non è in ciò perfetta letizia. Andando un poco più oltre, santo Francesco chiamò ancora forte: o frate Leone, pecorella di Dio, benchè il frate minore parli con lingua d'agnolo, e sappi i corsi delle istelle

e le virtù delle erbe, e fossonli rivelati tutti li tesori della terra, e cognoscesse le virtù degli uccelli e de' pesci e di tutti gli animali e degli uomini e degli albori e delle pietre e delle radici e dell'acque; iscrivi, che non è in ciò perfetta letizia. E andando ancora un pezzo, santo Francesco chiamò forte: o frate Leone, benchè 'l frate minore sapesse sì bene predicare, che convertisse tutti gl'infedeli alla fede di Cristo, scrivi, che non è ivi perfetta letizia. E durando questo modo di parlare bene di due miglia, frate Leone con grande ammirazione il domandò, e disse: Padre, io ti priego dalla parte di Dio, che tu mi dica dove è perfetta letizia. E santo Francesco sì gli rispuose: quando noi saremo a santa Maria degli Agnoli, così bagnati per la piovà e agghiacciati per lo freddo e infangati di loto e afflitti di fame e picchieremo la porta dello luogo e 'l portinajo verrà addirato, e dirà: chi siete voi? e noi diremo: noi siamo due de' vostri frati, e colui dirà: voi non dite vero, anzi siete due ribaldi, che andate ingannando il mondo e rubando le limosine de' poveri, andate via; e non ci aprirà, e faracci istare di fuori alla neve e all'acqua, col freddo e colla fame, insino alla notte, allora se noi tanta ingiuria e tanta crudeltade, e tanti commiati sosterremo pazientemente senza turbarsene e senza mormorare di lui, e penseremo umilmente e caritativamente, che quello portinajo veracemente ci cognosca; che Iddio il fa parlare contra a noi: o frate Leone iscrivi, che qui è perfetta letizia. E se noi perseveriamo picchiando e egli uscirà fuori turbato, e come gaglioffi importuni ci cacerà con villanie e con gotate, dicendo: partitevi quinci, ladroncelli vilissimi, andate allo spedale, che qui non mangerete voi, nè albergherete; se noi questo sosterremo pazientemente e con allegrezza e con amore: o frate Leone scri-

vi, che quivi è perfetta letizia. E se noi pur costretti dalla fame e dal freddo e dalla notte, più picchieremo e chiameremo e pregheremo per l'amore di Dio con grande pianto, che ci apra, e metta pure dentro, e quelli più scandolezzato dirà: costoro sono gaglioffi importuni, io gli pagherò bene come sono degni, e uscirà fuori con uno bastone nocchieruto, e piglieracci per lo cappuccio e gitteracci in terra e involgeracci nella neve e batteracci a nodo a nodo con quello bastone: se noi tutte queste cose sosterremo pazientemente e con allegrezza, pensando le pene di Cristo benedetto, le quali dobbiamo sostenere per suo amore; o frate Leone iscrivì, che qui e in questo è perfetta letizia: e però odi la conclusione, frate Leone. Sopra tutte le grazie e doni dello Spirito Santo, le quali Cristo concede agli amici suoi, si è di vincere se medesimo e volentieri per lo amore di Cristo sostenere pene, ingiurie ed obbrobrj e disagi; imperocchè in tutti gli altri doni di Dio noi non ci possiamo gloriare, perocchè non sono nostri, ma di Dio; onde dice l'Apostolo: che hai tu, che non abbi da Dio, e se tu l'hai avuto da lui, perchè te ne glorii, come se tu l'avessi da te? Ma nella croce della tribolazione e della afflizione ci possiamo gloriare, perocchè, dice l'Apostolo: io non mi voglio gloriare se non nella croce del nostro Signore Gesù Cristo.

## CAPITOLO IX.

*Come santo Francesco insegnava rispondere a frate Leone, e non potè mai dire contrario se non di quello, che santo Francesco volea.*

Essendo santo Francesco una volta nel principio dell'Ordine con frate Leone in uno luogo dove non

aveano libri da dire l'ufficio divino, quando venne l'ora del mattutino, sì disse santo Francesco a frate Leone: Carissimo, noi non abbiamo Breviario, col quale noi possiamo dire il mattutino, ma acciocchè noi ispendiamo il tempo a laudare Iddio: io dirò e tu mi risponderai com'io t'insegnerò; e guarda che tu non muti le parole altrimenti ch'io t'insegnerò. Io dirò così: O frate Francesco, tu facesti tanti mali e tanti peccati nel secolo, che tu se' degno dello 'nferno; e tu frate Leone risponderai: vera cosa è, che tu meriti lo 'nferno profundissimo. E frate Leone con semplicitade colombina rispuose: volentieri padre; incomincia al nome di Dio. Allora santo Francesco cominciò a dire: o frate Francesco, tu facesti tanti mali e tanti peccati nel secolo, che tu se' degno dello 'nferno. E frate Leone risponde: Iddio farà per te tanti beni, che tu ne anderai in Paradiso. Disse santo Francesco: non dire così frate Leone, ma quando io dirò, frate Francesco, tu hai fatte tante cose inique contra Iddio, che tu se' degno di esser maladetto da Dio, e tu rispondi così: veramente tu se' degno d'esser messo tra' maladetti. E frate Leone risponde: volentieri padre; allora santò Francesco con molte lagrime e sospiri e picchiare di petto, dice ad alta voce: O Signor mio del cielo e della terra, io ho commesso contro a te tante iniquitadi e tanti peccati, che al tutto sono degno d'esser da te maladetto; e frate Leone risponde: O frate Francesco, Iddio ti farà tale, che tra li benedetti tu sarai singularmente benedetto; e santo Francesco maravigliandosi, che frate Leone rispondea per lo contrario di quello, che 'mposto gli avea, sì lo riprese, dicendo: perchè non rispondi tu, come io ti insegno? Io ti comando per santa ubbidienza, che tu rispondi come io t'insegnerò. Io dirò così: O frate Francesco cattivello, pensi tu, che Dio arà mise-

ricordia di te, conciossiacosachè tu abbi commessi tanti peccati contra 'l padre della misericordia e Dio d'ogni consolazione, che tu non se' degno di trovare misericordia? E tu frate Leone pecorella risponderai: per nessuno modo se' degno di trovare misericordia. Ma poi quando santo Francesco disse: o frate Francesco cattivello etc. E frate Leone sì rispuose: Iddio Padre, la cui misericordia è infinita più che 'l peccato tuo, farà teco grande misericordia, e sopra esso t'aggiugnerà molte grazie. A questa risposta santo Francesco dolcemente addirato, e pazientemente turbato, disse a frate Leone: e perchè hai tu avuto presunzione di fare contro all'ubbidienza, e già cotante volte hai risposto il contrario di quello, ch'io t'ho imposto? Risponde frate Leone molto umilmente e riverentemente: Iddio il sae, padre mio, che ogni volta io m'ho posto in cuore di rispondere come tu m'hai comandato, ma Iddio mi fa parlare come a lui piace e non secondo che piace a me. Di che santo Francesco si maravigliò, e disse a frate Leone: io ti priego carissimamente, che questa volta tu mi risponda com'io t'ho detto. Risponde frate Leone: di' al nome di Dio, che per certo io risponderò questa volta come tu vuogli. E santo Francesco lagrimando disse: o frate Francesco cattivello, pensi tu, che Iddio abbi misericordia di te? Risponde frate Leone: anzi grazia grande riceverai da Dio ed esalteratti e glorificheratti in eterno, imperocchè, chi se umilia sarà esaltato. E io non posso altro dire, imperocchè Dio parla per bocca mia. E così in questa umile contenzione, con molte lagrime e con molta consolazione ispirituale sì vegghiarono infino a di.

## CAPITOLO X.

*Come frate Masseo, quasi proverbiano, disse a s. Francesco, che a lui tutto il mondo andava dirieto; ed egli rispuose, che ciò era a confusione del mondo e grazia di Dio, perchè io sono il più vile uomo del mondo.*

Dimorando una volta santo Francesco nel luogo della Porziuncula con frate Masseo da Marignano, uomo di grande santitade, discrezione e grazia nel parlare di Dio; per la qual cosa santo Francesco molto l'amava. Un dì tornando santo Francesco dalla selva e dalla orazione, ed essendo allo uscire della selva il detto frate Masseo, volle provare si com'egli fusse umile, e fecelisi incontra, e quasi proverbiano disse: perchè a te, perchè a te, perchè a te? Santo Francesco risponde, che è quello, che tu vuoi dire? Disse frate Masseo: dico, perchè a te tutto il mondo viene dirieto, e ogni persona pare che disideri di vederti ed udirti ed ubbidirti? Tu non se' bello uomo del corpo, tu non se' di grande scienza, tu non se' nobile; donde dunque a te, che tutto il mondo ti vegna dirieto? Udendo questo santo Francesco, tutto rallegrato in ispirito, rizzando la faccia al Cielo, per grande spazio istette colla mente levata in Dio, e poi ritornando in se, s'inginocchiò, e rendette laude e grazie a Dio: e poi con grande fervore di spirito si rivolse a frate Masseo, e disse; vuoi sapere perchè a me, vuoi sapere perchè a me, vuoi sapere perchè a me, che tutto 'l mondo mi venga dirieto? Questo ho io da quelli occhi dello altissimo Iddio, gli quali in ogni luogo contemplanò i buoni, e' rei; imperocchè quelli occhi santissimi non hanno veduto fra li peccatori niuno più vile, nè più insufficiente, nè più grande peccatore di me, e però a fare quella operazione maravigliosa, la quale egli

intende di fare, non ha trovato più vile creatura sopra la terra, e perciò ha eletto me per confondere la nobiltade e la grandigia e la fortezza e la bellezza e sapienzia del mondo, acciocchè si conosca, ch'ogni virtù e ch'ogni bene è da lui, e non dalla criatura, e nessuna persona si possa gloriare nel cospetto suo; ma chi si glorierà, si glori nel Signore, a cui è ogni onore e gloria in eterno. Allora frate Masseo a così umile risposta, detta con fervore, sì si spaventò, e cognobbe certamente, che santo Francesco era veramente fondato in umiltade.

### CAPITOLO XI.

*Come santo Francesco fece aggirare intorno intorno più volte frate Masseo, e poi n' andò a Siena.*

Andando un dì santo Francesco per cammino con frate Masseo, il detto frate Masseo andava un poco innanzi, e giugnendo a un trebbio di via, per lo quale si poteva andare a Firenze, a Siena e ad Arezzo, disse frate Masseo: Padre per quale via dobbiamo noi andare? Rispuose santo Francesco, per quella, che Iddio vorrà. Disse frate Masseo, e come potremo noi sapere la volontà di Dio? Rispuose santo Francesco: al segnale, ch'io ti mostrerò; onde io ti comando per lo merito della santa obbedienza, che in questo trebbio, nel luogo ove tu tieni i piedi, tu t'aggiri intorno intorno, come fanno i fanciulli, e non ristare di volgerti, s'io non tel dico. Allora frate Masseo incominciò a volgersi in giro, e tanto si volse, che per la vertigine del capo, la quale si suole generare per cotale girare, egli cadde più volte in terra; ma non dicendoli santo Francesco, che ristesse, ed egli volendo fedel-

mente ubbidire si rizzava; alla perfine, quando si volgeva forte, disse santo Francesco: sta fermo, e non ti muovere, ed egli istette, e santo Francesco il domandò, in verso quale parte tieni la faccia? Risponde frate Masseo, inverso Siena. Disse santo Francesco: quella ee la via, per la quale Iddio vuole, che noi andiamo. Andando per quella via, frate Masseo si maraviglioe di quello, che santo Francesco gli avea fatto fare come i fanciulli dinanzi a' secolari, che passavano; nondimeno per riverenza non ardiva di dire niente al Padre santo. Appressandosi a Siena, il popolo della cittade udì dello avvenimento del santo, e fecionglisi incontro, e per divozione il portarono lui e il compagno insino al vescovado, che non toccarono niente terra co' piedi. In quella ora alquanti uomini di Siena combatteano insieme, e già v'erano morti due di loro; giugnendo ivi santo Francesco, predicò loro sì divotamente e sì santamente, che gli ridusse tutti quanti a pace e grande unitade e concordia insieme. Per la qual cosa, udendo il vescovo di Siena quella santa operazione, ch'avea fatta santo Francesco, lo 'nvitò a casa, e ricevettelo con grandissimo onore quel dì e anche la notte. E la mattina seguente santo Francesco, vero umile, il quale nelle sue operazioni non cercava se non la gloria di Dio, si levò per tempo col suo compagno, e partissi senza saputa del vescovo. Di che, il detto frate Masseo andava mormorando tra se medesimo, dicendo per la via: Che è quello, ch'ha fatto questo buono uomo; me fece aggirare come uno fanciullo, e al vescovo, che gli ha fatto tanto onore, non ha detto pure una parola, nè ringraziatolo; e pareva a frate Masseo, che santo Francesco si fusse portato così indiscretamente. Ma poi per divina ispirazione, ritornando in se medesimo, e riprendendosi in fra 'l suo cuore disse frate Masseo: tu se' troppo super-

bo, il quale giudichi le opere divine, e se' degno dello 'nferno, per la tua indiscreta superbia; imperocchè nel dì di jeri frate Francesco fece sì sante operazioni, che se le avesse fatte l'agnolo di Dio, non sarebbero state più maravigliose; onde se ti comandasse, che gittassi le pietre, sì lo dovresti fare e ubbidirlo, che ciò, che egli ha fatto in questa via, è proceduto dall'operazione divina, siccome si dimostra nel buono fine ch'è seguito; perocchè, se non avesse rappacificati coloro, che combattevano insieme, non solamente molti corpi, come già aveano cominciato, sarebbero istati morti di coltello, ma eziandio molte anime il diavolo avrebbe tratte allo 'nferno; e però tu se' stoltissimo e superbo, che mormori di quello, che manifestamente procedè dalla volontà di Dio. E tutte queste cose, che dicea, dicea frate Masseo nel cuore suo, andando innanzi, furono da Dio rivelate a santo Francesco. Onde appressandosi santo Francesco a lui, disse così: a quelle cose, che tu pensi ora, t'attieni, perocch' elle sono buone e utili e da Dio ispirate; ma la prima mormorazione, che tu facevi era cieca e vana e superba e messati nell'animo dal demonio. Allora frate Masseo chiaramente s'avvide, che santo Francesco sapea li sacreti del suo cuore, e certamente comprese, che lo spirito della divina Sapienzia dirizzava in tutti i suoi atti il Padre santo.

## CAPITOLO XII.

*Come santo Francesco puose frate Masseo allo ufficio della porta, della limosina e della cucina, poi a priego degli altri frati ne lo levò.*

Santo Francesco, volendo umiliare frate Masseo, acciocchè per molti doni e grazie, che Iddio gli

dava, non si levasse in vanagloria, ma per virtù della umiltade crescesse con essi di virtude in virtude. Una volta ch'egli dimorava in luogo solitario con que'primi suoi compagni, veramente santi, de'quali era il detto frate Masseo, disse un die a frate Masseo dinanzi a tutti i compagni: o frate Masseo, tutti questi tuoi compagni hanno la grazia della contemplazione e dell'orazione, ma tu hai la grazia della predicazione, della parola di Dio, a soddisfare al popolo, e però io voglio, acciocchè costoro possano intendere alla contemplazione, che tu facci l'ufficio della porta e della limosina e della cucina, e quando gli altri frati mangeranno, e tu mangerai fuori della porta del luogo, sicchè a quelli, che verranno al luogo, innanzi che picchino, tu soddisfaccia loro di qualche buone parole di Dio, sicchè non bisogni, niuno andare fuori allora, altri, che tu, e questo fa' per lo merito di santa obbedienza. Allora frate Masseo si trasse il cappuccio, e inchinò il capo, e umilmente ricevette, e perseguì questa obbidienza per più dì, facendo l'ufficio della porta, della limosina e della cucina; di che li compagni, come uomini alluminati da Dio, cominciarono a sentire ne'cuori loro grande rimordimento, considerando che frate Masseo era uomo di grande perfezione, com'eglino, o più, e a lui era posto tutto il peso del luogo, e non a loro. Per la qual cosa eglino si mossono tutti d'uno volere, e andarono a pregare il Padre santo, che gli piacesse di distribuire fra loro quelli uffici, imperocchè le loro coscienze per nessun modo poteano sostenere, che frate Masseo portasse tante fatiche. Udendo cotesto santo Francesco, sì credette a' loro consigli e acconsentì alle loro volontà. E chiamando frate Masseo, sì gli disse: Frate Masseo gli tuoi compagni vogliono fare parte degli uffici, ch'io t'ho dati, e però io voglio, che li detti uffici si dovidano. Di-

ce frate Masseo con grande umiltade e pazienza : Padre, ciò che m'imponi, o di tutti, o di parte io il reputo fatto da Dio tutto. Allora santo Francesco vedendo la carità di coloro e la umiltade di frate Masseo, fece loro una predica maravigliosa della santissima umiltade, ammastrandogli, che quanto maggiori doni e grazie ci dà Iddio, tanto noi dobbiamo esser più umili; imperocchè senza l'umiltade niuna virtude è accettabile a Dio. E fatta la predica distribuì gli uffici con grandissima caritate.

### CAPITOLO XIII.

*Come santo Francesco e frate Masseo, il pane, ch'aveano accattato, puosono in su una pietra allato a una fonte, e santo Francesco lodò molto la povertade. Poi pregò Iddio e santo Pietro e santo Paulo, che gli mettesse in amore la santa povertade, e come gli apparve santo Pietro e santo Paulo.*

Il maraviglioso servo e seguitatore di Cristo, cioè messer santo Francesco per conformarsi perfettamente a Cristo in ogni cosa, il quale, secondo che dice il Vangelo, mandò li suoi discepoli a due a due a tutte quelle città e luoghi dov'elli dovea andare, dappoichè ad esempio di Cristo egli ebbe ragunati dodici compagni, sì li mandò per lo mondo a predicare a due a due. E per dare loro esempio di vera obbedienza, egli prima incominciò ad andare ad esempio di Cristo, il quale in prima incominciò a fare, che 'nsegnare. Onde avendo assegnato a' compagni l'altre parti del mondo, egli prendendo frate Masseo per compagno prese il cammino verso la provincia di Francia, e pervenendo un die a una villa assai affamati, andarono, secondo la regola, mendicando del pane per l'amore di Dio,

e santo Francesco andò per una contrada, e frate Masseo per un'altra; ma imperocchè santo Francesco era uomo, troppo disprezzato e piccolo di corpo, e perciò era riputato un vile poverello da chi non lo conosceva, non accattò se non parecchi bocconi e pezzuoli di pane secco; ma frate Masseo, imperocchè egli era grande e bello del corpo, sì gli furono dati buoni pezzi e grandi e assai e del pane intero. Accattato ch'egli ebbono, sì si raccolsono insieme fuori della villa, in un luogo per mangiare, dov'era una bella fonte, e allato avea una bella pietra larga, sopra la quale ciascuno pose tutte le limosine, che avea accattate; e vedendo santo Francesco, che li pezzi del pane di frate Masseo erano più e più belli, e più grandi, che li suoi, fece grandissima allegrezza, e disse così: o frate Masseo noi non siamo degni di così grande tesoro; e ripetendo queste parole più volte, rispuose frate Masseo: Padre, come si può chiamare tesoro, dov'è tanta povertade e mancamento di quelle cose, che bisognano. Qui non è tovaglia, nè coltello, nè tagliere e nè scodelle, nè casa, nè mensa, nè fanti, nè fancella. Disse santo Francesco: e questo è quello, che io reputo grande tesoro, ove non è cosa veruna apparecchiata per industria umana; ma ciò che ci è, si è apparecchiato dalla provvidenzia divina, siccome si vede manifestamente nel pane accattato, nella mensa della pietra così bella e nella fonte così chiara. E però io voglio, che noi preghiamo Iddio, che 'l tesoro della santa povertade così nobile, il quale ha per servidore Iddio, ci faccia amare con tutto il cuore. E dette queste parole, e fatta orazione, e presa la refezione corporale di questi pezzi del pane e di quella acqua, si levarono per camminare in Francia, e giugnendo ad una chiesa, disse santo Francesco al compagno, entriamo in questa chiesa ad orare. E

vassene s. Francesco dietro allo altare, e puosesi in orazione, e in quella orazione ricevette dalla divina visitazione successivo fervore; il quale infiammò sì fortemente l'anima sua ad amore della santa povertade, che tra per colore della faccia, e per lo nuovo isbadigliare della bocca, pareva, che gittasse fiamme d'amore: e venendo così infocato al compagno, si gli disse A A A. Frate Masseo, dammi te medesimo; e così disse tre volte, e nella terza volta santo Francesco levò col fiato frate Masseo in aria, e gittollo dinanzi a se per ispazio d'una grande asta, di che esso frate Masseo ebbe grandissimo stupore. Recitò poi a i compagni, che in quello levare e sospingere col fiato, il quale gli fece santo Francesco, egli sentì tanta dolcezza d'animo e consolazione dello Spirito Santo, che mai in vita sua non ne sentì tanta. E fatto questo disse santo Francesco: compagno mio, andiamo a santo Piero e a santo Paulo, e preghiagli ch'eglino ci insegnino e ajutino a possedere il tesoro ismisurato della santissima povertade; imperocchè ella è tesoro sì degnissimo e sì divino, che noi non siamo degni di possederlo nelli nostri vasi vilissimi; conciossiacosachè questa sia quella virtude celestiale, per la quale tutte le cose terrene e transitorie si calcano, e per la quale ogni impaccio si toglie all'anima, acciocchè ella si possa liberamente congiugnere con Dio eterno. Questa è quella virtù, la quale fa l'anima, ancor posta in terra, conversare in cielo con gli agnoli. Questa è quella, ch'accompagnò Cristo in sulla croce; con Cristo fu soppellita; con Cristo resuscitò; con Cristo salì in cielo, la quale eziandio in questa vita concede all'anime, che di lei innamorano, agevolezza di volare in cielo; conciossiacosach' ella guardi l'armi della vera umiltà e caritade. E però preghiamo li santissimi apostoli di Cristo, li quali furono per-

fetti amatori di questa perla evangelica, che ci accattino questa grazia dal nostro signore Gesù Cristo, che per la sua santissima misericordia ci conceda di meritare d'essere veri amatori, osservatori ed umili discepoli della preziosissima, amatissima ed evangelica povertade; e in questo parlare giunsano a Roma, ed entrarono nella chiesa di santo Piero, e santo Francesco si puose in orazione in un cantuccio della chiesa, e frate Masseo nell'altro, e stando lungamente in orazione con molte lagrime e divozione, apparvono a santo Francesco li santissimi apostoli Pietro e Paulo con grande isplendore, e dissono: imperocchè tu addimandi e desideri di osservare quello che Cristo, e li santi apostoli osservarono, il signore Gesù Cristo ci manda a te ad annunziarti, che la tua orazione ee esaudita, ed etti conceduto da Dio a te, e a'tuoi seguaci perfettissimamente il tesoro della santissima povertade. E ancora da sua parte ti diciamo, che qualunque a tuo assempro seguirà perfettamente questo desiderio, egli è sicuro della beatitudine di vita eterna, e tu, e tutti li tuoi seguaci sarete da Dio benedetti; e dette queste parole disparvono, lasciando santo Francesco pieno di consolazione, il quale si levò dalla orazione e ritornò al suo compagno e domandollo se Iddio li avea rivelato nulla, ed egli rispuose, che no. Allora santo Francesco sì gli disse come li santi apostoli gli erano appariti e quello che gli aveano rivelato. Di che ciascuno pieno di letizia diterminarono di tornare nella valle di Spuleto, lasciando l'andare in Francia.

## CAPITOLO XIV.

*Come istando santo Francesco con gli suoi frati a parlare di Iddio, apparve in mezzo di loro.*

Essendo santo Francesco nel cominciamento della Religione raccolto co'suoi compagni a parlare di Cristo, egli in fervore di spirito comandò a uno di loro, che nel nome di Dio aprisse la sua bocca e parlasse di Dio ciò che lo Spirito Santo gli spirasse. Adempiendo il frate il comandamento, e parlando di Dio maravigliosamente gli 'mpone santo Francesco silenzio, e comanda il somigliante a uno altro frate; ubbidendo colui e parlando di Dio sottilmente, e santo Francesco simigliantemente sì gli impuose silenzio; e comandò al terzo, che parli di Dio, il quale simigliantemente cominciò a parlare sì profondamente delle cose sagrete di Dio, che certamente santo Francesco cognobbe, ch' egli siccome gli altri due, parlava per Ispirito Santo, e questo anchè sì si dimostrò per esempio e per espresso segnale, che istando in questo parlare apparve Cristo benedetto nel mezzo di loro in ispezie e 'n forma d'un giovane bellissimo, e benedicendogli tutti gli riempiette di tanta grazia e dolcezza, che tutti furono ratti fuori di se medesimi, e giacevano come morti, non sentendo niente di questo mondo. E poi tornando in se medesimi, disse loro santo Francesco: fratelli miei carissimi, ringraziate Iddio, il quale ha voluto per le bocche de' semplici, rivelare i tesori della divina sapienza; imperocchè Iddio è colui il quale apre la bocca a' mutoli, e le lingue delli semplici fa parlare sapientissimamente.

## CAPITOLO XV.

*Come santa Chiara mangiò con santo Francesco e co' suoi compagni frati in santa Maria degli Agnoli.*

Santo Francesco quando stava ad Ascesi ispesse volte visitava santa Chiara, dandole santi ammaestramenti, ed avendo ella grandissimi disiderii di mangiare una volta con lui, e di ciò pregandolo molte volte, egli non le volle mai fare questa consolazione; onde vedendo li suoi compagni il disiderio di santa Chiara, dissono a santo Francesco: Padre a noi pare, che questa rigidade non sia secondo la caritade divina, che suora Chiara vergine così santa a Dio diletta, tu non esaudisca in così piccola cosa, come è mangiar teco; e spezialmente considerando, ch'ella per la tua predicazione abbandonò le ricchezze e le pompe del mondo. E di vero, se ella ti domandasse maggiore grazia, che questa non è, sì la dovresti fare alla tua pianta spirituale. Allora santo Francesco rispuose: pare a voi ch'io la debbia esaudire? Rispuosono li compagni: Padre sì, degna cosa ee, che tu le faccia questa grazia e consolazione. Disse allora santo Francesco: dappoi che pare a voi, pare anche a me. Ma acciocch'ella sia più consolata, io voglio, che questo mangiare si faccia in s. Maria degli Agnoli, imperocch'ella è stata lungo tempo rinchiusa in santo Damiano, sicchè le gioverà di vedere il luogo di santa Maria, dov'ella fu tondata e fatta isposa di Gesù Cristo, ed ivi mangeremo insieme al nome di Dio. Vegnendo adunque il dì ordinato a ciò, santa Chiara uscì del monistero con una compagna, accompagnata da'compagni di santo Francesco e venne a santa Maria degli Agnoli. E salutata divotamente la Vergine Maria dinanzi al suo altare, do-

v'ella era stata tonduta e velata, sì la menarono vedendo il luogo infino a tanto ch'è fu ora di desinare. E in questo mezzo santo Francesco fece apparecchiare la mensa in sulla piana terra, siccome era usato di fare, e fatta l'ora di desinare si pongono a sedere insieme santo Francesco e santa Chiara e uno delli compagni di santo Francesco colla compagna di santa Chiara e poi tutti gli altri compagni s'acconciarono alla mensa umilmente. E per la prima vivanda santo Francesco cominciò a parlare di Dio sì soavemente, sì altamente, sì maravigliosamente, che discendendo sopra di loro l'abbondanza della divina grazia, tutti furono in Dio ratti. E stando così ratti con gli occhi e colle mani levate in cielo, gli uomini d'Ascesi e da Bettona e que' della contrada dintorno, vedeano, che santa Maria degli Agnoli e tutto il luogo e la selva, ch'era allora allato al luogo, ardevano fortemente e pareva che fosse un fuoco grande, che occupava la chiesa e'l luogo e la selva insieme; per la qual cosa gli Ascesani con gran fretta corsono laggiù per ispegnere il fuoco, credendo veramente, ch'ogni cosa ardesse. Ma giugnendo al luogo, e non trovando ardere nulla, intrarono dentro e trovarono santo Francesco con santa Chiara e con tutta la loro compagnia ratti in Dio per contemplazione e sedere intorno a quella mensa umile. Di che essi certamente compresono, che quello era stato fuoco divino e non materiale, il quale Iddio avea fatto apparire miracolosamente, a dimostrare e significare il fuoco del divino amore, del quale ardeano le anime di questi santi frati e sante monache; onde e' si partirono con grande consolazione nel cuore loro e con santa edificazione. Poi dopo grande spazio tornando in se santo Francesco e santa Chiara insieme con gli altri, e sentendosi bene confortati del cibo spirituale, poco si cu-

rarono del cibo corporale. E così compiuto quel benedetto desinare, santa Chiara bene accompagnata, ritornò a s. Damiano, di che le suore veggendola, ebbono grande allegrezza; perocch'elle temeano, che santo Francesco non l'avesse mandata a reggere qualche altro monisterio, siccome egli avea già mandata suora Agnese santa sua sirocchia per badessa a reggere il monisterio di Monticelli di Firenze; e santo Francesco alcuna volta avea detto a santa Chiara: apparecchiati, se bisognasse, ch'io ti mandassi in alcuno luogo; ed ella come figliuola di santa obbedienza avea risposto: Padre, io sono sempre apparecchiata ad andare dovunque voi mi manderete; e però le suore sì si rallegrarono fortemente, quando la riebbono e santa Chiara rimase d'allora innanzi molto consolata.

## CAPITOLO XVI.

*Come s. Francesco ricevuto il consiglio di s. Chiara e del santo frate Silvestro, che dovesse predicando convertire molta gente, fece il terzo Ordine e predicò alli uccelli e fece stare quete le rondine.*

L'umile servo di Cristo santo Francesco, poco tempo dopo la sua conversione, avendo già raunati molti compagni e ricevuti all'Ordine, entrò in grande pensiero e in grande dubitazione di quello che dovesse fare; ovvero d'intendere solamente ad orare, ovvero alcuna volta a predicare, e sopra ciò desiderava molto di sapere la volontà di Dio; e perocchè la santa umiltà, ch'era in lui, non lo lasciava presumere di se, nè di sue orazioni, pensò di cercarne la divina volontà coll'orazioni altrui; ond'egli chiamoe frate Masseo e disseli così: va a suora Chiara e dille da mia parte, ch'ella con al-

cune delle più spirituali compagne divotamente preghino Iddio, che li piaccia di mostrarmi qual sia il meglio, o ch'io intenda a predicare, o solamente all'orazione. E poi va' a frate Silvestro e digli il simigliante. Quello messer Silvestro, il quale avea veduto una croce d'oro procedere dalla bocca di santo Francesco, la quale era lunga insino al Cielo, e larga insino alle stremità del mondo; ed era questo frate Silvestro di tanta divozione e di tanta santitate, che di ciò, che chiedea a Dio, impetrava, ed era esaudito, e spesse volte parlava con Dio e però santo Francesco avea in lui grande divozione. Andonne frate Masseo e secondo il comandamento di santo Francesco, fece l'ambasciata prima a santa Chiara e poi a frate Silvestro. Il quale, ricevuta che l'ebbe, immantenente si gittò in orazione e orando ebbe la divina risposta e tornò a frate Masseo e disse cosie: questo dice Iddio, che tu dica a frate Francesco, che Iddio non lo ha chiamato in questo mondo solamente per se, ma acciocchè faccia frutto delle anime e molti per lui sieno salvati. Avuta questa risposta, frate Masseo tornò a santa Chiara a sapere quello, ch'ella avea impetrato da Dio. Ed ella rispuose, ch'ella e l'altre compagne aveano avuta da Dio quella medesima risposta, la quale avea avuta frate Silvestro. Con questo ritorna frate Masseo a santo Francesco e santo Francesco il ricevè con grandissima caritate, lavandoli li piedi e apparecchiandoli il desinare; e dopo mangiare, santo Francesco chiamò frate Masseo nella selva e quivi dinanzi a lui si 'nginocchia, e trasesi il cappuccio, facendo croce delle braccia, e domandollo: Che comanda, ch'io faccia il mio signore Gesù Cristo? Rispondè frate Masseo; sì a frate Silvestro e sì a suora Chiara colle suore, che Cristo avea risposto e rivelato, che la sua volontà si è, che tu vadi per lo mondo a predicare, perocchè

egli non t'ha eletto pur per te solo, ma eziandio per salute degli altri. E allora santo Francesco, udito ch'egli ebbe questa risposta e conosciuta per essa la volontà di Gesù Cristo, si levò su con grandissimo fervore, disse: andiamo al nome di Dio; e prendè per compagno frate Masseo e frate Agnolo, uomini santi. E andando con empito di spirito, senza considerare via, o semita, giunsono a uno castello, che si chiama Savurniano e santo Francesco si pose a predicare e comandò prima alle rondine, che cantavano, che tenessero silenzio insino a tanto, ch'egli avesse predicato e le rondine l'ubbidirono; ed ivi predicò in tanto fervore, che tutti gli uomini e le donne di quel castello, per divozione gli voleano andare dietro e abbandonare il castello, ma santo Francesco non lasciò, dicendo loro: non abbiate fretta e non vi partite, e io ordinerò quello, che voi dobbiate fare per salute dell'anime vostre; e allora pensò di fare il terzo Ordine per universale salute di tutti e così lasciandoli molto consolati e bene disposti a penitenza, si partì di quindi e venne tra Cannajo e Bevagno e passando oltre con quello fervore, levò gli occhi e vide alquanti arbòri allato alla via, in su' quali era quasi infinita moltitudine d'uccelli, di che santo Francesco si maravigliò e disse a'compagni: voi m'aspetterete qui nella via e io andrò a predicare alle mie sirocchie uccelli e entrò nel campo e cominciò a predicare alli uccelli, ch'erano in terra e subitamente quelli ch'erano in su gli arbòri, se ne vennono a lui e insieme tutti quanti stettono fermi, mentre che santo Francesco compìè di predicare; e poi anche non si partivano insino a tanto, ch'egli diè loro la benedizione sua. E secondo, che recitò poi frate Masseo a frate Jacopo da Massa, andando santo Francesco fra loro, toccandole colla cappa, nessuna perciò si movea. La sustanza della predica di santo

Francesco fu questa: Sirocchie mie uccelli, voi siete molto tenute a Dio vostro creatore, e sempre, ed in ogni luogo il dovete laudare, imperocchè v'ha dato libertà di volare in ogni luogo; anche v'ha dato il vestimento duplicato e triplicato. Appresso, perche il riserbò il seme di voi in nella arca di Noè, acciocchè la spezie vostra non venisse meno. Ancora gli siete tenuti per lo elemento della aria, che egli ha diputato a voi; oltre a questo voi non seminate e non mietete, e Iddio vi pasce e davvi li fiumi e le fonti per vostro bere; davvi li monti e le valli per vostro refugio e gli alberi alti per fare li vostri nidi. E conciossiacosachè voi non sappiate filare, nè cucire, Iddio vi veste, voi e' vostri figliuoli; onde molto v'ama il vostro Creatore, poich'egli vi dà tanti benefici e però guardatevi, sirocchie mie, del peccato della ingratitude e sempre vi studiate di lodare Iddio. Dicendo loro santo Francesco queste parole, tutti quanti quelli uccelli cominciarono ad aprire i becchi e distendere i colli e aprire l'alie e reverentemente inchinare i capi insino in terra, e con atti e con canti dimostrare, che 'l padre santo dava loro grandissimo diletto; e santo Francesco con loro insieme si rallegrava e dilettava e maravigliavasi molto di tanta moltitudine d'uccelli e della loro bellissima varietade e della loro attenzione e familiaritade, per la qual cosa egli in loro divotamente lodava il Creatore. Finalmente compiuta la predicazione, santo Francesco fece loro il segno della Croce e diè loro licenza di partirsi e allora tutti quelli uccelli si levarono in aria con maravigliosi canti e poi secondo la Croce, ch'avea fatta loro santo Francesco si divisono in quattro parti; e l'una parte volò inverso l'oriente e l'altra inverso l'occidente e l'altra inverso lo meriggio, la quarta inverso l'aquilone e ciascuna schiera n'andava

cantando maravigliosi canti: in questo significando, che come da santo Francesco gonfaloniere della Croce di Cristo era stato a loro predicato e sopra loro fatto il segno della Croce, secondo il quale egli si divisono in quattro parti del mondo; così la predicazione della Croce di Cristo rinnovata per santo Francesco, si dovea per lui e per li frati portare per tutto il mondo, li quali frati, a modo che gli uccelli, non possedendo nessuna cosa propria in questo mondo, alla sola providenzia di Dio commettono la lor vita.

### CAPITOLO XVII.

*Come un fanciullo fraticino, orando santo Francesco di notte, vide Cristo e la Vergine Maria e molti altri santi parlare con lui.*

Un fanciullo molto puro e innocente fu ricevuto all'Ordine vivendo santo Francesco e stava in un luogo piccolo, nel quale i frati per necessità dormivano in capoletti; venne una volta santo Francesco al detto luogo e la sera, detta compieta, andò a dormire per potersi levare la notte ad orare, quando gli altri frati dormissono, come egli era usato di fare. Il detto fanciullo si puose in cuore di spiare sollecitamente le vie di santo Francesco, per potere cognoscere la sua santitade e spezialmente di potere sapere quello che facea la notte quando si levava. E acciocchè il sonno non lo ingannasse, sì si puose quel fanciullo a dormire allato a santo Francesco e legò la corda sua con quella di santo Francesco, per sentirlo quando egli si levasse. E di questo santo Francesco non sentì niente; ma la notte in sul primo sonno, quando tutti' gli altri frati dormivano, si levò e trovò la corda sua così legata e sciolsela pianamente, perchè il fanciullo non

si sentisse, e andossene santo Francesco solo nella selva, ch'era presso al luogo ed entrò in una celluzza, che v'era e puosesi in orazione; e dopo alcuno spazio si desta il fanciullo e trovando la corda sciolta e santo Francesco levato, levossi su egli, e andò cercando di lui, e trovando aperto l'uscio donde s'andava nella selva, pensò che santo Francesco fusse ito là, ed entrò egli nella selva e giugnendo presso al luogo ove santo Francesco orava, cominciò a udire un grande favellare e appressandosi più, per vedere e per intendere quello ch'egli udiva, gli venne veduta una luce mirabile, la quale attorniava santo Francesco e in essa vide Cristo e la Vergine Maria e santo Giovanni Battista e l'Evangelista e grandissima moltitudine d'agnoli, li quali parlavano con santo Francesco. Vedendo questo il fanciullo e udendo, cadde in terra tramortito; poi compiuto il misterio di quella santa apparizione e tornando santo Francesco al luogo, trovò il detto fanciullo col piè, giacere nella via come morto, e per compassione sì lo levò e arreccolosi in braccio come fa il buon pastore alle sue pecorelle. E poi sapendo da lui, com'egli avea veduta la detta visione, sì gli comandò, che non lo dicesse mai a persona, cioè mentre che fosse vivo. Il fanciullo poi crescendo in grazia di Dio e divozione di santo Francesco, fu valente uomo in nello Ordine, ed esso, dopo la morte di santo Francesco, rivelò alli frati la detta visione.

### CAPITOLO XVIII.

*Del maraviglioso capitolo, che tenne santo Francesco a santa Maria degli Agnoli, dove furono oltre cinquemilia frati.*

Il fedele servo di Cristo Francesco tenne una volta un capitolo generale a santa Maria degli Agnoli,

al quale capitolo si raunò oltre a cinquemila frati; e vennevi santo Domenico, capo e fondamento della Ordine de'fratì predicatori, il quale allora andava di Borgogna a Roma. E udendo la congregazione del capitolo, che santo Francesco faceva in nel piano di santa Maria degli Agnoli, sì l'andò a vedere con sette frati dello Ordine suo. Fu ancora al detto capitolo un cardinale divotissimo di santo Francesco, al quale egli avea profetato, ch'egli dovea essere Papa, e così fu, il qual cardinale era venuto istudiosamente da Perugia, dov'era la corte, ad Ascesi, ogni dì venia a vedere santo Francesco e' frati suoi; e alcuna volta cantava la messa e alcuna volta facea il sermone ai frati in capitolo; e prendeva il detto cardinale grandissimo diletto e divozione, quando veniva a visitare quel santo collegio, e veggendo in quella pianura sedere intorno a santa Maria i frati a schiera a schiera, qui quaranta, ove cento, dove ottanta insieme, tutti occupati nel ragionare di Dio, in orazioni, in lagrime, in esercizi di caritate, e stavano con tanto silenzio e con tanta modestia, che ivi non si sentia uno rumore, nessuno stropiccio; e maravigliandosi di tanta moltitudine così ordinata, con lagrime e con grande divozione diceva: veramente questo si è il campo e lo esercito de'cavalieri di Dio. Non si udiva in tanta moltitudine niuno parlare favòle, o bugie, ma dovunque si raunava una schiera di frati, o eglino oravano, o eglino diceano ufficio, o piagneano i peccati loro, o de' loro benefattori, o e' ragionavano della salute delle anime. Erano in quel campo tetti di graticci e di stuoje, e distinti per torme, secondo i frati di diverse provincie, e però sì si chiamava quel capitolo, il capitolo de'graticci, ovvero di stuoje. I letti loro si era la piana terra, e chi avea un poco di paglia. I capezzali si erano o pietre o legni. Per la qual ragione sì era tanta divozione di loro,

a chiunque gli udiva, o vedea e tanto la fama della loro santitade, che della corte del Papa, ch'era allora a Perugia e delle altre terre di valle di Spoleto veniano a vedere molti conti, baroni e cavalieri ed altri gentili uomini e molti popolani e cardinali e vescovi e abati e con molti altri cherici per vedere quella così santa e grande congregazione e umile, la quale il mondo non ebbe mai di tanti santi uomini insieme, e principalmente veniano a vedere il capo e padre santissimo di quella santa gente, il quale avea rubato al mondo così bella preda e ragunato così bello e divoto gregge a seguire l'orme del vero pastore Gesù Cristo. Essendo dunque raunato tutto il capitolo generale, il santo padre di tutti e generale ministro santo Francesco in fervore di spirito propone la parola di Dio, e predica loro in alta voce quello, che lo Spirito Santo li faceva parlare; e per tema del sermone propuose queste parole: Figliuoli miei, gran cose abbiamo promesse a Dio, troppo maggiori sono promesse a noi da Dio, se osserviamo quelle che abbiamo promesse a lui e aspettiamo di certo quelle, che sono promesse a noi. Brieve ee il diletto del mondo; la pena, che seguita ad esso è perpetua. Piccola è la pena di questa vita, ma la gloria dell'altra vita è infinita. E sopra queste parole predicando divotissimamente, confortava e inducea i frati a obbedienza ed a reverenzia della santa madre Chiesa e alla caritate fraterna e adorare Iddio per tutto il popolo, ad aver pazienza nelle avversitadi del mondo e temperanza nelle prosperitadi, e tenere mondzia e castitade angelica, e ad avere pace e concordia con Dio e con gli uomini e colla propria coscienza, e amore e osservanza della santissima povertade, e quivi disse egli: Io comando, per merito della santa obbedienza, che tutti voi, che siete congregati qui, che nullo di voi abbia cura, nè sollecitudine di

veruna cosa di mangiare o di bere o di cose necessarie al corpo, ma solamente intendere e laudare Iddio; e tutta la sollecitudine del corpo vostro lasciate a lui, impèrocch'egli ha speciale cura di voi; e tutti quanti ricevettono questo comandamento con allegro cuore e con lieta faccia. E compiuto il sermone di santo Francesco, tutti si gettarono in orazione. Di che santo Domenico, il quale era presente a tutte queste cose, fortemente si maravigliò del comandamento di santo Francesco, e reputavalo indiscreto, non potendo pensare, come tanta moltitudine si potesse reggere, senza avere nessuna cura e sollecitudine delle cose necessarie al corpo. Ma 'l principale pastore Cristo benedetto, volendo mostrare com'egli ha cura delle sue pecore e singulare amore a'poveri suoi, immantenente ispirò alle genti di Perugia, di Spoleto di Foligno, di Spello e d'Ascesi e delle altre terre intorno, che portassono da mangiare e bere a quella santa congregazione. Ed eccoti subitamente venire dalle predette terre uomini con somieri, cavalli, carri, carichi di pane e di vino, di fave e di cacio e d'altre buone cose da mangiare, secondo che a'poveri di Cristo era di bisogno. Oltre a questo, recavano tovaglie, orciuoli, ciotole, bicchieri e altri vasi, che faceano mestieri a tanta moltitudine. E beato si riputava chi più cose potesse portare, o più sollecitamente servire, intanto ch'eziandio i cavalieri e li baroni e altri gentili uomini che veniano a vedere, con grande umiltade e divozione servirono loro innanzi. Per la qual cosa santo Domenico, vedendo queste cose e cognoscendo veramente, che la provvidenzia divina si adoperava in loro, umilmente si ricognobbe, ch'avea falsamente giudicato santo Francesco di comandamento indiscreto e andandoli innanzi inginocchiati e umilmente ne disse sua colpa e aggiunse: veramente Iddio ha cura speciale di questi santi poverelli,

e io non lo sapea; e io da ora innanzi prometto d'osservare la evangelica povertà e santa; e maledico dalla parte di Dio tutti li frati dell'Ordine mio, i quali nel detto Ordine prosumeranno d'avere del proprio. Sicchè santo Domenico fu molto edificato della fede del santissimo Francesco e della obbedienza, e della povertade di così grande e ordinato collegio e della provvidenza divina e della copiosa abbondanza d'ogni bene. In quel medesimo capitolo fu detto a santo Francesco, che molti frati portavano il cuoretto in sulle carni e cerchi di ferro; per la qual cosa molti ne nfermavano, onde ne morivano e molti n'erano impediti dallo orare. Di che santo Francesco, come discretissimo padre, comandò per la santa obbedienza, che chiunque avesse, o cuoretto o cerchio di ferro, sì se lo traesse e ponesse dinanzi a lui. E così fecero e furono annoverati bene cinquecento cuoretti di ferro e troppo più cerchi tra da braccia e da ventri, intanto che fecero un grande monticello e santo Francesco li fece lasciare ivi. Poichè compiuto lo capitolo, santo Francesco confortandoli tutti in bene e ammaestrandoli come dovessero iscampare e senza peccato di questo mondo malyagio, con la benedizione di Dio e la sua, gli rimandò alle loro provincie, tutti consolati di letizia spirituale.

## CAPITOLO XIX.

*Come la vigna del prete da Rieti, in casa di cui oroe santo Francesco, per la molta gente, che venia a lui, furono tratte e colte l'uve e poi miracolosamente fece più vino, che mai, siccome santo Francesco gli avea promesso. E come Iddio revelò a santo Francesco, ch'egli avrebbe paradiso alla sua partita.*

Sendo una volta santo Francesco gravemente infermo degli occhi, messere Ugolino cardinale protettore dello Ordine, per grande tenerezza ch'avea di lui, sì gli scrisse, ch'egli andasse a lui a Rieti, dov'erano ottimi medici d'occhi. Allora santo Francesco ricevuta la lettera del cardinale, se ne andò in prima a santo Damiano, dov'era santa Chiara, divotissima sposa di Cristo, per darle alcuna consolazione e poi andare al cardinale. Essendo ivi santo Francesco, la notte seguente peggiorò sì degli occhi, ch'egli non vedea punto lume; di che non potendosi partire, santa Chiara gli fece una celluzza di cannuce, nella quale egli si potesse meglio riposare. Ma santo Francesco tra per lo dolore della infermità e per la moltitudine de'topi, che gli faceano grandissima noja, punto del mondo non potea posare, nè di die, nè di notte. E sostenendo più di quella pena e tribulazione, cominciò a pensare e a cognoscere, che quello era uno fragello di Dio per li suoi peccati e incominciò a ringraziare Iddio con tutto il cuore e colla bocca, e poi gridava ad alta boce e disse: Signore mio, io sono degno di questo e di troppo peggio: Signore mio Gesù Cristo, pastore buono, il quale, a noi peccatori hai posta la tua misericordia in diverse pene e angosce corporali, concedi grazia e virtù a me tua pecorella, che per nessuna infermità e angoscia, o

dolore, io mi parta da te. E in questa orazione gli venne una voce dal Cielo che disse: Francesco, rispondimi. Se tutta la terra fosse oro, e tutti li mari e fonti e fiumi fossono balsimo, e tutti li monti e colli e li sassi fossono pietre preziose, e tu trovassi uno altro tesoro più nobile, che queste cose, quanto l'oro è più nobile che la terra, e 'l balsimo che l'acqua, e le pietre preziose più che i monti e i sassi, e fusseti dato di questa infermità quello più nobile tesoro, non ne dovresti tu essere bene contento e bene allegro? Risponde santo Francesco: Signore io sono indegno di così prezioso tesoro; e la voce di Dio dicea a lui: Rallegrati Francesco, perocchè quello ee il tesoro di vita eterna, il quale io ti serbo e insino da ora io te ne investisco e questa infermitade e afflizione è arra di quello tesoro beato. Allora santo Francesco chiamò il compagno con grandissima allegrezza di così gloriosa promessa e disse: andiamo al cardinale, e consolando in prima santa Chiara con sante parole e da lei umilmente accomiatandosi, prese il cammino verso Rieti. E quando giunse presso, tanta moltitudine di popolo gli si fece incontro, che perciò egli non volle entrare nella cittadade, ma andossene a una chiesa, ch'era presso alla cittadade forse a due miglia. Sapendo li cittadini, ch'era alla detta chiesa, correvano tanto intorno a vederlo, che la vigna della detta chiesa tutta si guastava e l'uve erano tutte colte. Di che il prete forte si dolea nel cuore suo e pentessi, ch'egli avea ricevuto santo Francesco nella sua chiesa. Essendo da Dio rivelato a santo Francesco il pensiero del prete, sì lo fece chiamare a se, e dissegli: Padre carissimo, quante some di vino ti rende questa vigna l'anno, quand'ella ti rende meglio? Rispuose: dodici some. Disse santo Francesco: Io ti priego, padre, che tu sostenga pazientemente il mio dimorare qui alquanti dì, perciocch'io ci truovo molto ripo-

so 'e lascia torre a ogni persona dell' uva di questa tua vigna per lo amore di Dio e di me poverello, e io ti prometto dalla parte del mio Signore Gesù Cristo, ch'ella te ne renderà uguanno venti some. E questo facea santo Francesco dello stare ivi, per lo gran frutto delle anime, che si vedea fare delle genti, che vi veniano, de' quali molti si partivano inebriati del divino amore e abbandonavano il mondo. Confidossi il prete della promessa di santo Francesco e lasciò liberamente la vigna a coloro, che venivano a lui. Maravigliosa cosa! la vigna fu al tutto guasta e colta, sicchè appena vi rimasono alcuni racimoli d'uve. Viene il tempo della vendemmia e 'l prete raccoglie cotali racimoli e mettelì nel tino e pigioe, e secondo la promessa di santo Francesco, ricoglie venti some d'ottimo vino. Nel quale miracolo manifestamente si diè ad intendere, che come per merito di santo Francesco la vigna spogliata d'uve è abbondata in vino; così il popolo cristiano sterile di virtù per lo peccato, per li meriti e dottrina di santo Francesco, spesse volte abbondava di buoni frutti di penitenza.

## CAPITOLO XX.

*D'una molto bella visione, che vide uno frate giovane, il quale avea in tanta abbominazione la cappa, che era disposto di lasciare l'abito e uscire dell'Ordine.*

Un giovane molto nobile e dilicato venne all'Ordine di san Francesco, il quale dopo alquanti dì, per instigazione del demonio cominciò ad avere in tanta abbominazione l'abito, che portava, che li pareva portare un sacco vilissimo, avea orrore delle maniche, abbominava il cappuccio, e la lunghezza, e la asprezza gli pareva una soma incomportabile.

E crescendo pure il dispiacere della Religione, egli finalmente si diliberò di lasciare l'abito e tornare al mondo. Avea costui già preso per usanza, secondo che lo avea insegnato il suo maestro, qualunque ora egli passava dinanzi allo altare del convento, nel quale si conservava il corpo di Cristo, d'inginocchiarsi con gran riverenza e trarsi il cappuccio e colle braccia cancellate inchinarsi. Addivenne, che la notte, nella quale si dovea partire e uscire dello Ordine, convenne, che passasse dinanzi allo altare del convento, e passandovi, secondo l'usanza s'inginocchiò e fece riverenza, e subitamente fu ratto in ispirito, e fugli mostrata da Dio maravigliosa visione; imperocchè vide dinanzi a se quasi moltitudine infinita di santi a modo di processione a due a due, vestiti di bellissimi e preziosi vestimenti di drappi, e la faccia loro e le mani risplendeano come il Sole, e andavano con canti e suoni d'agnoli, fra' quali santi erano due più nobilmente vestiti e adorni, che tutti gli altri, ed erano attornati di tanta chiarezza, che grandissimo stupore davano a chi gli riguardava; e quasi nel fine della processione, vide uno adornato di tanta gloria, che pareva cavaliere novello, più onorato, che gli altri. Vedendo questo giovane la detta visione, si maravigliava, e non sapea, che quella processione si volesse dire, e non era ardito di domandarne e stava stupefatto per dolcezza. Ed essendo nientedimeno passata tutta la processione, costui pure prende ardire e corre drieto agli ultimi, e con gran timore gli domanda, dicendo: O carissimi, io vi priego, che vi piaccia di dirmi, chi sono quelli così maravigliosi, i quali sono in questa processione così venerabile? Rispondono costoro: Sappi figliuolo, che noi siamo tutti frati minori, li quali vegniamo ora della gloria di paradiso. E così costui domanda; chi sono quelli due, che ri-

splendono più che gli altri. Rispondono costoro: questi sono santo Francesco e santo Antonio, e quello ultimo, che tu vedesti così onorato, è un santo frate, che morì nuovamente, il quale perocchè valentemente combattette contro alle tentazioni, e perseveroe insino alla fine, noi il meniamo con trionfo alla gloria di paradiso, e questi vestimenti di drappo così belli, che noi portiamo, ci sono dati da Dio in iscambio delle aspre toniche, le quali noi pazientemente portavamo nella religione, e la gloriosa chiarità, che tu vedi in noi, ci è data da Dio per la umiltà e pazienza e per la santa povertà e obbedienza e castità, le quali noi servammo infino alla fine. E però, figliuolo, non ti sia duro portare il sacco della religione, così fruttuoso, perocchè, se col sacco di santo Francesco per lo amore di Cristo tu disprezzerai il mondo e mortificherai la carne e contro al demonio combatterai valentemente, tu avrai insieme con noi simile vestimento e chiarità di gloria. E dette queste parole, il giovane tornò in se medesimo e confortato della visione, cacciò da se ogni tentazione. Ricognobbe la colpa sua dinanzi al guardiano e alli frati; e da indi innanzi desiderò l'asprezza della penitenza e de' vestimenti, e finì la vita sua nell'Ordine in grande santitate.

## CAPITOLO XXI.

*Del santissimo miracolo, che fece santo Francesco, quando convertì il ferocissimo lupo d'Agobio.*

Al tempo, che santo Francesco dimorava nella cittade d'Agobio, nel contado d'Agobio apparì un lupo grandissimo terribile e feroce, il quale non solamente divorava gli animali, ma eziandio gli uo-

mini; intantochè tutti i cittadini stavano in gran paura, perocchè spesse volte s'appressava alla cittadade, e tutti andavano armati quando uscivano della cittadade, come se eglino andassono a combattere, e contuttociò non si potea difendere da lui, chi in lui si scontrava solo. E per paura di questo lupo e' vennono a tanto, che nessuno era ardito d'uscire fuori della terra. Per la qual cosa avendo compassione santo Francesco agli uomini della terra, si volle uscire fuori a questo lupo, benchè li cittadini al tutto non gliel consigliavano; e facendosi il segno della santissima croce, si uscì fuori della terra egli co' suoi compagni, tutta la sua confidenza ponendo in Dio; e dubitando gli altri di andare più oltre, santo Francesco prese il cammino inverso il luogo dov'era il lupo. Ed ecco, che vedendo molti cittadini, li quali erano venuti a vedere cotesto miracolo, il detto lupo si fa incontro a santo Francesco colla bocca aperta, ed appressandosi a lui, santo Francesco gli fa il segno della santissima croce, e chiamollo a se, e disseli così: vieni qui, frate lupo, io ti comando dalla parte di Cristo, che tu non facci male nè a me, nè a persona. Mirabile cosa! immantinente che santo Francesco ebbe fatta la croce, il lupo terribile chiuse la bocca e ristette di correre, e fatto il comandamento, venne mansuetamente come uno agnello, e gittossi alli piedi di santo Francesco a giacere. E allora santo Francesco gli parlò così: frate lupo, tu fai molti danni in queste parti, ed hai fatti grandi malifici, guastando e uccidendo le creature di Dio senza sua licenza, e non solamente hai uccise e divorate le bestie, ma hai avuto ardire d'uccidere gli uomini fatti alla immagine di Dio; per la qual cosa tu se' degno delle forche come ladro e omicida pessimo; e ogni gente grida e mormora di te, e tutta questa terra t'è nemica; ma io voglio,

frate lupo, far la pace fra te e costoro, sicchè tu non gli offenda più, ed eglino ti perdonino ogni passata offesa, e nè li uomini, nè li cani ti perseguitino più. E dette queste parole, il lupo con atti di corpo e di coda e di occhi e con inchinare di capo, mostrava d' accettare ciò, che santo Francesco dicea e di volerlo osservare. Allora santo Francesco repetè qui: frate lupo, dappoichè ti piace di fare e di tenere questa pace, io ti prometto, ch'io ti farò dare le spese continuamente, mentre che tu viverai, dagli uomini di questa terra, sicchè tu non patirai più di fame; imperocchè io so bene, che per la fame tu hai fatto ogni male; e ma poich'io t' accatto questa grazia, io voglio, frate lupo, che tu mi imprometta, che tu non nocerai mai a nessuna persona umana, nè ad animale; promettimi tu questo? E il lupo, con inchinare di capo, fece evidente segnale, che 'l prometteva; e santo Francesco si dice: frate lupo, io voglio, che tu mi facci fede di questa promessa, acciocch'io me ne possa bene fidare, e distendendo la mano santo Francesco per ricevere la sua fede, il lupo levò su il piè ritto dinanzi, e dimesticamente lo puose sulla mano di santo Francesco, dandogli quello segnale di fede, ch'egli potea: e allora disse santo Francesco: frate lupo, io ti comando nel nome di Gesù Cristo, che tu venga ora meco senza dubitare di nulla, e andiamo a fermare questa pace al nome di Dio, e il lupo ubbidiente, se ne va con lui a modo d'uno agnello mansueto, di che li cittadini vedendo questo, fortemente si maravigliavano, e subitamente questa novitate si seppe per tutta la cittade, di che ogni gente, maschi e femmine, grandi e piccioli, giovani e vecchi traggono alla piazza a vedere il lupo con santo Francesco. Ed essendo ragunato tutto il popolo, santo Francesco si levò suso a predicare loro, dicendo, tra l'altre

cose, come per gli peccati Iddio permette cotali cose e pestilenzie, e troppo è più pericolosa la fiamma dello inferno, la quale ha a durare eternalmente a li dannati, che non è la rabbia del lupo, il quale non può uccidere se non il corpo: quanto ee dunque da temere la bocca dello inferno, quando tanta moltitudine tiene in paura e in tremore la bocca d'uno piccolo animale. Tornate dunque, carissimi, a Dio e fate degna penitenzia de' vostri peccati, e Dio vi libererà dal lupo nel presente tempo e nel futuro dal fuoco infernale. E fatta la predica, disse santo Francesco: udite, fratelli miei, frate lupo, che è qui dinanzi da voi, sì m' ha promesso, e fattomene fede, di far pace con voi e di non offendervi mai in cosa nessuna, e voi gli promettete di dargli ognindì le cose necessarie, ed io v' entro mallevadore per lui, che 'l patto della pace egli osserverà fermamente. Allora tutto li popolo a una boce, promise di nutricarlo continuamente. E santo Francesco dinanzi a tutti, disse al lupo: e tu, frate lupo, prometti d'osservare a costoro il patto della pace, che tu non offenda nè gli uomini, nè gli animali, nè nessuna creatura? E il lupo inginocchiarsi e inchina il capo e con atti mansueti di corpo e di coda e d' orecchi dimostra, quanto è possibile, di volere servare loro ogni patto. Dice santo Francesco: frate lupo, io voglio, che come tu mi desti fede di questa promessa fuori della porta, così dinanzi a tutto il popolo mi dia fede della tua promessa e che tu non mi ingannerai della mia promessa e malleveria, ch' io ho fatta per te. Allora il lupo levando il piè ritto, sì 'l puose in mano di santo Francesco. Onde tra questo atto e degli altri detti di sopra, fu tanta allegrezza e ammirazione in tutto il popolo, sì per la divozione del Santo e sì per la novitade del miracolo e sì per la pace del lupo, che tutti in-

cominciarono a gridare al cielo, laudando e benedicendo Iddio, il quale sì avea loro mandato santo Francesco, che per li suoi meriti gli avea liberati dalla bocca della crudele bestia. E poi il detto lupo vivette due anni in Agobio, ed entrava dimesticamente per le case a uscio a uscio, senza fare male a persona e senza esserne fatto a lui; e fu nutrito cortesemente dalla gente, e andandosi così per la terra e per le case, giammai nessuno cane gli abbajava drieto; finalmente dopo due anni frate lupo sì si morì di vecchaja, di che li cittadini molto si dolevano, imperocchè veggendolo andare così mansueto per la cittade, si raccordavano meglio della virtude e santitade di santo Francesco.

## CAPITOLO XXII.

### *Come santo Francesco dimesticò le tortole salvatiche.*

Uno giovane avea preso un dì molte tortole, e portandole a vendere, scontrandosi in lui santo Francesco, il quale sempre avea singulare pietà agli animali mansueti, riguardando quelle tortole con l'occhio piatoso, disse al giovane: O buono giovane, io ti priego, che tu me le dia, e che uccelli così mansueti, a'quali nella scrittura sono assomigliate le anime caste e umili e fedeli, non vengano alle mani de'crudeli, che gli uccidano. Di subito colui, ispirato da Dio, tutte le diede a santo Francesco, ed egli ricevendole in grembo, cominciò a parlare loro dolcemente. O sirocchie mie, tortole semplici innocenti e caste, perchè vi lasciate voi pigliare? ora io vi voglio scampare da morte e farvi i nidi, acciocchè voi facciate frutto e multipliciate secondo i comandamenti del nostro Creatore; e va santo Francesco e a tutte fece nido, ed

elleno usandosi, cominciarono a fare uova e figliare dinanzi alli frati, come se fossono state galline sempre nutricate da loro, e mai non si partirono, insino che santo Francesco colla sua benedizione diede loro licenza di partirsi. E al giovane, che gli ele avea date, disse santo Francesco: Figliuolo, tu sarai ancora frate in questo Ordine e servirai graziosamente a Gesù Cristo; e così fu, imperocchè 'l detto giovane si fece frate e vivette nell' Ordine con grande santitade.

### CAPITOLO XXIII.

*Come santo Francesco liberò il frate, ch' era in peccato col demonio.*

Stando una volta santo Francesco in orazione nel luogo della Porziuncola, vide per divina rivelazione tutto il luogo attorniato e assediato dalli demonj, a modo di grande esercito; ma nessuno di loro potea entrare dentro nel luogo; imperocchè questi frati erano di tanta santitade, che li demonj non aveano a cui entrare dentro; ma perseverando così, un dì uno di que' frati si scandlezzoe con un altro e pensava nel suo cuore, come lo potesse accusare e vendicarsi di lui; per la qual cosa stando costui in questo mal pensiero, il demonio, avendo l'entrata aperta, si entrò nel luogo, e posesi in sul collo di quello frate. Veggendo ciò lo piatoso e sollecito pastore, lo quale vegghiava sempre sopra le sue greggie, che il lupo era entrato a divorare la pecorella sua, fece subitamente chiamare a se quel frate, e comandogli, che di presente e' dovesse scoprire lo veleno dello odio concepito contro al prossimo, per lo quale egli era nelle mani del nimico. Di che colui impaurito, che si vedea compreso dal padre santo, si scoperse

ogni veleno e rancore, e ricognobbe la colpa sua, e domandone umilmente la penitenzia con misericordia, e fatto ciò, assoluto che fu dal peccato, e ricevuta la penitenzia, subito dinanzi a santo Francesco il demonio si partì; e il frate così liberato delle mani della crudele bestia, per la bontà del buono pastore, sì ringraziò Iddio, e ritornando corretto e ammaestrato alla gregge del santo pastore, esso vivette poi in grande santità.

#### CAPITOLO XXIV.

*Come santo Francesco convertì alla fede il Soldano di Babilonia e la meretrice, che lo richiese di peccato.*

Santo Francesco istigato dallo zelo della fede di Cristo e dal desiderio del martirio, andò una volta oltremare con dodici suoi compagni santissimi, per andarsene diritto al Soldano di Babilonia, e giugnendo in una contrada di Saracini, ove si guardavano i passi da certi sì crudeli uomini, che nessuno de' cristiani, che vi passasse, potea iscampare, che non fusse morto: e come piacque a Dio non furono morti, ma presi, battuti e legati furono menati dinanzi al Soldano; e essendo dinanzi a lui santo Francesco, ammaestrato dallo Spirito Santo, predicò sì divinamente della fede di Cristo, che eziandio per essa fede egli volea entrare nel fuoco. Di che il Soldano cominciò ad avere grandissima divozione in lui, sì per la costanza della fede sua, sì per lo dispregio del mondo, che vedea in lui, imperocchè nessuno dono volea da lui ricevere, essendo poverissimo, e sì eziandio per lo fervore del martirio, il quale in lui vedea. Da quel punto innanzi il Soldano l' udiva volentieri e pregollo, che spesse volte tornasse a lui, concedendo liberamente a lui e a' compagni, ch' egli no

potessero predicare dovunque e' piacesse loro; e diede loro un segnale, per lo quale eglino non potessero essere offesi da persona. Avuta dunque questa licenzia così libera, santo Francesco mandò quelli suoi eletti compagni a due a due in diverse parti di Saracini a predicare la fede di Cristo; ed egli con uno di loro elesse una contrada, alla quale giugnendo entrò in uno albergo per posarsi, ed ivi si era una femmina bellissima del corpo e sozza dell'anima, la quale femmina maladetta richiedeva santo Francesco di peccato. E dicendole santo Francesco: io accetto, andiamo a letto, ed ella lo menava in camera, e disse santo Francesco: Vieni meco, io ti menerò a uno letto bellissimo, e menolla a un grandissimo fuoco, che si facea in quella casa, e in fervore di spirito si spoglia ignudo, e gettasi allato a questo fuoco in su lo spazzo affocato e invita costei, che ella si spogli e vada a giacersi con lui in quello letto spiumacciato e bello. E stando così santo Francesco per grande spazio con allegro viso, e non ardendo, nè punto abbronzando; quella femmina per tale miracolo spaventata e compunta nel cuore suo, non solamente si pentè del peccato, e della mala intenzione, ma eziandio si convertì perfettamente alla fede di Cristo e diventò di tanta santitate, che per lei molte anime si salvarono in quelle contrade. Alla fine veggendo santo Francesco non potere fare più frutto in quelle parti, per divina rivelazione si dispose con tutti li suoi compagni, di ritornare tra li fedeli, e raunatoli tutti insieme, ritornò insino al Soldano e prendette da lui commiato. Ed allora gli disse il Soldano: Frate Francesco, io volentieri mi convertirei alla fede di Cristo, ma io temo di farlo ora; imperocchè, se costoro il sentissono, eglino ucciderebbono te e me con tutti li tuoi compagni, e conciossiacosachè tu

possa ancora fare molto bene, e io abbia a spacciare certe cose di molto grande peso, non voglio ora indurre la morte mia e la tua, ma insegnami com'io mi possa salvare; io sono apparecchiato a fare ciò che tu m'imponi. Disse allora santo Francesco: Signore, io mi parto ora da voi, ma poi che io sarò tornato in mio paese e ito in cielo, per la grazia di Dio, dopo la morte mia, secondo che piacerà a Dio, ti manderò due de' miei frati, da' quali tu riceverai il santo battesimo di Cristo, e sarai salvo, siccome m'ha rivelato il mio signore Gesù Cristo. E tu in questo mezzo ti sciogli d'ogni impaccio, acciocchè quando verrà a te la grazia di Dio, ti truovi apparecchiato a fede e divozione. E così promise di fare e fece. Fatto questo, santo Francesco torna con quello venerabile collegio de' suoi compagni santi; e dopo alquanti anni santo Francesco per morte corporale rendè l'anima a Dio. E 'l Soldano infermando si aspetta la promessa di santo Francesco, e fa stare guardie a certi passi e comanda, che se due frati v'appariscono in abito di santo Francesco, di subito fossero menati a lui. In quello tempo apparve santo Francesco a due frati e comandò loro, che senza indugio andassono al Soldano e procurassono la sua salute, secondo ch'egli avea promesso; li quali frati di subito si mossono, e passando il mare, dalle dette guardie furono menati al Soldano, e veggendoli il Soldano ebbe grandissima allegrezza e disse: ora so io veramente, che Iddio ha mandato a me gli servi suoi per la mia salute, secondo la promessa, che mi fece santo Francesco per rivelazione divina. Ricevendo adunque informazione della fede di Cristo e 'l santo battesimo dalli detti frati, così ringenerato in Cristo si morì in quella infermità, e fu salva l'anima sua per li meriti e per orazioni di santo Francesco.

## CAPITOLO XXV.

*Come santo Francesco miracolosamente sanò il lebbroso dell'anima e del corpo, e quello che l'anima gli disse, andando in cielo.*

Il vero discepolo di Cristo messer santo Francesco, vivendo in questa miserabile vita, con tutto il suo sforzo s'ingegnava di seguitare Cristo perfetto maestro; onde addivenia spesse volte per divina operazione, che a cui egli sanava il corpo, Iddio gli sanava l'anima a una medesima ora, siccome si legge di Cristo; e perocch'egli non solamente servia volentieri alli lebbrosi, ma oltre a questo avea ordinato, che li frati del suo Ordine, andando o stando per lo mondo, servissono alli lebbrosi per lo amore di Cristo, il quale volle per noi essere riputato lebbroso; addivenne una volta in uno luogo presso a quello dove dimorava allora santo Francesco, li frati servivano in uno spedale a' lebbrosi e 'nfermi, nel quale era uno lebbroso sì impaziente e sì incomportabile e protervo, che ogni uno credea di certo, e così era, che fusse invasato del demonio, imperocch'egli svillaneggiava di parole e di battiture sì sconciamente chiunque lo serviva; e ch'è peggio, ch'egli vituperosamente bestemmiava Cristo benedetto e la sua santissima madre Vergine Maria, che per nessuno modo si trovava, chi lo potesse, o volesse servire. E avvegnachè le ingiurie e villanie proprie i frati si studiassono di portare pazientemente per accrescere il merito della pazienza; nientedimeno quelle di Cristo e della sua Madre non potendo sostenere le coscienze loro, al tutto diterminarono d'abbandonare il detto lebbroso, ma non lo vollono fare insino a tanto, che eglino il signi-

ficarono ordinatamente a santo Francesco, il quale dimorava allora in uno luogo quivi presso; e significato che gliel'ebbono, e santo Francesco se ne viene a questo lebbroso perverso, e giugnendo a lui, sì lo saluta, dicendo: Iddio ti dia pace, fratello mio carissimo. Risponde il lebbroso: che pace posso io avere da Dio, che m'ha tolto pace e ogni bene, e ammi fatto tutto fracido e putente? E santo Francesco disse: figliuolo abbi pazienza, imperocchè le infermitadi de' corpi ci sono date da Dio in questo mondo per salute delle anime, perocch'elle sono di grande merito, quand' elle sono portate pazientemente. Risponde lo 'nfermo: e come poss'io portare pazientemente la pena continua, che m'affligge il dì e la notte? e non solamente io sono afflitto dalla infermità mia, ma peggio mi fanno i frati, che tu mi desti, perchè mi servissero, e non mi servono, come debbono. Allora santo Francesco conoscendo per rivelazione, che questo lebbroso era posseduto dal maligno spirito, andò e posesi in orazione e pregò Iddio divotamente per lui. E fatta l'orazione, ritorna a lui e dice così: figliuolo, io ti voglio servire io, da poichè tu non ti contenti degli altri. Piacemi, dice lo 'nfermo, ma che mi potrai tu fare più che gli altri? Risponde santo Francesco: ciocchè tu vorrai, io farò. Dice il lebbroso: io voglio, che tu mi lavi tutto quanto, imperocch'io puto sì fortemente, ch'io medesimo non mi posso patire. Allora santo Francesco di subito fece scaldare dell'acqua con molte erbe odorifere, poi sì spoglia costui e comincia a lavarło colle sue mani, e uno altro frate metteva su l'acqua; e per divino miracolo, dove santo Francesco toccava colle sue sante mani, si partia la lebbra e rimaneva la carne perfettamente sanata; e come si incominciò la carne a sanicare, così s'incominciò a sanicare l'anima; onde veggendosi

il lebbroso cominciare a guarire, cominciò ad avere grande compunzione e pentimento de' suoi peccati, e cominciò a piagnere amarissimamente, sicchè, mentre che 'l corpo si mondava di fuori della lebbra per lo lavamento dell'acqua, così l'anima si mondava dentro del peccato per correzione e per le lagrime. Ed essendo compiutamente sanato, quanto al corpo, e quanto all'anima, umilmente si rendette in colpa e dicea piagnendo ad alta voce: guai a me, ch'io sono degno dello inferno per le villanie e ingiurie ch'io ho fatte e dette a' frati, e per la impazienza e bestemmie ch'io ho avute contro a Dio; onde per quindici dì perseverò in amaro pianto de' suoi peccati e in chiedere misericordia a Dio, confessandosi al prete interamente. F santo Francesco veggendo così espresso miracolo, il quale Iddio avea adoperato per le sue mani, ringraziò Iddio e partissi, indi andando in paesi assai di lunge; imperocchè per umiltade voleva fuggire ogni gloria, e in tutte le sue operazioni solo cercava l'onore e la gloria di Dio e non la propria. Poi, com' a Dio piacque, il detto lebbroso sanato del corpo e dell'anima, dopo quindici dì della sua penitenza, infermò d'altra infermitade, e armato delli sacramenti ecclesiastici sì si morì santamente, e la sua anima andando in paradiso, apparve in aria a santo Francesco, che si stava in una selva in orazione, e dissegli: riconoscimi tu? Qual se'tu, disse santo Francesco? Io sono il lebbroso, il quale Cristo benedetto sanò per li tuoi meriti e oggi me ne vo a vita eterna; di che io rendo grazie a Dio e a te; benedetta sia l'anima e 'l corpo tuo e benedette le tue sante parole e operazioni; imperocchè per te molte anime si salveranno nel mondo; e sappi, che non è dì nel mondo, nel quale li santi agnoli e gli altri santi, non ringrazino Iddio de' santi frutti,

che tu e l'Ordine tuo fate in diverse parti del mondo; e però confortati e ringrazia Iddio e sta colla sua benedizione. E dette queste parole, se n'andò in cielo, e santo Francesco rimase molto consolato.

## CAPITOLO XXVI.

*Come san Francesco convertì tre ladroni micidiali e fecersi frati e della nobilissima visione, che vide l'uno di loro, il quale fu santissimo frate.*

Santo Francesco andò una volta per lo deserto del Borgo a santo Sipolcro e passando per uno castello, che si chiama Monte Casale, venne a lui un giovane nobile e dilicato e dissegli: Padre io vorrei molto volentieri essere de'vostri frati. Risponde santo Francesco: Fgliuolo tu se' giovane, dilicato e nobile, forse che tu non potresti sostenere la povertà e l'asprezza nostra; ed egli disse: Padre non sete voi uomini come io? dunque come la sostenete voi, così potrò io colla grazia di Gesù Cristo. Piacque molto a santo Francesco quella risposta; di che benedicendolo, immantante lo ricevette all'Ordine e puosegli nome frate Agnolo; e portossi questo giovane così graziosamente, che ivi a poco tempo santo Francesco il fece guardiano nel luogo detto di Monte Casale. In quello tempo usavano nella contrada tre nominati ladroni, li quali faceano molti mali nella contrada, li quali venno un dì al detto luogo de'frati e pregavano il detto frate Agnolo guardiano, che desse loro da mangiare; e 'l guardiano rispuose loro in questo modo, riprendendogli aspramente: voi ladroni e crudeli omicidi, non vi vergognate di rubare le fatiche altrui; ma eziandio come presuntuosi e sfacciati, vo-

lete divorare le limosine, che sono mandate alli servi di Dio, che non siete pure degni, che la terra vi sostenga, perocchè voi non avete nessuna reverenzia, nè a uomini, nè a Dio, che vi creò; andate adunque per li fatti vostri, e qui non apparite più. Di che coloro turbati, si dipartirono con grande sdegno. Ed ecco santo Francesco tornare di fuori colla tasca del pane e con un vasetto di vino, ch'egli e 'l compagno aveano accattato; e recitandogli il guardiano, come egli avea cacciato coloro, santo Francesco fortemente lo riprese, dicendo, che s'era portato crudelmente, imperocchè li peccatori meglio si riducono a Dio con dolcezza, che con crudeli riprensioni; onde il nostro maestro Gesù Cristo, il cui evangelio noi abbiamo promesso d'osservare, dice, che non è bisogno a'sani il medico, ma agli infermi, e che non era venuto a chiamare li giusti, ma li peccatori a penitenza e però egli spesse volte mangiava con loro. Conciossiacosa adunque che tu abbi fatto contra alla caritate e contro al santo evangelio di Cristo, io ti comando per santa obbedienza, che immantamente tu si prenda questa tasca del pane ch'io ho accattato e questo vasello del vino e va' loro dietro sollecitamente per monti e per valli, tanto che tu gli truovi e presenta loro tutto questo pane e vino per mia parte; e poi t'inginocchia loro dinanzi e di' loro umilmente tua colpa della tua crudeltà; e poi gli priega da mia parte, che non facciano più male, ma temano Iddio e non lo offendano più, e s'egli faranno questo, io prometto di provvedergli nelli loro bisogni e di dare loro continuamente e da mangiare e da bere; e quando tu avrai detto loro questo, ritornati in quà umilmente. Mentre che 'l detto guardiano andò a fare il comandamento di santo Francesco, essi si puose in orazione e pregava Iddio, che ammorbidasse i cuori di quelli ladroni,

e convertisseli a penitenza. Giugne a loro l'ubbidiente guardiano ed appresenta loro il pane e 'l vino, e fa e dice ciò, che santo Francesco gli ha imposto. E come piacque a Dio, mangiando quelli ladroni la limosina di santo Francesco, cominciarono a dire insieme: guai a noi miseri sventurati, e come dure pene dello inferno ci aspettiamo, che andiamo non solamente rubando li prossimi e battendo e ferendo, ma eziandio uccidendo e nientedimeno di tanti mali e così scelerate cose, come noi facciamo, noi non abbiamo nessuno rimordimento di coscienza, nè timore di Dio; ed ecco questo frate santo, che è venuto a noi per parecchie parole, che ci disse giustamente per la nostra malizia, ci ha detto umilmente sua colpa e oltre a ciò, sì ci ha recato il pane e lo vino, e così liberale promessa del santo padre; veramente questi sì sono frati santi di Dio, li quali meritano paradiso di Dio, e noi siamo figliuoli della eternale perdizione, li quali meritiamo le pene dello inferno, e ognindì accresciamo alla nostra perdizione e non sappiamo, se de' peccati, che noi abbiamo fatti insino qui, noi potremo tornare alla misericordia di Dio. Queste e simili parole dicendo l'uno di loro, dissono gli altri due: per certo tu di' il vero; ma ecco che dobbiamo noi fare? andiamo, disse uno a santo Francesco, e s'egli ci dà speranza, che noi possiamo tornare a misericordia da Dio de' nostri peccati, facciamo ciò che egli ci comanda, e possiamo liberare le nostre anime dalle pene dello inferno. Piacque questo consiglio agli altri e così tutti e tre accordati, se ne vengono in fretta a santo Francesco e diconli così: Padre, noi per molti scelerati peccati, che noi abbiamo fatti, noi non crediamo potere tornare alla misericordia di Dio; ma se tu hai nessuna speranza, che Iddio ci riceva a misericordia, ecco che noi siamo apparecchiati a fare ciò, che ci di-

rai e di fare penitenza con teo. Allora santo Francesco ritenendoli caritativamente e con benignità, sì gli confortò con molti esempi e rendendoli certi della misericordia di Dio, promise loro di certo d'accattarla loro da Dio e mostrando loro la misericordia di Dio essere infinita, e se noi avessimo infiniti peccati, ancora la misericordia di Dio è maggiore, che' nostri peccati, secondo il Vangelo; e lo apostolo santo Paulo disse: Cristo benedetto venne in questo mondo per ricomperare li peccatori. Per le quali parole e simiglianti ammaestramenti, li detti tre ladroni renunziarono al demonio e alle sue operazioni, e santo Francesco li ricevette all'Ordine e cominciarono a fare grande penitenza; e due di loro poco vissono dopo la conversione e andaronsi a Paradiso; ma il terzo sopravvivendo e ripensando a' suoi peccati, si diede a fare tale penitenza, che per quindici anni continui, eccetto le quaresime comuni, le quali egli facea con gli altri frati, d'altro tempo tre dì della settimana digiunava in pane e in acqua, e andando sempre scalzo e con una sola tonica indosso e mai non dormia dopo mattutino. Fra questo tempo santo Francesco passò di questa misera vita. Avendo dunque costui per molti anni continovata cotale penitenza, ecco ch'una notte dopo 'l mattutino, gli venne tanta tentazione di sonno, che per nessuno modo egli potea resistere al sonno e vegghiare come soleva. Finalmente non potendo egli resistere al sonno, nè orare, e andossene in sul letto per dormire e subito ch'egli ebbe posto giù il capo, fu ratto e menato in ispirito in su uno monte altissimo, al quale era una ripa profondissima, e di qua e di là sassi spezzati e scheggiati e scogli disuguali, che uscivano fuori de' sassi, di che infra questa ripa era pauroso aspetto a riguardare. E l'agnolo che menava questo frate, sì lo sospinse e gittollo giuso per

quella ripa, il quale trabalzando e percotendo di scoglio in iscoglio, e di sasso in sasso, alla perfine giunse al fondo di questa ripa, tutto smembrato e minuzzato, secondo che a lui pareva, e giacendosi così male acconcio in terra, dicea colui che 'l menava: lieva su, che ti conviene fare ancora maggior viaggio. Rispuose il frate: tu mi pari molto indiscreto e crudele uomo, che mi vedi per morire della caduta, che m'ha così spezzato e dimmi che mi levi su? e l'agnolo s'accosta a lui e toccandolo, gli salda perfettamente tutti li membri e sanalo e poi gli mostra una grande pianura piena di pietre aguzzate e taglienti, e di spine e di triboli, e dicegli, che per tutto questo piano gli conviene correre e passare a piedi ignudi insino che giunga al fine, nel quale e' vedea una fornace ardente, nella quale gli convenia entrare. Ed avendo il frate passato tutta la pianura con grande angoscia e pena, l'agnolo li dice: entra in questa fornace, perocchè così ti conviene fare. Risponde costui: oimè, quanto tu mi se' crudele guidatore, che mi vedi esser presso che morto per questa angosciosa pianura e ora per riposo mi di' che io entri in questa fornace ardente. E ragguardando costui, e' vide intorno alla fornace molti demonj colle forche di ferro in mano, colle quali, costui perchè indugiava d'entrare, il sospinsono dentro subitamente. Entrato che fu nella fornace, ragguardando, e' vide uno ch'era stato suo compare, il quale ardeva tutto quanto e costui il domanda: o compare sventurato, come venisti tu qua? Ed egli risponde: va un poco più innanzi e troverai la moglie mia tua comare, la quale ti dirà la cagione della nostra dannazione. Andando il frate più oltre, eccoti apparve la detta comare tutta affocata, rinchiusa in una misura di grano, tutta di fuoco: ed egli la domanda: O comare sventurata e misera, perchè venisti tu in così crudele tormento?

ed ella rispuose ; imperocchè al tempo della grande fame, la quale santo Francesco predisse dinanzi, il marito mio e io falsavamo il grano e la biada, che noi vendevamo nella misura, e però io ardo stretta in questa misura : e dette queste parole, l'agnolo, che menava il frate, sì lo sospinse fuori della fornace, e poi li disse : apparecchiati a fare uno orribile viaggio, il quale tu hai a passare, e costui rammaricandosi, dicea : o durissimo conduttore, il quale non m'hai nessuna compassione ; tu vedi ch'io sono quasi tutto arso in questa fornace e anche mi vuoi menare in viaggio pericoloso e orribile. E allora l'agnolo il toccò e fecelo sano e forte, poi il menò ad uno ponte, il quale non si potea passare senza grande pericolo, imperocchè egli era molto sottile e stretto e molto sdruciolente e senza sponde d'allato, e di sotto passava un fiume terribile, pieno di serpenti e di dragoni e di scarpioni e gittava uno grandissimo puzzo ; e dissegli l'agnolo : passa questo ponte, e al tutto te lo conviene passare. Risponde costui : e come lo potrò io passare, ch'io non caggia in quello pericoloso fiume ? Dice l'agnolo : vieni dopo me e poni il tuo piè dove tu vedrai, ch'io porrò il mio e così passerai bene. Passa questo frate dietro all'agnolo, come l'aveva insegnato, tanto che giunse a mezzo il ponte ; e essendo così sul mezzo l'agnolo sì volò via, e partendosi da lui, se ne andò in su 'n uno monte altissimo di là assai dal ponte, e costui considera bene il luogo dove era volato l'agnolo, ma rimanendo egli senza guidatore e riguardando giù, vedea quegli animali tanto terribili stare con li capi fuori dell'acqua e colle bocche aperte, apparecchiati a divorarlo, s'egli cadesse, ed era in tanto tremore, che per nessuno modo non sapea, che si fare, nè si dire, perocchè non potea tornare addietro, nè andare innanzi. Onde, veggendosi in tanta tribolazione

e che non avea altro refugio se non in Dio, sì si inchinò e abbracciò il ponte e con tutto il cuore e con lagrime si raccomanda a Dio, che per la sua santissima misericordia lo dovesse soccorrere. E fatta l'orazione, gli parve cominciare a mettere ale; di che egli con grande allegrezza aspettava, ch'el-  
le crescessono, per potere volare di là dal ponte, dov'era volato l'agnolo. Ma dopo alcuno tempo, per la grande voglia, ch'egli avea di passare per questo ponte, si mise a volare e perchè l'ale non gli erano tanto cresciute, egli cadde in sul ponte e le penne gli caddono; di che costui abbraccia da capo il ponte e come in prima raccomandasi a Dio e fatta l'orazione, e anche gli parve mettere ale, ma come in prima, non aspettò, ch'elle crescessono perfettamente, onde mettendosi a volare innanzi al tempo, ricadde da capo in sul ponte, e le penne gli caddono, per la qual cosa veggendo, che per la fretta, ch'egli avea di volare innanzi al tempo, cadea, così incominciò a dire fra se medesimo; per certo, che se io metto ale la terza volta, ch'io aspetterò tanto, ch'elle saranno sì grandi, che io potrò volare senza ricadere; e stando in questi pensieri, ed egli si vide la terza volta mettere ali, e aspettando grande tempo, tanto ch'ell' erano bene grandi, e parveli, per lo primo e secondo e terzo mettere ali, avere aspettato bene cento cinquanta anni o più. Alla fine si lieva questa terza volta, con tutto il suo sforzo prese il volo e volò in alto insino al luogo, ov'era volato l'agnolo; e bussando alla porta del palagio, nel quale egli era, il portinajo il domanda; chi se' tu, che se' venuto qua? Rispuose quello: io sono frate minore. Dice il portinajo: aspettami, ch'io sì ci voglio menare santo Francesco a vedere se ti cognosce. Andando colui per santo Francesco e questi comincia a sguardare la mura maravigliose di questo palagio; ed eccoti

queste mura pareano tanto lucenti e di tanta chiarezza, che vedea chiaramente li cori de'santi e ciò che dentro vi si faceva; e stando costui stupefatto in questo ragguardare, ecco viene santo Francesco e frate Bernardo e frate Egidio, e dopo costoro tanta moltitudine di santi e di sante, che aveano seguitata la vita sua, che quasi pareano innumerevoli e giugnendo santo Francesco, disse al portinajo: lascialo entrare dentro, imperocchè egli è de' miei frati; e sì tosto come e' vi fu entrato, e' sentì tanta consolazione e tanta dolcezza, che egli dimenticò tutte le tribulazioni, che egli avea avute, come se mai non fossero state. E allora santo Francesco menandolo dentro, sì li mostrò molte cose maravigliose, e poi sì gli disse: figliuolo, e' ti conviene ritornare al mondo e starai sette dì, ne'quali tu sì t'apparecchia diligentemente con grande divozione, imperocchè dopo li sette dì, io verrò per te e allora tu ne verrai meco a questo luogo de'beati. Era ammantato santo Francesco d'uno mantello maraviglioso, adornato di stelle bellissime, e le sue cinque stimate, erano siccome cinque stelle bellissime, di tanto splendore, che tutto il palagio alluminavano con li loro raggi. E frate Bernardo avea in capo una corona di stelle bellissime e frate Egidio era adornato di maraviglioso lume; e molti altri santi frati tra loro cognobbe, li quali al mondo non avea mai veduti. Licenziato dunque da santo Francesco, sì si ritornò, benchè mal volentieri, al mondo. Destandosi e ritornando in se e risentendosi, i frati suonavano a prima; sicchè non era stato in quella visione se non da mattutino a prima, benchè a lui fosse paruto stare molti anni. E recitando al suo guardiano tutta questa visione per ordine, infra gli sette dì si incominciò a febricitare e l'ottavo dì venne per lui santo Francesco, secondo la 'mpromessa, con grandissima moltitudine di gloriosi santi

e menonne l'anima sua al regno de' beati, a vita eterna.

## CAPITOLO XXVII.

*Come santo Francesco convertì a Bologna due scolari e feersi frati, e poi all'uno di loro levò una grande tentazione da dosso.*

Giugnendo una volta santo Francesco alla citade di Bologna, tutto il popolo della cittade correa per vederlo, ed era sì grande la calca, che la gente a grande pena potea giugnere alla piazza, ed essendo tutta piena la piazza d'uomini e di donne e di scolari, e santo Francesco si leva suso nel mezzo del luogo, alto, e comincia a predicare quello, che lo Spirito Santo gl'insegnava, e predicava sì maravigliosamente, che pareva piuttosto, che predicasse agnolo che uomo, e pareano le sue parole celestiali a modo che saette acute, le quali trapassavano sì il cuore di coloro, che lo udivano, che in quella predica grande moltitudine d'uomini e di donne si convertì a penitenzia. Fra li quali si furono due nobili studianti della Marca d'Ancona; e l'uno avea nome Pellegrino e l'altro Rinieri, i quali due per la detta predica toccati in nel cuore dalla divina ispirazione, vennono a santo Francesco, dicendo, che al tutto voleano abbandonare il mondo, ed essere de'suoi frati. Allora santo Francesco cognoscendo per rivelazione, che costoro erano mandati da Dio e che nello Ordine doveano tenere santa vita e considerando il loro grande fervore, gli ricevette allegramente, dicendo: tu Pellegrino tieni nell'Ordine la via della umiltade, e tu frate Rinieri servi a' frati; e così fue, imperocchè frate Pellegrino mai non volle andare come cherico, ma come laico, benchè fosse molto litterato e grande decretalista; per

la quale umiltade, e' pervenne in grande perfezione di virtude, in tanto che frate Bernardo primogenito di santo Francesco, disse di lui, ch'egli era uno de' più perfetti frati di questo mondo. E finalmente il detto frate Pellegrino, pieno di virtù, passò di questa vita alla vita beata con molti miracoli innanzi alla morte e dopo. E detto frate Rinieri divotamente e fedelmente serviva a' frati, vivendo in grande santitade e umiltade, e diventò molto familiare di santo Francesco, e molti secreti li rivelava santo Francesco. Essendo da poi fatto ministro della provincia della Marca d'Ancona, resse la grande tempo in grandissima pace e discrezione. Dopo alcuno tempo, Iddio gli promise una grandissima tentazione nell'anima sua, di che egli tribolato e angosciato, fortemente s'affliggea con digiuni, con discipline, con lagrime e orazioni il dì e la notte, e non potea però cacciare quella tentazione, ma spesse volte era in grande disperazione; imperocchè per essa si riputava abbandonato da Dio. Stando in questa disperazione, per ultimo rimedio si determinò d'andare a santo Francesco pensandosi così; se santo Francesco mi mostrerà buono viso, e mostrerammì familiaritade, come suole, io credo che Iddio m'averà ancora pietade, ma se no, sarà segnale, ch'io sarò abbandonato da Dio. Muovesi adunque costui e va a santo Francesco, il quale in quello tempo era nel palagio del vescovo d'Ascesi gravemente infermo; e Iddio gli rivelò tutto il modo della tentazione e della disposizione di detto frate Rinieri, e 'l suo proponimento e 'l suo venire. E immantamente santo Francesco chiama frate Lione e frate Masseo, e dice loro: Andate tosto incontro al mio figliuolo carissimo frate Rinieri, e abbracciatelo da mia parte, e salutatelo e diteli, che tra tutti i frati che sono nel mondo, io amo lui singularmente. Vanno costoro e trovano per la via frate Rinieri, e ab-

braccianlo, dicendogli ciò che santo Francesco avea loro imposto. Onde tanta consolazione e dolcezza gli fu all'anima, che quasi uscì di se, e ringraziando Iddio con tutto il cuore, andò e giunse al luogo dove santo Francesco giacea infermo. E benchè santo Francesco fosse gravemente infermo, nientedimeno sentendo venire frate Rinieri, si levò e fecesili incontro e abbracciollo dolcissimamente, e sì gli disse: Figliuolo mio carissimo, frate Rinieri, fra tutti i frati, che sono nel mondo, io amo te, io amo te singularmente; e detto questo, sì gli fece il segno della santissima croce nella fronte, e quivi baciò e poi gli disse: Figliuolo carissimo, questa tentazione t'ha permessa Iddio per tuo grande guadagno di merito, ma se tue non vuogli più questo guadagno non l'abbi. Maravigliosa cosa, che sì tosto come santo Francesco ebbe dette queste parole, subitamente si partì da lui ogni tentazione, come se mai in vita sua non l'avesse punto sentita, e rimase tutto consolato.

### CAPITOLO XXVIII.

*D'uno rapimento, che venne a frate Bernardo, onde egli stette dalla mattina insino a nona, ch'egli non si sentì.*

Quanta grazia Iddio facea spesse volte a' poveri evangelici, i quali abbandonavano il mondo per lo amore di Cristo, e' dimostrossi in frate Bernardo da Quintavalle, il quale poichè ebbe preso l'abito di santo Francesco, sì era ratto spessissime volte in Dio, per contemplazione delle cose celestiali. Fra l'altre avvenne, che una volta essendo egli in chiesa ad udire la messa e stando con tutta la mente sospeso in Dio, diventò sì assorto e ratto in Dio, che levandosi il Corpo di Cristo, non se ne avvi-

de niente, nè si inginocchiò, nè si trasse il cappuccio, come faceano gli altri, ma senza battere gli occhi, guatando fiso, stette, dalla mattina insino a nona, insensibile e dopo nona ritornando in se, sì andava per lo luogo gridando con boce ammirativa: o frati! o frati! o frati! non è uomo in questa contrada, sì grande, nè sì nobile, al quale se gli fosse promesso uno palagio bellissimo, pieno d'oro, non gli fosse agevole di portare uno sacco pieno di letame, per guadagnare quello tesoro così nobile. A questo tesoro celestiale, promesso agli amadori di Dio, fu frate Bernardo predetto, sì elevato colla mente, che per quindici anni continui sempre andò colla mente e colla faccia levata in cielo, e in quel tempo mai non si tolse fame alla mensa, benchè mangiasse di ciò, che gli era posto innanzi, un poco; imperocchè dicea, che di quello, che l'uomo non gusta, non fa perfetta astinenza, ma la vera astinenza è temperarsi dalle cose che fanno buone alla bocca, e con questo venne ancora a tanta chiaritade e lume d'intelligenza, che eziandio li grandi cherici ricorrevano a lui per soluzioni di fortissime quistioni e di malagevoli passi della scrittura, ed egli d'ogni difficoltà gli dichiarava; e imperocchè la mente sua si era al tutto sciolta e astratta dalle cose terrene, egli a modo di rondine volava molto in alto per contemplazione; onde alcuna volta venti dì, alcuna volta trenta dì si stava solo in sulle cime de'monti altissimi, contemplando le cose celestiali, per la qual cosa dicea di lui frate Egidio, che non era dato agli altri uomini questo dono, che era dato a frate Bernardo di Quintavalle, cioè, che volando si pascesse come la rondine. E per questa eccellente grazia, ch'egli avea da Dio, santo Francesco volentieri e spesse volte parlava con lui di dì e di notte; onde alcuna volta furono trovati insieme, per tutta la notte, ratti in Dio,

nella selva ove s'erano amenduni raccolti a parlare insieme di Dio.

### CAPITOLO XXIX.

*Come il demonio in forma di Crocifisso apparve più volte a frate Ruffino, dicendogli, che perdeva il bene che faceva, perocchè egli non era delli eletti di vita eterna. Di che santo Francesco, per rivelazione di Dio, il seppe e fece riconoscere a frate Ruffino il suo errore, ch'egli avea creduto.*

Frate Ruffino, uno de' più nobili uomini della città di Ascesi e compagno di santo Francesco, uomo di grande santitate, fu uno tempo fortissimamente combattuto e tentato nella anima, della predestinazione, di che egli stava tutto maninconoso e tristo; imperocchè 'l demonio gli metteva pure in cuore, ch'egli era dannato, e non era delli predestinati a vita eterna, e che si perdeva ciò, ch'egli faceva nello Ordine. E durando questa tentazione più e più di, egli per vergogna non rivelandolo a santo Francesco, nientedimeno non lasciava di fare le orazioni, e le astinenzie usate, di che il nimico gli cominciò ad aggiugnere tristizia sopra tristizia, oltre alla battaglia dentro, combattendolo di fuori anche con false apparizioni. Onde una volta gli apparve in forma di Crocifisso e dissegli: O frate Ruffino, perchè t'affliggi in penitenza e in orazione, conciossiacosachè tu non sia delli predestinati a vita eterna? e credimi, che io so, cui io ho eletto e predestinato, e non credere al figliuolo di Pietro Bernardoni, se ti dicesse il contrario, e anche non lo domandare di cotesta materia, perocchè nè egli, nè altri il sa, se non io, che sono figliuolo di Dio; e però credimi per certo, che tu se' del numero delli dan-

nati, e 'l figliuolo di Pietro Bernardoni tuo padre, e anche il padre suo sono dannati, e chiunque il segita, ee ingannato. E dette queste parole, frate Ruffino cominciò a esser sì ottenebrato dal principe delle tenebre, che già perdeva ogni fede e amore, ch'egli avea avuto a santo Francesco, e non si curava di dirgliene nulla. Ma quello, che al padre santo non disse frate Ruffino, lo rivelò lo Spirito Santo; onde veggendo in ispirito santo Francesco tanto pericolo del detto frate, mandoe frate Masseo per lui, al quale frate Ruffino rispuose rimbrottando, che ho io a fare con frate Francesco; e allora frate Masseo tutto ripieno di sapienzia divina, cognoscendo la fallanza del demonio, disse: o frate Ruffino, non sai tu, che frate Francesco è come un agnolo di Dio, il quale ha alluminate tante anime nel mondo, e dal quale noi abbiamo avuto la grazia di Dio, ond'io voglio, che ad ogni partito tu venga con meco a lui; imperocchè ti veggio chiaramente essere ingannato dal demonio. E detto questo, frate Ruffino si mosse e andò a santo Francesco; e veggendolo dalla lunga santo Francesco venire, cominciò a gridare: O frate Ruffino cattivello, a cui hai tu creduto? e giugnendo a lui frate Ruffino, egli sì gli disse per ordine tutta la tentazione, ch'egli avea avuta dal demonio dentro e di fuori, e mostrandogli chiaramente, che colui che gli era apparito, era il demonio e non Cristo, e che per nessuno modo egli dovea acconsentire alle suggestioni; ma quando il demonio ti dicesse più, tu se' dannato, sì gli rispondi: apri la bocca, che ora vi ti voglio cacare; e questo ti sia il segnale, ch'egli è il demonio e non Cristo, e dato che tu gli arai tale risposta, immantamente fuggirà. Anche a questo cotale dovevi tu ancora cognoscere, ch'egli era il demonio, imperocchè ti 'ndurò il cuore ad ogni bene; la qual cosa è propio suo ufficio; ma

Cristo benedetto mai non indura il cuore dell'uomo fedele, anzi l'ammorbida, secondo che dice per la bocca del profeta: Io vi torrò il cuore di pietra e darovvi il cuore di carne. Allora frate Ruffino veg-  
gendo, che santo Francesco gli diceva per ordine tutto il modo della sua tentazione, compunto per le sue parole, cominciò a lagrimare fortissimamente e adorare santo Francesco e umilmente ricognosce-  
re la colpa sua in averli celato la sua tentazione. E così rimase tutto consolato e confortato per gli ammonimenti del padre santo e tutto mutato in me-  
glio. Poi finalmente gli disse santo Francesco: Va' figliuolo e confessati, e non lasciare lo studio della orazione usata, e sappi per certo, che questa ten-  
tazione ti farà grande utilidade e consolazione e in brieve il proverai. Ritornasi frate Ruffino alla cella sua nella selva, e standosi con molte lagrime in o-  
razione, eccoti venire il nemico in persona di Cri-  
sto, secondo l'apparenza di fuori, e dicegli: O frate Ruffino, non t'ho io detto che tu non gli creda al figliuolo di Pietro Bernardoni, e che tu non ti af-  
fatichi in lagrime e in orazioni, perocchè tu se' dan-  
nato; che ti giova affliggerti, mentre che tu se' vi-  
vo, e quando tu morrai sarai dannato? E subita-  
mente frate Ruffino rispuose al demonio: apri la bocca, che ora vi ti voglio cacare; di che il demonio sdegnato, immantamente si partì con tanta tempe-  
sta e commozione di pietre di monte Subassio, che era quivi allato, che per grande spazio bastò il ro-  
vinio delle pietre, che caddono giuso, ed era sì grande il percuotere, che faceano insieme nel ro-  
tolare, che sfavillavano fuoco orribile per la valle: e al romore terribile ch'elle faceano, santo Fran-  
cesco con li compagni con grande ammirazione u-  
scirono fuori del luogo a vedere, che novità fosse quella, e ancora vi si vede quella ruina grandissi-  
ma di pietre. Allora frate Ruffino manifestamente

s'avvide, che colui era stato il demonio, il quale l'avea ingannato. E tornato a santo Francesco anche da capo si gitta in terra, e ricognosce la colpa sua; santo Francesco il riconforta con dolci parole, e mandanelo tutto consolato alla cella, nella quale standosegli in orazione divotissimamente, Cristo benedetto gli apparve e tutta l'anima sua gli riscaldò del divino amore, e disse: bene facesti figliuolo, che credesti a frate Francesco, perocchè colui, che ti avea contristato era il demonio; ma io sono Cristo tuo maestro e redentore; ben certo io ti dico questo segnale, che mentre che tu viverai, non sentirai mai tristizia veruna, nè malinconia. E detto questo, si partì Cristo, lasciandolo con tanta allegrezza e dolcezza di spirito, ed elevazione di mente, che il dì e la notte era assorto e ratto in Dio. E da allora innanzi fu sì confermato in grazia e in sicurtade della sua salute, che tutto diventò mutato in altro uomo, e sarebbesi stato il dì e la notte in orazione a contemplare le cose divine, se altri l'avesse lasciato stare. Onde dicea santo Francesco di lui, che frate Ruffino era in questa vita canonizzato da Cristo, e che fuori, che dinanzi da lui, egli non dubiterebbe di dire santo Ruffino, benchè fosse ancora vivo in terra.

### CAPITOLO XXX.

*Della bella predica, che fecero in Ascesi santo Francesco e frate Ruffino, quando eglino predicarono ignudi.*

Era il detto frate Ruffino, per la continua contemplazione, sì assorto in Dio, che quasi insensibile e mutolo divenuto, radissime volte parlava, e appresso non avea la grazia, nè lo ardire, nè la facundia del predicare; e nientedimeno santo Fran-

cesco una volta gli comandò, che egli andasse ad Ascesi, e predicasse al popolo, ciò che Iddio gli spirasse. Di che frate Ruffino rispuose: Padre reverendo, io ti priego, che tu mi perdoni e non mi mandi; imperocchè, come tu sai, io non ho la grazia del predicare, e sono semplice e idiota. E allora disse santo Francesco: perocchè tu non hai obbedito prestamente, ti comando per santa obbedienza, che ignudo, come nascesti, colle sole brache, tu vada ad Ascesi ed entra in una chiesa così ignudo e predica al popolo. A questo comandamento il detto frate Ruffino si spoglia, e vanne ad Ascesi, ed entra in una chiesa, e fatta la riverenza allo altare salì in sul pergamo, e cominciò a predicare, della qual cosa li fanciulli e gli uomini cominciarono a ridere e diceano: or ecco, che costoro fanno tanta penitenzia, che diventano stolti, e fuor di se. In questo mezzo, santo Francesco, ripensando della pronta obbedienza di frate Ruffino, il quale era de' più gentili uomini d'Ascesi, e del comandamento duro che gli avea fatto, cominciò a riprendere se medesimo, dicendo: onde a te tanta proşunzione, figliuolo di Pietro Bernardoni, vile omicciuolo, a comandare a Frate Ruffino, il quale ee de' più gentili uomini d'Ascesi, che vada ignudo a predicare al popolo, siccome pazzo. Per Dio, che tu proverai in te quello, che tu comandi ad altri. E di subito in fervore di spirito si spoglia egli ignudo simigliantemente e vassene ad Ascesi, e mena seco frate Leone, che recasse l'abito suo e quello di frate Ruffino. E veggendolo similmente gli Ascesani, sì lo schernivano, riputando ch'egli e frate Ruffino fossero impazzati per la troppa penitenzia. Entra santo Francesco nella chiesa, dove frate Ruffino predicava queste parole: O carissimi, fuggite il mondo e lasciate il peccato, rendete l'altrui, se voi volete schifare

Io inferno. Servate li comandamenti di Dio, amando Iddio e 'l prossimo, se voi volete andare al cielo; fate penitenzia, se voi volete possedere il reame del cielo. Allora santo Francesco monta in sul pergamo ignudo, e cominciò a predicare sì maravigliosamente dello dispregio del mondo, della penitenzia santa, della povertade volontaria e del desiderio del reame celestiale, e della ignuditade e obbrobrio della passione del nostro signore Gesù Cristo, che tutti quelli, ch' erano alla predica, maschi e femmine, in grande moltitudine, cominciarono a piagnere fortissimamente con mirabile divozione e compunzione di cuore, e non solamente ivi, ma per tutto Ascesi fu in quel dì tanto pianto della passione di Cristo, che mai non v' era stato somigliante. E così edificato e consolato il popolo dello atto di santo Francesco e di frate Ruffino, e santo Francesco rivestì frate Ruffino e se, e così rivestiti si ritornarono al luogo della Porziuncula, lodando e glorificando Iddio, ch' avea loro data grazia di vincere se medesimi per dispregio di se e edificare le pecorelle di Cristo con buono esempio, e dimostrare quanto ee da dispregiare il mondo: e in quel dì crebbe tanto la divozione del popolo inverso di loro, che beato si riputava, chi potea toccare loro l' orlo dello abito.

### CAPITOLO XXXI.

*Come santo Francesco conosceva li segreti delle coscienze di tutti i suoi frati ordinatamente.*

Siccome il nostro Signore Gesù Cristo dice nel Vangelo: Io conosco le mie pecorelle ed elleno conoscono me, ecc. così il beato padre santo Francesco, come buono pastore, tutti li meriti e le virtù delli suoi compagni, per divina rivelazione sapea,

e così cognoscea i loro difetti, per la qual cosa egli sapea a tutti provvedere d'ottimo rimedio; cioè umiliando li superbi, esaltando gli umili, vituperando li vizj e laudando le virtù; siccome si legge nelle mirabili rivelazioni, le quali egli avea di quella sua famiglia primitiva. Fra le quali si truova, che una volta, essendo santo Francesco colla detta famiglia in un luogo in ragionamento di Dio e frate Ruffino non essendo con loro in quello ragionamento, ma era nella selva in contemplazione, procedendo in quello ragionare di Dio, ecco frate Ruffino esce della selva e passò alquanto di lungi a costoro. Allora santo Francesco veggendolo, si rivolse alli compagni, e domandogli, dicendo: ditemi, quale credete voi, che sia la più santa anima, la quale Iddio abbia nel mondo. E rispondendoli costoro, dissero: che credeano, che fusse la sua; e santo Francesco disse loro: Carissimi frati, i' sono da me il più indegno e il più vile uomo, che Iddio abbia in questo mondo, ma vedete voi quel frate Ruffino, il quale esce ora della selva? Iddio m'ha rivelato, che l'anima sua è l'una delle tre più sante anime del mondo, e fermamente io vi dico, ch'io non dubiterei di chiamarlo santo Ruffino in vita sua, conciossiachè l'anima sua sia confermata in grazia e santificata e canonizzata in cielo dal nostro signore Gesù Cristo. E queste parole non diceva mai santo Francesco in presenza del detto frate Ruffino. Similmente come santo Francesco cognoscè li difetti de' frati suoi, sì si comprendè chiaramente in frate Elia, il quale spesse volte riprendeua della sua superbia, e in frate Giovanni della Cappella, al quale egli predisse, che egli si dovea impiccare per la gola da se medesimo, e in quello frate, al quale il demonio teneua stretta la gola, quando era corretto della sua disubbidienza, e in molti altri frati,

i cui difetti segreti e le vertudi chiaramente conosceva per rivelazione di Cristo.

## CAPITOLO XXXII.

*Come frate Masseo impetrò da Cristo la virtù della sua umiltade.*

I primi compagni di santo Francesco, con tutto il loro sforzo si 'ngegnavano d'essere poveri delle cose terrene e ricchi di virtudi, per le quali si perviene alle vere ricchezze celestiali ed eterne. Addivenne un dì, che essendo eglino raccolti insieme a parlare di Dio, l'uno di loro disse quest'esempio: E' fu uno, il quale era grande amico di Dio, e avea grande grazia di vita attiva e contemplativa, e con questo avea sì eccessiva umiltade, ch'egli si reputava grandissimo peccatore, la quale umiltade il santificava e confermava in grazia e facevalo continuamente crescere in virtù e in doni di Dio, e mai non lo lasciava cadere in peccato. Udendo frate Masseo così maravigliose cose della umiltade e cognoscendo, ch'ella era un tesoro di vita eterna, cominciò ad essere sì infiammato d'amore e di desiderio di questa virtute della umiltade, che in grande fervore levando la faccia in cielo, fece un boto e proponimento fermissimo di non si rallegrare mai in questo mondo, insino a tanto, che la detta virtù sentisse perfettamente nella anima sua; e d'allora innanzi si stava quasi di continuo rinchiuso in cella macerandosi con digiuni, vigilie, orazioni e pianti grandissimi dinanzi a Dio, per impetrare da lui questa virtù, senza la quale egli si reputava degno dello inferno, della quale, quello amico di Dio, ch'egli avea udito, era così dotato. E standosi frate Masseo per molti dì in questo disiderio, addivenne, ch'un die egli entrò nella selva, e in fervore di

spirito andava per essa gittando lagrime, sospiri e boci, domandando con fervente desiderio a Dio questa virtude divina; e perocchè Iddio esaudisce volentieri le orazioni degli umili contriti, e stando così frate Masseo, venne una boce dal cielo, la quale il chiamò due volte: Frate Masseo: Frate Masseo: ed egli conoscendo per ispirito, che quella era la boce di Cristo, sì rispuose: Signor mio. E Cristo a lui disse: Che vuoi tu dare per avere questa grazia, che tu domandi? Risponde frate Masseo: Signore, voglio dare gli occhi del capo mio. E Cristo disse a lui: E io voglio, che tu abbi la grazia e anche gli occhi, e detto questo, la boce disparve, e frate Masseo rimase pieno di tanta grazia della desiderata virtude della umiltade e del lume di Dio, che d'allora innanzi egli era sempre in giubbilo, e spesse volte quando egli orava facea un giubbilo in forma d'uno suono a modo di colombo ottuso U U U; e con faccia lieta e cuore giocondo istava così in contemplazione, e con questo, essendo divenuto umilissimo, si riputava minore di tutti gli uomini del mondo. Domandato da frate Jacopò da Fallerone, perchè nel suo giubbilo egli non mutava verso; rispuose con grande letizia: che quando in una cosa si truova ogni bene, non bisogna mutare verso.

### CAPITOLO XXXIII.

*Come santa Chiara, per comandamento del Papa, benedisse il pane, il quale era in tavola, di che in ogni pane apparve il segno della santa croce.*

Santa Chiara divotissima discepola della croce di Cristo, e nobile pianta di messer santo Franeesco, era di tanta santitade, che non solamente e Vescovi e Cardinali, ma eziandio il Papa desiderava con

grande effetto di vederla e di udirla e spesse volte la visitava personalmente. Intra l'altre volte andò il Padre santo una volta al munistero a lei per udirla parlare delle cose celestiali e divine. E essendo così insieme in diversi ragionamenti, santa Chiara fece apparecchiare intanto le mense e porvi suso il pane, acciocchè il Padre santo il benedicesse; onde, compiuto il ragionamento, santa Chiara ingiunocchiandosi con grande riverenza sì lo priega, che gli piaccia benedire il pane posto a mensa. Risponde il santo Padre: Suora Chiara fedelissima, io voglio, che tu benedica cotesti pani, e ci faccia ad essi il segno della santissima croce di Cristo, al quale tu ti se' tutta data. Santa Chiara dice: Santissimo Padre perdonatemi, che io sarei degna di troppa riprensione, se innanzi al Vicario di Cristo, io, che sono una vile femminella, presumessi di fare cotale benedizione. E il Papa risponde: Acciocchè questo non sia imputato a prosunzione, ma a merito d'obbedienza, io ti comando per santa obbedienza, che sopra questo pane tu faccia il segno della santissima croce, e benedicendogli nel nome di Dio. Allora santa Chiara, siccome vera figliuola della obbedienza, quelli pani divotissimamente benedisse col segno della santissima croce. Mirabile cosa! subitamente in tutti quelli pani apparve il segno della croce intagliato bellissimo. E allora di quelli pani parte ne furono mangiati e parte per miracolo riserbati. E il Padre santo, veduto ch'ebbe il miracolo, prendendo del detto pane e ringraziando Iddio, si partì, lasciando santa Chiara colla sua benedizione. In quel tempo, dimorava in monasterio suora Ortolana madre di santa Chiara, e suora Agnesa sua sirocchia, amendue insieme con santa Chiara, piene di virtù e di Spirito Santo, e con molte altre sante monache, alle quali santo Francesco mandava dimolti infermi ed elleno colle

loro orazioni e col segno della santissima croce, a tutti rendevano la sanitade.

#### CAPITOLO XXXIV.

*Come santo Lodovico re di Francia personalmente, in forma di pellegrino, andò a Perugia a visitare il santo frate Egidio.*

Andò santo Lodovico re di Francia in peregrinaggio a visitare li Santuarj per lo mondo, e udendo la fama grandissima della santità di frate Egidio, il quale era stato de' primi compagni di santo Francesco, si puose in cuore e determinò al tutto di visitarlo personalmente; per la qual cosa egli venne a Perugia, ove dimorava allora il detto frate Egidio. E giugnendo alla porta del luogo de' Frati, come un povero pellegrino e sconosciuto, con pochi compagni, domandoe con grande istanzia frate Egidio, non dicendo niente al portinajo chi egli era, che 'l domandava. Va dunque il portinajo a frate Egidio, e dice, che alla porta è uno pellegrino, che vi addimanda; e da Dio gli fu ispirato e rivelato, ch' egli era re di Francia; di che subitamente egli con grande fervore esce di cella e corre alla porta, e senza altro addimandare, o che mai eglino s' avessino veduti, insieme con grandissima divozione inginocchiandosi, s' abbracciarono insieme e baciaronsi con tanta dimestichezza, siccome per lungo tempo avessono tenuta grande amistade insieme; ma per tutto questo non parlava nè l' uno, nè l' altro, ma stavano così abbracciati, con quelli segni d' amore caritativo, in silenzio. E stati che furono per grande spazio nel detto modo senza dirsi parola insieme, si partirono l' uno dall' altro, e santo Lodovico se n' andò al suo viaggio e frate Egidio si tornò alla cella. Partendosi il re, uno frate do-

mandò alcuno de' suoi compagni, chi fosse colui che s'era cotanto abbracciato con frate Egidio, e colui rispuose: che egli era Lodovico re di Francia, lo quale era venuto per vedere frate Egidio. Di che dicendolo costui agli altri frati, essi n'ebbero grandissima maninconia, che frate Egidio non gli avea parlato parola; e rammaricandosene, sì gli dissono: O frate Egidio, perchè se' tu stato tanto villano, che a uno così santo re, il quale è venuto di Francia per vederti, e per udire da te qualche buona parola, e tu non gli hai parlato niente. Rispuose frate Egidio: Carissimi frati, non vi maravigliate di ciò, imperocchè nè io a lui, nè egli a me poteva dire parola, perocchè sì tosto come noi ci abbracciammo insieme, la luce della divina sapienza rivelò e manifestò a me il cuore suo e a lui il mio, e così per divina operazione ragguardandoci ne' cuori ciò ch'io volea dire a lui ed egli a me, troppo meglio conoscemmo, che se noi ci avessimo parlato colla bocca, e con maggiore consolazione; che se noi avessimo voluto esplicare con boce quello, che noi sentivamo nel cuore, per lo difetto della lingua umana, la quale non può chiaramente esprimere li misterj segreti di Dio, ci sarebbe stato piuttosto a sconsolazione, che a consolazione; e però sappiate, che da me si partì il re mirabilmente contento e consolato l'animo suo.

### CAPITOLO XXXV.

*Come essendo inferma santa Chiara, fu miracolosamente portata la notte di Pasqua di Natale alla chiesa di santo Francesco, e quivi udì l'ufficio.*

Essendo una volta santa Chiara gravemente inferma, sicchè ella non potea punto andare a dire

l'ufficio in chiesa con l'altre monache; vegnendo la solennitade della Nativitade di Cristo, tutte l'altre andarono al mattutino, ed ella si rimase nel letto mal contenta, che ella insieme coll'altre non potea andare e aver quella consolazione spirituale; ma Gesù Cristo suo sposo, non volendola lasciare così sconsolata, si la fece miracolosamente portare alla chiesa di santo Francesco ed essere a tutto l'ufficio del mattutino e della messa della notte, e oltre a questo ricevere la santa comunione, e poi riportarla al letto suo. Tornate la Monache a santa Chiara, compiuto l'ufficio in santo Damiano, si le dissono: O madre nostra suora Chiara, che grande consolazione avressimo avuto in questa santa Nativitade, ove fusse piaciuto a Dio, che voi fuste stata con esso noi. E santa Chiara risponde: Grazie e laude ne rendo al nostro signore Gesù Cristo benedetto, sirocchie mie e figliuole carissime, imperocchè a ogni solennitade di questa santissima notte, e maggiore, che voi non siate state, sono stata io con molta consolazione dell'anima mia; perocchè per procurazione del padre mio santo Francesco e per la grazia del nostro signore Gesù Cristo, io sono stata presente in nella chiesa del venerabile padre mio santo Francesco e con li miei orecchi corporali e mentali ho udito tutto l'ufficio e il sonare delli organi, che vi s'è fatto ed ivi medesimo ho preso la santissima comunione. Onde di tanta grazia a me fatta rallegratevi e ringraziate il nostro signore Gesù Cristo.

### CAPITOLO XXXVI.

*Come santo Francesco dispuose a frate Leone una bella visione che avea veduta.*

Una volta, che santo Francesco era gravemente infermo e frate Leone il serviva; il detto frate

Leone stando in orazione presso a santo Francesco, fu ratto in estasi e menato in ispirito ad un fiume grandissimo, largo e impetuoso. E stando egli a guatare chi lo passava, egli vide alquanti frati incaricati a entrare in questo fiume, li quali subitamente erano abbattuti dallo empito del fiume e affogavano; alquanti altri s'andavano insino al terzo; alquanti insino a mezzo del fiume; alquanti insino appresso alla proda; i quali tutti, per l'empito del fiume e per li pesi, che portavano addosso, finalmente cadeano e annegavano. Veggendo ciò frate Leone, avea loro grandissima compassione; e subitamente stando così, eccoti venire una grande moltitudine di frati e senza nessuno incarico, o peso di cosa nessuna, ne' quali rilucea la santa povertade, ed entrarono in questo fiume e passarono di là senza nessuno pericolo. E veduto questo, frate Leone ritornò in se; e allora santo Francesco sentendo in ispirito, che frate Leone avea veduta alcuna visione, sì lo chiamò a se, e domandollo di quello, ch'egli avea veduto; e detto, ch'egli ebbe frate Leone predetto tutta la visione per ordine, disse santo Francesco: Ciò che tu hai veduto è vero. Il grande fiume è questo mondo; i frati, ch'affogavano nel fiume, si sono quelli che non seguitano la evangelica professione e specialmente quanto all'altissima povertade; ma coloro, che senza pericolo passavano, sono quelli frati, li quali nessuna cosa terrena, nè carnale cercano, nè posseggono in questo mondo; ma avendo solamente il temperato vivere e vestire, sono contenti, seguitando Cristo nudo in croce; e il peso e il giogo soave di Cristo e della santissima obbedienza portano allegramente e volentieri; e però agevolmente, della vita temporale passano a vita eterna.

## CAPITOLO XXXVII.

*Come Gesù Cristo benedetto, a priego di santo Francesco, fece convertire uno ricco e gentile cavaliere e farsi frate, il quale avea fatto grande onore e proferta a santo Francesco.*

Santo Francesco servo di Cristo, giugnendo una sera al tardi a casa d' un grande gentiluomo e potente, fu da lui ricevuto ad albergo egli e 'l compagno, come agnoli di Dio, con grandissima cortesia e divozione; per la qual cosa santo Francesco gli puose grande amore; e considerando, che nello entrare della casa egli sì lo avea abbracciato e baciato amichevolmente, e poi gli avea lavati i piedi e rasciutti e baciati umilmente e racceso un gran fuoco e apparecchiata la mensa di molti buoni cibi, mentre che costui mangiava, con allegra faccia serviva continuamente. Ora mangiato, ch' ebbe santo Francesco, e 'l compagno, sì disse questo gentiluomo: Ecco padre mio, io vi proffero me e le mie cose; quantunque volte voi avete bisogno di tonica, o di mantello, o di cosa veruna, comperate ed io vi pagherò, e vedete, che io sono apparecchiato di provvedervi in tutti i vostri bisogni, perocchè per la grazia di Dio io posso, conciossiacosachè io abbondi in ogni bene temporale, e però per amore di Dio, che me l'ha dato, io ne fo volentieri bene alli poveri suoi. Di che veggendò santo Francesco tanta cortesia e amorevolezza in lui e le larghe proferte, concepettegli tanto amore, che poi partendosi, egli andava dicendo col compagno suo: Veramente questo gentile uomo sarebbe buono per la nostra religione e compagnia, il quale è così grato e conoscente inverso Iddio, e così amorevole e cortese allo prossimo e alli poveri. Sappi, frate carissimo, che la cortesia

è una delle proprietà di Dio, il quale dà il suo sole e la sua piovra alli giusti e alli ingiusti per cortesia; ed è la cortesia sirocchia della caritate, la quale spegne l'odio e conserva l'amore. Perchè io ho cognosciuto in questo buono uomo tanta virtù divina, volentieri lo vorrei per compagno, e però io voglio, che noi ritorniamo un dì a lui, e se forse Iddio gli toccasse il cuore a volersi accompagnare con esso noi nel servizio di Dio; e in questo mezzo noi pregheremo Iddio, che gli metta in cuore questo desiderio, e diagli grazia di metterlo in effetto. Mirabile cosa! Ivi a pochi dì, fatto ch'ebbe santo Francesco l'orazione, Iddio mise questo desiderio nel cuore di questo gentile uomo, e disse santo Francesco al compagno: Andiamo, fratello mio, al luogo dell'uomo cortese, imperocchè io ho certa speranza in Dio, ch'egli colla cortesia delle cose temporali, donerà se medesimo e sarà nostro compagno, e andarono. E giugnendo appresso alla casa sua, disse santo Francesco al compagno: Aspettami un poco, imperocchè io voglio in prima pregare Iddio, che faccia prospero il nostro cammino, che la nobile preda, la quale noi pensiamo di torre al mondo, piaccia a Gesù Cristo di concedere a noi poverelli e deboli, per la virtù della sua santissima passione. E detto questo, si puose in orazione in luogo, ch'egli potesse esser veduto dal detto uomo cortese; onde, come piacque a Dio, guatando colui in là ed in qua; ebbe veduto santo Francesco stare in orazione divotissimamente dinanzi a Cristo, il quale con grande chiaritate gli era apparito nella detta orazione e stava dinanzi a lui, e in questo stare così, vedea santo Francesco essere per buono spazio levato da terra corporalmente. Per la qual cosa egli fu sì toccato da Dio e spirato a lasciare il mondo, che di presente egli uscì fuori del palagio suo e in

fervore di spirito corse verso santo Francesco, e giugnendo a lui, il quale stava in orazione, gli si inginocchiò a' piedi e con grandissima istanzia e divozione, il pregò, che gli piacesse di riceverlo e fare penitenzia insieme con seco. Allora santo Francesco veggendo, che la sua orazione era esaudita da Dio e che quello, che desiderava, quello gentile uomo addomandava con grande istanzia, lievasi suso, e in fervore e in letizia di spirito abbraccia e bacia costui, divotissimamente ringraziando Iddio, il quale uno così fatto Cavaliere avea accresciuto alla sua compagnia. E dicea quello gentile uomo a santo Francesco, che comandi tu, che io faccia, padre mio? Ecco ch'io sono apparecchiato al tuo comandamento e dare a' poveri ciocchè io posseggo; e teco seguitare Cristo, così scaricato d'ogni cosa temporale; e così fece, secondo il consiglio di santo Francesco, ch'egli distribuì il suo a' poveri ed entrò nello Ordine e vivette in grande penitenzia e santità di vita e conversazione onesta.

### CAPITOLO XXXVIII.

*Come santo Francesco cognobbe in ispirito, che frate Elia era dannato e dovea morire fuori dello Ordine, il perchè a' prieghi di frate Elia fece orazione a Cristo per lui e fu esaudito.*

Dimorando una volta in un luogo insieme di famiglia santo Francesco e frate Elia, fu rivelato da Dio a santo Francesco, che frate Elia era dannato, e dovea apostatare dall'Ordine e finalmente morire fuori dello Ordine. Per la qual cosa santo Francesco concepette una cotale displicenzia inverso di lui, in tanto che non gli parlava, nè conversava con lui; e se avvenia alcuna volta, che frate

Elia andasse inverso di lui, egli torcea la via e andava dall'altra parte per non si scontrare con lui; di che frate Elia si cominciò avvedere e comprendere, che santo Francesco avea dispiacere di lui, onde volendo sapere la cagione, un dì s'accostò a santo Francesco per parlargli, e schifando santo Francesco frate Elia, sì lo ritenne cortesemente per forza e cominciollo a pregare discretamente, che gli piacesse di significargli la cagione, per la quale egli schifava così la sua compagnia e 'l parlare con seco; e santo Francesco gli risponde: La cagione si è questa, imperocchè a me si è suto rivelato da Dio, che tu, per li tuoi peccati, apostaterai dello Ordine e morrai fuori dello Ordine, e anche m'ha Iddio rivelato, che tu sei dannato. Udendo questo frate Elia, sì dice così: Padre mio reverendo, io ti priego per lo amore di Gesù Cristo, che per questo tu non mi schifi, nè scacci da te, ma come buono pastore, a esempio di Cristo, ritruovi e riceva la pecora, che perisce, se tu non l'ajuti, e priega Iddio per me, che se può essere, e' rivochi la sentenza della mia dannazione; imperocchè si truova scritto, che Iddio sa mutare la sentenza, se il peccatore ammenda il suo peccato; e io ho tanta fede nelle tue orazioni, che se io fossi nel mezzo dello 'nferno, e tu facessi per me orazione a Dio, io sentirei alcuno rifriggerio; onde ancora io ti priego, che me peccatore tu raccomandi a Dio, il quale venne per salvare i peccatori, che mi riceva alla sua misericordia. E questo dicea frate Elia con grande divozione e lagrime; di che santo Francesco, come piatoso padre, gli promise di pregare Iddio per lui e così fece. E pregando Iddio divotissimamente per lui, intese per rivelazione, che là sua orazione era da Dio esaudita, quanto alla revocazione della sentenza della dannazione di frate Elia, che finalmente l'anima

sua non sarebbe dannata, ma che per certo egli s'uscirebbe dello Ordine, e fuori dello Ordine si morrebbe; e così addivenne, imperocchè ribellandosi dalla Chiesa Federigo re di Cicilia ed essendo scomunicato dal Papa egli o chiunque gli dava ajuto, o consiglio; il detto frate Elia, lo quale era riputato uno de' più savj uomini del mondo, richiesto dal detto re Federigo, s'accostò a lui, e diventò ribello della Chiesa e apostata dell'Ordine, per la qual cosa fue scomunicato dal Papa e privato dell'abito di santo Francesco. E stando così scomunicato e infermo gravemente, la cui infermitade udeno uno suo fratello frate laico, il quale era rimasto nell'Ordine, ed era uomo di buona vita e onesta, sì lo andò a visitare, e fra l'altre cose, sì gli disse: Fratello mio carissimo, molto mi dolgo, che tu se' scomunicato e fuori dello Ordine tuo, e così ti morrai; ma se tu vedessi, o via, o modo, per lo quale io ti potessi trarre da questo pericolo, volentieri ne prenderei per te ogni fatica. Risponde frate Elia: Fratello mio, non ci veggio altro modo, se non che tu vadi al Papa e priegalo, che per lo amore di Dio e di santo Francesco suo servo, per li cui ammaestramenti io abbandonai il mondo, mi assolva della sua scomunicazione e restituiscami l'abito della religione. Disse quello suo fratello, che volentieri s'affaticherà per la sua salute: e partendosi da lui, se ne andò alli piè del santo Papa, pregandolo umilmente, che faccia grazia al suo fratello per lo amore di Cristo e di santo Francesco suo servo. E come piacque a Dio, il Papa gliel concedette, che tornasse e se ritrovasse vivo frate Elia, sì lo assolvesse dalla sua parte della scomunicazione, e ristituisseli l'abito; di che costui si parte lieto e con grande fretta ritorna a frate Elia, e trovalo vivo, ma quasi in su la morte, e sì lo assolvette della scomunicazione, e rimettendogli l'a-

bito, frate Elia passò di questa vita, e l'anima sua fu salva, per li meriti di santo Francesco e per la sua orazione, nella quale frate Elia avea avuta così grande speranza.

### CAPITOLO XXXIX.

*Della maravigliosa predica, la quale fece santo Antonio da Padova frate minore in concistoro.*

Il maraviglioso vasello dello Spirito Santo messere santo Antonio da Padova, uno degli eletti discepoli e compagni di santo Francesco, il quale santo Francesco chiamava suo vicario, una volta predicando in concistoro dinanzi al Papa e a' Cardinali, nel quale concistoro erano uomini di diverse nazioni, cioè greca, latina, francesca, tedesca e schiavi e inghilesi e d'altre diverse lingue del mondo, infiammato dallo Spirito Santo, sì efficacemente, sì divotamente, sì sottilmente, sì dolcemente, sì chiaramente e sì intendevolmente propuose la parola di Dio, che tutti quelli, che erano in concistoro, quantunque e' fossino di diversi linguaggi, chiaramente intendeano tutte le sue parole distintamente, siccome egli avesse parlato in linguaggio di ciascuno di loro; e tutti stavano stupefatti, e pareva che fusse rinnovato quello antico miracolo degli apostoli al tempo della Pentecoste, li quali parlavano per la virtù dello Spirito Santo, in ogni lingua: e diceano insieme l'uno coll'altro con ammirazione: non è di Spagna, costui che predica? e come udiamo tutti noi in suo parlare il nostro linguaggio delle nostre terre. Il Papa simigliantemente, considerando e maravigliandosi della profondità delle sue parole, disse: veramente costui è arca del testamento e armario della scrittura divina.

## CAPITOLO XL.

*Del miracolo, che Iddio fece, quando santo Antonio essendo a Rimino, predicò a' pesci del mare.*

Volendo Cristo benedetto dimostrare la grande santità del suo fedelissimo servo messere santo Antonio, e come divotamente era da udire la sua predicazione e la sua dottrina santa, per gli animali non ragionevoli; una volta fra l'altre, cioè per gli pesci, riprese la sciocchezza degli infedeli eretici, a modo come anticamente nel vecchio testamento, per la bocca dell'asina avea ripresa la ignoranza di Balaam. Onde essendo una volta santo Antonio a Rimino, ove era grande moltitudine d'eretici, volendogli ridurre al lume della vera fede e alla via della virtude, per molti di predicò loro e disputò della fede di Cristo e della santa scrittura, ma eglino, non solamente non acconsentendo alli suoi santi parlari, ma eziandio come indurati e ostinati non volendolo udire, santo Antonio uno di per divina ispirazione se ne andò alla riva dal fiume allato al mare; e standosi così alla riva tra 'l mare e 'l fiume, cominciò a dire a modo di predica dalla parte di Dio alli pesci: udite la parola di Dio, voi pesci del mare e del fiume, dappoichè gli infedeli eretici la schifano d'udire; e detto, ch'egli ebbe così, subitamente venne alla riva a lui tanta moltitudine di pesci grandi, piccoli e mezzani, che mai in quel mare, nè in quel fiume non ne fu veduta sì grande moltitudine, e tutti teneano i capi fuori dell'acqua, e tutti stavano attenti verso la faccia di santo Antonio, e tutti in grandissima pace e mansuetudine e ordine, imperocchè dinanzi, e più presso alla riva stavano i pesciolini minori, e dopo loro stavano i pesci mez-

zani, poi di dietro, dov' era l' acqua più profonda, stavano i pesci maggiori. Essendo dunque in cotale ordine e disposizione allogati i pesci, santo Antonio cominciò a predicare solennemente e dice così: Fratelli miei pesci, molto siete tenuti, secondo la vostra possibilitade, di ringraziare il nostro creatore, che v' ha dato così nobile elimento per vostra abitazione, sicchè come vi piace, avete le acque dolci e salse, e avvi dati molti refuggi a schifare le tempeste, avvi ancora dato elimento chiaro e trasparente, e cibo, per lo quale voi possiate vivere. Iddio vostro creatore cortese e benigno, quando vi creò, sì vi diede comandamento di crescere e moltiplicare e diedevi la sua benedizione; poi quando fu il diluvio generalmente, tutti quanti gli altri animali morendo, voi soli riserbò Iddio senza danno. Appresso v' ha date l' ali per potere discorrere dovunque vi piace. A voi fu concesso, per comandamento di Dio, di serbare Giona profeta e dopo il terzo dì gittarlo a terra, sano e salvo. Voi offeriste lo censo al nostro Signore Gesù Cristo, il quale egli come poverello, non aveva di che pagare. Voi fuste cibo dello eterno re Gesù Cristo innanzi alla resurrezione e dopo, per singulare misterio; per le quali tutte cose molto siete tenuti di lodare e benedire Iddio, che v' ha dati e tanti e tali benefici più che all' altre creature. A queste e simiglianti parole e ammaestramenti di santo Antonio, cominciarono li pesci ad aprire la bocca e inchinaronli i capi, e con questi e altri segnali di reverenzia, secondo li modi a loro possibili, laudarono Iddio. Allora santo Antonio vedendo tanta reverenzia di pesci inverso di Dio loro creatore, rallegrandosi in spirito, in alta voce disse: Benedetto sia Iddio eterno, perocchè più l' onorano i pesci acquatici, che non fanno gli uomini eretici; e meglio odono la sua parola gli animali

non ragionevoli, che li uomini infedeli. E quanto santo Antonio più predicava, tanto la moltitudine de' pesci più crescea e nessuno si partia del luogo, ch'avea preso. A questo miracolo cominciò a correre il popolo della cittade, fra li quali vi trassono eziandio gli eretici sopraddetti, i quali vedendo lo miracolo così meraviglioso e manifesto, compunti ne' cuori loro, tutti si gettavano a' piedi di santo Antonio per udire la sua parola. Allora santo Antonio cominciò a predicare della fede cattolica, e sì nobilmente ne predicò, che tutti quelli eretici convertì, e tornarono alla vera fede di Cristo, e tutti li fedeli ne rimasono con grandissima allegrezza confortati e fortificati nella fede. E fatto questo, santo Antonio licenziò li pesci colla benedizione di Dio, e tutti si partirono con meravigliosi atti d'allegrezza e similmente il popolo. E poi santo Antonio stette in Rimino per molti dì predicando e facendo molto frutto spirituale d'anime.

### CAPITOLO XLI.

*Come il venerabile frate Simone liberò di una grande tentazione un frate, il quale per questa cagione voleva uscire fuori dell'Ordine.*

Intorno al principio dell'Ordine di santo Francesco, e vivendo, venne all'Ordine un giovane di Ascesi, il quale fu chiamato frate Simone, il quale Iddio adornò e dotò di tanta grazia e di tanta contemplazione e elevazione di mente, che tutta la sua vita era specchio di santitade, secondo ch'io udii da coloro, che lungo tempo furono con lui. Costui radissime volte era veduto fuori di cella, e se alcuna volta stava co' i frati, sempre parlava di Dio. Costui non avea mai apparato gramatica, e nientedimeno sì profondamente e sì altamente par-

lava di Dio e dell'amore di Cristo, che le sue parole pareano parole soprannaturali: onde una sera egli essendo ito nella selva con frate Jacopo da Massa per parlare di Dio e parlando dolcissimamente del divino amore, stettono tutta la notte in quel parlare, e la mattina pareva loro essere stato pochissimo spazio di tempo, secondo che mi recitò il detto frate Jacopo. E 'l detto frate Simone sì avea in tanta soavitate e dolcezza di spirito le divine illuminazioni amorose di Dio, che spesse volte, quando e'le sentiva venire, si poneva in sul letto, imperocchè la tranquilla soavitate dello Spirito Santo, richiedeva in lui non solo il riposo dell'anima, ma eziandio del corpo. E in quelle cotali visitazioni divine egli era molte volte ratto in Dio e diventavà tutto insensibile alle cose corporali; onde una volta, ch'egli era così ratto in Dio ed insensibile al mondo, ardea dentro del divino amore e non sentia niente di fuori con sentimenti corporali, un frate vogliendo avere sperienza di ciò, a vedere se fosse come pareva, andò e prese un carbone di fuoco, e sì gliel puose in sul piede ignudo, e frate Simone non sentì niente, e non gli fece nessuno segnale in sul piede, benchè vi stesse suso per grande spazio, tanto che si spense da se medesimo. Il detto frate Simone quando si ponea a mensa, innanzi che prendesse il cibo corporale, prendea per se e dava il cibo spirituale parlando di Dio; per lo divoto parlare, si convertì una volta un giovane da San Severino, il quale era nel secolo un giovane vanissimo e mondano, e era nobile di sangue e molto dilicato del suo corpo, e frate Simone ricevendo il detto giovane all'Ordine, sì riserbò i suoi vestimenti secolari appresso di se, ed egli stava con frate Simone per essere informato da lui nelle osservanze regolari. Di che il demonio, il quale s'ingegnava di storpiare ogni bene,

gli mise addosso sì forte stimolo e sì ardente tentazione di carne, che per nessuno modo costui potea resistere; per la qual cosa egli se ne andò a frate Simone e dissegli: Rendetemi gli miei panni, ch'io recai dal secolo, imperocch'io non posso più sostenere la tentazione carnale. E frate Simone avendogli grande compassione, gli dicea: Siedi qui figliuolo un poco con meco, e cominciava a parlargli di Dio per modo, ch'ogni tentazione sì si partia; e poi a tempo ritornando la tentazione, ed egli richiedea gli panni, e frate Simone la cacciava con parlare di Dio; e fatto così più volte, finalmente una notte l'assalì sì forte la detta tentazione più, ch'ella non solea, che per cosa del mondo non potendo resistere, andò a frate Simone e radomandandogli al tutto li panni suoi secolareschi, che per nessuno partito egli non ci potea più stare; allora frate Simone, secondo ch'egli avea usato di fare, il fece sedere allato a se, e parlandogli di Dio, il giovane inchinò il capo in grembo a frate Simone per maninconia e per tristizia. Allora frate Simone per grande compassione, ch'egli avea, levò gli occhi in cielo e fece orazione, pregando Iddio divotissimamente per lui, fu ratto ed esaudito da Dio; onde ritornando egli in se, il giovane si sentì al tutto liberato di quella tentazione, come se mai non l'avesse punto sentita; anzi essendosi mutato l'ardore della tentazione in ardore di Spirito Santo, perocchè s'era accostato al carbone affocato, cioè a frate Simone, tutto infiammò dello amore di Dio e del prossimo; intanto, che essendo preso una volta uno malfattore, a cui doveano essere tratti amenduni gli occhi, costui, per compassione se n'andò arditamente al Rettore e in pieno Consiglio, e con molte lagrime e prieghi divoti addomandò, che a se fosse tratto uno occhio, e al malfattore un altro, acciocchè esso non rimanesse

privato d' amenduni. Ma veggendo lo Rettore col Consiglio, il grande fervore della caritate di questo frate, si perdonarono all'uno e all'altro. Standosi un die il detto frate Simone nella selva in orazione, e sentendo grande consolazione nell'anima sua, una schiera di cornacchie col loro gridare gli cominciarono a fare noja, di che egli comandò loro nel nome di Gesù, ch' elle si dovessero partire e non tornarvi più. E partendosi allora li detti uccelli, da indi innanzi non vi furono mai più veduti, nè uditi, nè ivi, nè in tutta la contrada d'intorno. E questo miracolo fu manifesto a tutta la custodia di Fermo, nella quale vi era il detto luogo.

## CAPITOLO XLII.

*Di belli miracoli, che fece Iddio per li santi frati, frate Bentivoglia, frate Pietro da Monticello e frate Currado da Offida; e come frate Bentivoglia portò un lebbroso quindici miglia in pochissimo tempo, e all'altro parlò santo Michele, e all'altro venne la Vergine Maria e puosegli il Figliuolo in braccio.*

La provincia della Marca d'Ancona fu anticamente, a modo che 'l cielo di stelle, adornata di santi ed esemplari frati, li quali a modo che luminari di cielo, hanno alluminato e adornato l'Ordine di santo Francesco e il mondo con esempi e con dottrina. Tra gli altri furono in prima frate Lucido Antico, il quale fu veramente lucente per santitate e ardente per caritate divina; la cui gloriosa lingua, informata dallo Spirito Santo, faceva maravigliosi frutti in predicazioni. Un altro fu frate Bentivoglia da Santo Severino, il quale fu veduto da frate Masseo da Santo Severino, essere levato in aria per grande spazio, stando egli in orazione

nella selva, per lo quale miracolo, il devoto frate Masseo, essendo allora piovano, lasciò il piovanato, e fecesi frate minore, e fu di tanta santitade, che fece molti miracoli in vita e in morte, ed è riposto il corpo suo a Murro. Il sopraddetto frate Bentivoglia, dimorando una volta a Trave Bonanti solo, a guardare e a servire a uno lebbroso; essendogli in comandamento del Prelato di partirsi indi e andare ad un altro luogo, lo quale era di lungi quindici miglia, non volendo abbandonare quello lebbroso, con grande fervore di caritade, sì lo prese e puose-losi in sulla spalla e portollo dalla aurora insino al levare del sole tutta quella via di quindici miglia insino al detto luogo, dov' elli era mandato, che si chiamava Monte Sancino; il quale viaggio, se fusse stato aquila, non avrebbe potuto in così poco tempo volare; e di questo divino miracolo fu grande stupore e ammirazione in tutto quello paese. Un altro fu frate Pietro da Monticello, il quale fu veduto da frate Servodio d'Urbino, allora essendo guardiano nel luogo vecchio d'Ancona, levato da terra corporalmente cinque, ovvero sei braccia insino appiè del Crocifisso della chiesa, dinanzi al quale stava in orazione. E questo frate Pietro, digiunando una volta la quaresima di santo Michele arcagnolo con grande divozione, e l'ultimo dì di quella quaresima standosi in chiesa in orazione, fu udito da uno frate giovane, il quale studiosamente stava nascoso sotto l'altare maggiore, per vedere qualche atto della sua santitade, e udito parlare con santo Michele arcagnolo, e le parole che diceano erano queste. Diceva santo Michele: frate Pietro, tu ti se' affaticato fedelmente per me, e in molti modi hai afflitto il tuo corpo, ecco io sono venuto a consolarti, e acciocchè tu domandi qualunque grazia tu vuogli, e io te la voglio impetrare da Dio. Rispondeva frate Pietro: Santissimo

Prencipe della milizia celestiale e fedelissimo zelatore dello amore divino e piatoso protettore delle anime; io t'addomando questa grazia: che tu mi impetri da Dio la perdonanza delli miei peccati. Rispuose santo Michele: Chiedi altra grazia, che questa t'acatterò io agevolissimamente. E frate Pietro non domandando nessuna altra cosa; e l'arcagnolo conchiuse: Io per la fede e divozione, la quale tu hai in me, ti procaccio cotesta grazia, che tu addimandi e molte altre. E compiuto il loro parlare, il quale durò per grande spazio, l'arcagnolo santo Michele si partì, lasciandolo sommamente consolato. Al tempo di questo santo frate Pietro, fu il santo frate Currado da Offida, il quale essendo insieme di famiglia nel luogo di Forano nella custodia d'Ancona, il detto frate Currado se ne andò un dì nella selva a contemplare di Dio, e frate Pietro segretamente andò dietro a lui per vedere ciò che gli addivenisse; e frate Currado cominciò a stare in orazione a pregare divotissimamente la Vergine Maria con grande piatà, ch'ella gli accattasse questa grazia dal suo benedetto figliuolo, ch'egli sentisse un poco di quella dolcezza, la quale sentì santo Simeone il dì della Purificazione, quand'elli portò in braccio Gesù Salvatore benedetto; e fatta questa orazione, la misericordiosa Vergine Maria lo esaudì; eccoti, ch'apparve la reina del cielo col suo figliuolo benedetto in braccio, con grandissima chiarità di lume, e appressandosi a frate Currado, si gli puose in braccio quello benedetto figliuolo, il quale egli ricevendo, divotissimamente abbracciandolo e baciandolo e strignendolosi al petto, tutto si struggeva e risolvea in amore divino, e inesplicabile consolazione, e frate Pietro simigliantemente, il quale di nascoso vedea ogni cosa, sentie nell'anima sua grandissima dolcezza e consolazione, e partendo la Vergine Maria da frate Currado, frate

Pietro in fretta si ritornò al luogo, per non esser veduto da lui; ma poichè quando frate Currado tornava tutto allegro e giocondo, gli disse frate Pietro: o cielico, grande consolazione hai avuto oggi. Dicea frate Currado, che è quello, che tu dici frate Pietro e che sai tu quello, che io m'abbia avuto? Ben so io, ben so, dicea frate Pietro, come la Vergine Maria col suo benedetto figliuolo t'ha visitato. Allora frate Currado, il quale, come veramente umile, desiderava d'essere segreto nelle grazie di Dio, sì lo pregò, che non lo dicesse a persona; e fu sì grande l'amore d'allora innanzi infra loro due, che un cuore e una anima pareva, che fusse infra loro in ogni cosa. E 'l detto frate Currado una volta nel luogo di Siruolo colle sue orazioni liberò una femmina indemoniata, orando per lei tutta una notte, e apparendo alla madre sua, la mattina si fuggì per non essere trovato e onorato dal popolo.

### CAPITOLO XLIII.

*Come frate Currado da Offida convertì un frate giovane, molestando egli gli altri frati. E come il detto frate giovane morendo egli, apparve al detto frate Currado, pregandolo, che orasse per lui; e come lo liberò per la sua orazione delle pene grandissime del purgatorio.*

Il detto frate Currado da Offida, mirabile relatore della evangelica povertade e della regola di santo Francesco, fu di sì religiosa vita e di sì grande merito appresso Iddio, che Cristo benedetto l'onorò nella vita e nella morte di molti miracoli, tra' quali una volta essendo venuto al luogo di Offida forestiere, e li frati il pregarono per l'amore

di Dio e della caritate, che egli ammonisse uno frate giovane, che era in quello luogo, lo quale si portava sì fanciullescamente e disordinatamente e dissolutamente, che li vecchi e li giovani di quella famiglia turbava dello ufficio divino, e delle altre regolari osservanze o niente, o poco si curava. Di che frate Currado per compassione di quello giovane e prieghi de' frati, chiamò un dì a sparte il detto giovane e in fervore di carità gli disse sì efficaci e devote parole di ammaestramento, che con la operazione della divina grazia, colui subitamente diventò, di fanciullo, vecchio di costumi, e sì obbediente e benigno e sollecito e divoto e appresso sì pacifico e servente e ad ogni cosa virtuosa sì studioso, che come prima tutta la famiglia era turbata per lui, così per lui tutti v' erano contenti e consolati e fortemente l' amavano. Addivenne, come piacque a Dio, che dipoi, dopo questa sua conversione, il detto giovane sì si morie, di che li detti frati si dolevano; e pochi dì poi dopo la sua morte, l'anima sua apparve a frate Currado, standosi egli divotamente in orazione dinanzi allo altare del detto convento, e sì lo saluta divotamente come padre; e frate Currado il dimanda: Chi se' tu? Rispuose quello e disse: Io sono l'anima di quello frate giovane, che morì in questi dì. E frate Currado disse: O figliuolo mio carissimo, che è di te? Risponde quello: Per la grazia di Dio e per la vostra dottrina, enne bene, perocchè io non sono dannato, ma per certi miei peccati, li quali io non ebbi tempo di purgare sufficientemente, sostengo grandissime pene di purgatorio, ma io priego te, padre, che, come per la tua piatà mi soccorresti, quando io era vivo, così ora piacciati di soccorrermi nelle mie pene, dicendo per me alcuno paternostro, che la tua orazione è molto accettevole nel cospetto di Dio. Allora frate Curra-

do, consentendo benignamente alle sue preghiere e dicendo per lui una volta il paternostro con requiem aeternam, disse quella anima: O padre carissimo, quanto bene e quanto refrigerio sento! ora ti priego, che tu lo dica un'altra volta. E frate Currado il dice, e detto che l'ebbe, dice l'anima: Santo padre, quando tu ori per me, tutto mi sento alleviare, onde io ti priego, che tu non resti di adorare per me. Allora frate Currado, veggendo, che quella anima era così ajutata colle sue orazioni, si disse per lei cento paternostri; e detti che gli ebbe, disse quella anima: Io ti ringrazio, padre carissimo, dalla parte di Dio e della caritade, che hai avuta verso di me, imperocchè per la tua orazione io sono liberato da tutte le pene, e si me ne vo al regno celestiale; e detto questo si partì quella anima. Allora frate Currado per dare allegrezza e conforto alli frati, recitò loro per ordine tutta questa visione.

#### CAPITOLO XLIV.

*Come a frate Currado apparve la madre di Cristo e santo Giovanni Vangelista, e dissongli quale di loro portò più dolore della passione di Cristo.*

Al tempo, che dimoravano insieme nella custodia d'Ancona, nel luogo di Forano, frate Currado e frate Pietro sopraddetto, li quali erano due stelle lucenti nella provincia della Marca e due uomini celestiali, imperciocchè tra loro era tanto amore e tanta caritade, che uno medesimo cuore e una medesima anima pareva. E si legarono insieme in loro due, a questo patto, che ogni consolazione, la quale la misericordia di Dio facesse loro, eglino se la dovessero insieme rivelare l'uno all'altro in

carifade. Fermato insieme questo patto, addivenne, che uno di stando frate Pietro in orazione e pensando divotissimamente la passione di Cristo, e come la Madre di Cristo beatissima e Giovanni Evangelista diletto discepolo e santo Francesco erano dipinti appiè della croce, per dolore mentale crocifissi con Cristo; gli venne desiderio di sapere, quale di quelli tre avea avuto maggiore dolore della passione di Cristo, o la madre, la quale l'avea generato, o il discepolo, il quale gli avea dormito sopra il petto suo, o santo Francesco, il quale era con Cristo crocifisso; e stando in questo divoto pensiero, gli apparve la Vergine Maria con santo Giovanni Evangelista e con santo Francesco, vestiti di nobilissimi vestimenti di gloria beata; ma già santo Francesco pareva vestito di più bella vesta, che santo Giovanni. E stando frate Pietro tutto spaventato di questa visione, santo Giovanni il confortò e dissegli: Non temere, carissimo frate, imperocchè noi siamo venuti a consolarti del tuo dubbio. Sappi adunque, che la Madre di Cristo ed io, sopra ogni creatura, ci dolemmo della passione di Cristo, ma dopo noi santo Francesco n'ebbe maggiore dolore, che nessuno altro, e però tu lo vedi in tanta gloria. E frate Pietro il domanda: Santissimo Apostolo di Cristo, perchè pare il vestimento di santo Francesco più bello, che 'l tuo? Risponde santo Giovanni: la cagione si è questa, imperocchè, quando egli era nel mondo, egli portò indosso più vili vestimenti, che io. E dette queste parole, santo Giovanni diede a frate Pietro uno vestimento glorioso, il quale egli portava in mano e dissegli: prendi questo vestimento, il quale io sì oe arrecato per darti; e volendo santo Giovanni vestirlo di quello vestimento, e frate Pietro stupefatto in terra caddè e cominciò a gridare: frate Currado, frate Currado carissimo, soccorrimi

tosto, vieni a vedere cose maravigliose. E in queste sante parole, questa santa visione sparve. Poi vengendo frate Currado, sì gli disse ogni cosa per ordine, e ringraziarono Iddio.

## CAPITOLO XLV.

### *Della conversione e vita e miracoli e morte del santo frate Giovanni dalla Penna.*

Frate Giovanni dalla Penna essendo fanciullo e scolare nella provincia della Marca, una notte gli apparve uno fanciullo bellissimo e chiamollo, dicendo: Giovanni va a santo Stefano dove predica uno de' miei frati minori, alla cui dottrina credi e alle sue parole attendi, imperocchè io ve l'ho mandato; e fatto ciò, tu hai a fare uno grande viaggio e poi verrai a me. Di che costui immanatamente si levò su e sentì grande mutazione nell'anima sua, e andando a santo Stefano, e trovovvi una grande moltitudine d'uomini e di donne, che vi stavano per udire la predica. E colui, che vi dovea predicare, era uno frate, ch'avea nome frate Filippo, il quale era uno delli primi frati, ch'era venuto nella Marca d'Ancona. Monta suso questo frate Filippo a predicare e predica divotissimamente non con parole di sapienza umana, ma in virtù di spirito di Cristo, annunziando il reame di vita eterna. E finita la predica, il detto fanciullo se ne andò al detto frate Filippo, e disse: Padre, se vi piacesse di ricevermi allo Ordine, io volentieri farei penitenza e servirei il nostro signore Gesù Cristo. Veggendo frate Filippo e cognoscendo nel detto fanciullo una maravigliosa innocenzia e pronta volontade a servire a Dio, sì gli disse: Verrai a me cotale dì a Ricanati e io ti farò ricevere; nel quale luogo si dovea fare Ca-

pitolo provinciale; di che il fanciullo, il quale era purissimo, si pensò, che questo fosse il grande viaggio, che dovea fare, secondo la rivelazione, che egli avea avuta, e poi andarsene a paradiso, e così credea fare immantamente, che fosse ricevuto all'Ordine. Andò dunque e fu ricevuto, e veggendo che li suoi pensieri non si adempievano allora, dicendo il ministro in capitolo, che chiunque volesse andare nella provincia di Provenza, per lo merito della santa obbedienza, egli gli darebbe volentieri la licenzia; vennegli grande desiderio di andarvi, pensando nel cuore suo, che quello fosse il grande viaggio, che dovea fare innanzi, ch'egli andasse a paradiso; ma vergognandosi di dirlo, finalmente confidandosi di frate Filippo predetto, il quale l'avea fatto ricevere allo Ordine, sì lo pregò caramente, che gli accattasse quella grazia d'andare nella provincia di Provenza. Allora frate Filippo veggendo la sua puritate e la sua santa intenzione, sì gli accattò quella licenzia; onde frate Giovanni con grande letizia si mosse ad andare, avendo questa opinione, che compiuta quella via, se ne anderebbe in paradiso. Ma come piacque a Dio, egli stette nella detta provincia venticinque anni in questa aspettazione e desiderio, vivendo in grandissima onestade e santidade e esemplaridade, crescendo sempre in vertude e grazia di Dio e del popolo, ed era sommamente amato da' frati e da' secolari. E standosi un dì frate Giovanni divotamente in orazione e piagnendo e lamentandosi, perchè il suo desiderio non si adempiea e che il suo pellegrinaggio di questa vita troppo si prolungava; gli apparve Cristo benedetto, al cui aspetto l'anima sua fue tutta liquefatta, e sì gli disse: Figliuolo frate Giovanni, addomandami ciò che tu vuogli; ed elli risponde: Signore mio, io non so che mi ti addimandare al-

tro, che te, perocchè io non disidero nessuna altra cosa, ma di questo solo io ti priego, che tu mi perdoni tutti gli miei peccati e diamo grazia, ch'io ti veggia un'altra volta, quando n'avrò maggiore bisogno. Disse Gesù: esaudita enne la tua orazione, e detto questo si partì, e frate Giovanni rimase tutto consolato. Alla per fine, udendo li frati della Marca la fama di sua santitade, fecero tanto col generale, che gli mandoe la obbedienza di tornare nella Marca, la quale obbedienza ricevendo egli, lietamente si mise in cammino, pensando che compiuta quella via, se ne dovesse andare in cielo, secondo la promessa di Cristo; ma tornato, ch'egli fu alla provincia della Marca, vivette in essa trenta anni, e non era riconosciuto da nessuno suo parente, ed ognindì aspettava la misericordia di Dio, che egli gli adempiesse la promessa. Ed in questo tempo fece più volte l'ufficio della guardianeria con grande discrezione, ed Iddio per lui adoperò molti miracoli. E tra gli altri doni, che egli ebbe da Dio, ebbe spirito di profezia; onde una volta, andando egli fuori del luogo, uno suo novizio fue combattuto dal demonio e sì forte tentato, che egli acconsentendo alla tentazione, deliberò in sè medesimo d'uscire dello Ordine, sì tosto come frate Giovanni fusse tornato di fuori; la qual cosa e tentazione e deliberazione cognoscendo frate Giovanni per ispirito di profezia, immantamente ritorna a casa e chiama a se il detto novizio, e dice, che vuole, che si confessi, ma in prima, che egli il confessasse, sì gli recitò per ordine tutta la sua tentazione, secondo che Iddio gli avea rivelato e conchiuse: Figliuolo, imperocchè tu m'aspettasti e non ti volesti partire senza la mia benedizione, Iddio t'ha fatta questa grazia, che giammai di questo Ordine tu non ne uscirai, ma morrai nello Ordine, colla divina grazia. Allora il detto novizio fu

confermato in buona volontade e rimanendo nello Ordine, diventò uno santo frate. E tutte queste cose recitò a me frate Ugolino. Il detto frate Giovanni, il quale era uomo con animo allegro e riposato, e rade volte parlava, ed era uomo di grande orazione e divozione e spezialmente dopo il mattutino mai non tornava alla cella, ma stava in chiesa per insino a dì in orazione. E stando egli una notte dopo il mattutino in orazione, sì gli apparve l'agnolo di Dio e dissegli: Frate Giovanni, egli è compiuta la tua via, la quale tu hai cotanto tempo aspettata, e però io t'annunzio dalla parte di Dio, che tu addomandi qual grazia tu vuoi. Ed anche t'annunzio, che tu elegga quale tu vuoi, o uno dì in purgatorio, o sette dì di pene in questo mondo; ed eleggendo frate Giovanni piuttosto i sette dì di pene in questo mondo, subitamente quegli infermò di diverse infermitadi; imperocchè gli prese la febbre forte, e le gotte nelle mani e nelli piedi, e 'l mal del fianco e molti altri mali; ma quello che peggio gli faceva, si era, che uno demonio gli stava dinanzi e tenea in mano una grande carta scritta di tutti li peccati, che egli avea mai fatti o pensati; e diceali: Per questi peccati, che tu hai fatti col pensiero e colla lingua e colle operazioni, tu se' dannato nel profondo dello inferno. Ed egli non si ricordava di nessuno bene, ch'egli avesse mai fatto, nè che fosse nello Ordine, nè che vi fosse mai stato, ma così si pensava d'essere dannato, come il demonio gli dicea. Onde, quando egli era dimandato com'egli stesse, rispondea; male, perocchè io sono dannato. Veggendo i frati questo, sì mandarono per uno frate antico, ch'avea nome frate Matteo da Monte Rubbiano, il quale era uno santo uomo e molto amico di questo frate Giovanni, e giunto il detto frate Matteo a costui il settimo dì della sua tribolazione e salu-

tollo e domandolo come egli stava. Risposegli; ched egli stava male, perchè egli era dannato. Allora disse frate Matteo: Non ti ricordi tu, che tu ti se' molte volte confessato da me, ed io t'ho interamente assoluto di tutti i tuoi peccati? Non ti ricordi tu ancora, che tu hai servito sempre a Dio in questo santo Ordine molti anni? Appresso non ti ricordi tu, che la misericordia di Dio eccede tutti i peccati del mondo, e che Cristo benedetto nostro Salvatore pagò, per noi ricomperare, infinito prezzo? E però abbi buona speranza, che per certo tu se' salvo. Ed in questo dire, imperocch'egli era compiuto il termine della sua purgazione, si partì la tentazione e venne la consolazione. E con grande letizia disse frate Giovanni a frate Matteo: Imperocchè tu se' affaticato e l'ora è tarda, io ti priego, che tu vada a posarti, e frate Matteo non lo volea lasciare; ma pure finalmente, a grande sua istanzia, si partì da lui ed andossi a posare, e frate Giovanni rimase solo col frate, che 'l serviva. Ed ecco Cristo benedetto venne con grandissimo splendore e con eccessiva soavitate d'odore, secondo che egli gli avea promesso d'apparirgli un'altra volta, quando egli n'avesse maggior bisogno, e sì lo sanò perfettamente da ogni sua infermitade. Allora frate Giovanni colle mani giunte, ringraziandio Iddio, che con ottimo fine avea terminato il suo grande viaggio della presente misera vita, nelle mani di Cristo raccomandò e rendè l'anima sua a Dio, passando di questa vita mortale a vita eterna con Cristo benedetto, il quale egli avea così lungo tempo desiderato ed aspettato di vedere. Ed è riposto il detto frate Giovanni nel luogo della Penna di santo Giovanni.

## CAPITOLO XLVI.

*Come frate Pacifico stando in orazione vide l'anima di frate Umile suo fratello andare in cielo.*

Nella detta provincia della Marca, dopo la morte di santo Francesco, furono due fratelli nello Ordine; l'uno ebbe nome frate Umile e l'altro ebbe nome frate Pacifico, li quali furono uomini di grandissima santitade e perfezione; e l'uno, cioè frate Umile, stava in nel luogo di Soffiano ed ivi si morì, e l'altro stava di famiglia in uno altro luogo assai di lungi da lui. Come piacque a Dio, frate Pacifico stando un dì in orazione in luogo solitario, fu ratto in estasi e vide l'anima del suo fratello frate Umile andare in cielo diritta senza altra ritenzione o impedimento, la quale allora si partia dal corpo. Avvenne, che poi dopo molti anni questo frate Pacifico, che rimase, fu posto di famiglia nel detto luogo di Soffiano, dove il suo fratello era morto. In questo tempo li frati, a petizione de' signori di Brunforte, mutarono il detto luogo in un altro, di che, tra l'altre cose, eglino traslatarono le reliquie di santi frati, che erano morti in quello luogo, e venendo alla sepoltura di frate Umile, il suo fratello frate Pacifico, sì prese le ossa sue e sì le lavò con buono vino e poi le involse in una tovaglia bianca e con grande riverenzia e divozione le baciava e piagneva; di che gli altri frati si maravigliavano e non aveano di lui buono esempio, imperocchè, essendo egli uomo di grande santitade, pareva, che per amore sensuale e secolare, egli piagnesse il suo fratello, e che più divozione egli mostrasse alle sue reliquie, che a quelle degli altri frati, che erano stati di non minore santitade, che frate Umile, ed erano degne di riverenzia

quanto le sue. E cognoscendo frate Pacifico la sinistra immaginazione de' frati, soddisfece loro umilmente e disse loro: Frati miei carissimi, non vi maravigliate, se alle ossa del mio fratello io ho fatto quello, che non ho fatto alle altre; imperocchè, benedetto sia Iddio, e' non mi ha tratto, come voi credete, amore carnale, ma ho fatto così, perocchè quando il mio fratello passò di questa vita, orando io in luogo deserto e rimoto da lui, vidi l'anima sua, per diritta via, salire in cielo, e però io sono certo, che le sue ossa sono sante e debbono essere in paradiso. E se Iddio m'avesse conceduta tanta certezza degli altri frati, quella medesima riverenza avrei fatta alle ossa loro. Per la quale cosa li frati, veggendo la sua santa e divota intenzione, furono da lui bene edificati e laudarono Iddio.

#### CAPITOLO XLVII.

*Di quello santo frate, a cui la Madre di Cristo apparve, quando era infermo, ed arrecogli tre bossoli di lattuario.*

Nel soprannominato luogo di Soffiano, fu anticamente uno frate minore di sì grande santità e grazia, che tutto pareva divino e spesse volte era ratto in Dio. Stando alcuna volta questo frate tutto assorto in Dio ed elevato, perocchè avea notabilmente la grazia della contemplazione; veniano a lui uccelli di diverse maniere, e dimesticamente si posavano sopra le sue spalle e sopra il capo ed in sulle braccia ed in sulle mani e cantavano maravigliosamente. Era costui molto solitario e rade volte parlava, ma quando era domandato di cosa veruna, rispondea sì graziosamente e sì saviamente, che pareva piuttosto agnolo che uomo, ed era di

grandissima orazione e contemplazione, e li frati l'aveano in grande riverenza. Compiendo questo frate il corso della sua virtuosa vita, secondo la divina disposizione, infermò a morte, intanto che nessuna cosa potea egli prendere, e con questo non volea ricevere medicina nessuna carnale, ma tutta la sua confidenza era nel medico celestiale Gesù Cristo benedetto e nella sua benedetta Madre, dalla quale egli meritò per la divina clemenzia d'essere misericordiosamente visitato e medicato; onde standos' egli una volta in sul letto e disponendosi alla morte con tutto il cuore e con tutta la divozione, gli apparve la gloriosa Vergine Maria madre di Cristo, con grandissima moltitudine d'agnoli e di sante vergini, con maraviglioso splendore, ed appressossi al letto suo, onde egli ragguardandola prese grandissimo conforto ed allegrezza, quanto all'anima e quanto al corpo, e cominciolla a pregare umilmente, ched ella pregasse il suo diletto Figliuolo, che per li suoi meriti il traesse della prigione della misera carne; e perseverando in questo priego con molte lagrime, la Vergine Maria gli rispose, chiamandolo per nome, e disse: Non dubitare figliuolo, imperocchè egli è esaudito il tuo priego, ed io sono venuta per confortarti un poco, innanzi che tu ti parta di questa vita. Erano allato alla Vergine Maria tre sante vergini, le quali portavano in mano tre bossoli di lattuario di smisurato odore e suavitade. Allora la Vergine gloriosa prese ed aperse uno di quelli bossoli, e tutta la casa fu ripiena d'odore, e prendendo con uno cucchiajo di quello lattuario, il diede allo infermo, il quale sì tosto come l'ebbe assaggiato, lo 'nfermo sentì tanto conforto e tanta dolcezza, che l'anima sua non pareva, che potesse stare nel corpo, onde egl' incominciò a dire: non più, o santissima Madre Vergine benedetta, o medica benedetta e sal-

vatrice della umana generazione, non più, che io non posso sostenere tanta suavitade. Ma la piatosa e benigna Madre pure porgendo spesso di quello lattuario allo infermo, e facendogliene prendere, votò tutto il bossolo; poi, votato il primo bossolo, la Vergine beata prende il secondo e mettevi dentro il cucchiajo per dargliene, di che costui si ramma-rica, dicendo: O beatissima Madre di Dio, s'è l'anima mia quasi tutta liquefatta per l'ardore e suavitade del primo lattuario, e come potrò io sostenere il secondo? io ti priego, benedetta sopra tutti li santi e sopra tutti gli agnoli, che tu non me ne voglia più dare. Risponde la gloriosa vergine Maria: Assaggia, figliuolo, pure un poco di questo secondo bossolo, e dandogliene un poco, disegli: Oggimai, figliuolo, tu ne hai tanto, che ti può bastare; confortati, figliuolo, che tosto verrò per te e menerotti al reame del mio figliuolo, il quale tu hai sempre cercato e desiderato; e detto questo, accomiatandosi da lui si partì, ed egli rimase sì consolato e confortato per la dolcezza di questo confetto, che per più di sopravvivate sazio e forte senza cibo nessuno corporale. E dopo alquanti die allegramente parlando co' frati, con grande giubilo e letizia, passò di questa misera vita.

### CAPITOLO XLVIII.

*Come frate Jacopo dalla Massa vide in visione tutti i frati minori del mondo in visione di uno arbore, e cognobbe la virtude e li meriti e li vizj di ciascuno.*

Frate Jacopo della Massa, al quale Iddio aperse l'uscio de' suoi segreti e diedegli perfetta scienza ed intelligenza della divina Scrittura e delle cose future, e fu di tanta santitade, che frate Egidio da

Ascesi e frate Marco da Montino e frate Ginepro e frate Lucido, dissero di lui, che non conoscono nessuno nel mondo maggiore appo Dio, che questo frate Jacopo. Io ebbi gran desiderio di vederlo, imperocchè pregando io frate Giovanni compagno del detto frate Egidio, che mi dichiarasse certe cose di spirito, egli mi disse: Se tu vuoi essere bene informato nella vita spirituale, procaccia di parlare con frate Jacopo dalla Massa, imperocchè frate Egidio desiderava d'essere informato da lui, ed alle sue parole non si potea aggiugnere, nè scemare, imperocchè la mente sua è passata li segreti celestiali e le parole sue sono parole dello Spirito Santo, e non è uomo sopra la terra, cui io tanto desidero di vedere. Questo frate Jacopo nel principio del ministero di frate Giovanni da Parma, orando una volta fu ratto in Dio e stette tre dì in questo essere ratto in estasi, sospeso da ogni sentimento corporale, e stette sì insensibile, che' frati dubitavano, che non fusse morto; ed in questo ratto gli fu rivelato da Dio' ciò, che dovea essere e addivenire intorno alla nostra religione, per la qual cosa, quando l'udii, mi crebbe il desiderio di udirlo e di parlare con lui. E quando piacque a Dio, ch'io avessi agio di parlargli, io il priegai in cotesto modo: Se vero è questo, ch'io ho udito dire di te, io ti priego, che tu non me lo tenga celato. Io ho udito, che quando tu stesti tre dì quasi morto, fra l'altre cose, che Dio ti rivelò, fu ciò, che dovea addivenire in questa nostra religione, e questo ha avuto a dire frate Matteo ministro della Marca, al quale tu lo rivelasti, per obbedienza. Allora frate Jacopo con grande umiltade gli concedette, che quello, che frate Matteo dicea, era vero. Il dire suo, cioè di frate Matteo ministro della Marca, era questo: Io son frate, al quale Iddio ha rivelato ciò, che addiverrà nella nostra religione; imperocchè

frate Jacopo della Massa m'ha manifestato e detto, che dopo molte cose, che Iddio gli rivelò dello stato della Chiesa militante, egli vide in visione uno arbore bello e grande molto, la cui radice era d'oro, li frutti suoi erano uomini e tutti erano frati minori, li rami suoi principali erano distinti, secondo il numero delle provincie dello Ordine, e ciascuno ramo avea tanti frati, quanti n'erano nella provincia improntata in quello ramo: ed allora egli seppe il numero di tutti li frati dello Ordine e di ciascuna provincia, è anche li nomi loro e la etade e le condizioni e gli uffici grandi e le dignitadi e le grazie di tutti e le colpe. E vide frate Giovanni da Parma nel più alto luogo del ramo di mezzo di questo arbore; e nelle vette dei rami, che erano d'intorno a questo ramo di mezzo, stavano li ministri di tutte le provincie; e dopo questo vide Cristo sedere in su uno trono grandissimo e candido, in sul quale Cristo chiamava santo Francesco, e davali uno calice pieno di spirito di vita e mandavalo, dicendo: Va e visita li frati tuoi, e da loro bere di questo calice dello spirito di vita, imperocchè lo spirito di Satanas si leverà contro a loro e percoteragli, e molti di loro caderanno e non si rileveranno. E diede Cristo a santo Francesco due agnoli, che lo accompagnassino; ed allora venne santo Francesco a porgere il calice della vita alli suoi frati e cominciò a porgerlo a frate Giovanni da Parma, il quale prendendolo il bevette tutto quanto in fretta e divotamente, e subitamente diventò tutto luminoso come il sole. E dopo lui seguentemente santo Francesco il porgea a tutti gli altri; e pochi ve n'erano di questi, che con debita reverenzia e divozione il prendessero e bevessino tutto. Quelli, che 'l prendeano divotamente e beveano tutto, di subito diventavano splendidi come il sole; e quelli, che tutto il versavano e non lo

prendeano con divozione, diventavano neri od oscuri e sformati ed orribili a vedere; quelli, che parte ne beveano, e parte ne versavano, diventavano parte luminosi e parte tenebrosi, e più e meno, secondo la misura del bere e del versare; ma sopra tutti gli altri, il sopraddetto frate Giovanni era splendente, il quale più compiutamente avea bevuto il calice della vita, per lo quale egli avea più profondamente contemplato l'abisso della infinita luce divina; ed in essa avea intesa l'avversità e la tempesta, la quale si dovea levare contra al detto arbore, e crollare e commuovere i suoi rami, per la qual cosa il detto frate Giovanni si partì dalla cima del ramo, nel quale egli stava, e discendendo di sotto a tutti li rami, si nascose in sul sodo dello stipite dello arbore e stavasi tutto pensoso; ed uno frate, il quale avea parte preso del calice e parte n'avea versato, salì in quello ramo ed in quello luogo, onde era disceso frate Giovanni. E stando nel detto luogo sì gli diventaro le unghie delle mani di ferro aguzzate e taglienti come rasoi; di che egli si mosse di quello luogo, dov'egli era salito, e con empito e furore volea gittarsi contro al detto frate Giovanni per nuocergli, ma frate Giovanni veggendo questo, gridò forte e raccomandossi a Cristo, il quale sedea nel trono, e Cristo, al grido suo, chiamò santo Francesco e diegli una pietra focaja tagliente e dissegli: va con questa pietra e taglia le unghie di quello frate, colle quali egli sì vuole graffiare frate Giovanni; sicchè elli non li possa nuocere. Allora santo Francesco venne e fece, siccome Cristo gli avea comandato. E fatto questo, sì venne una tempesta di vento e percosse nello arbore così forte, che li frati ne cadeano a terra, e prima ne cadeano tutti quelli, che aveano versato tutto il calice dello spirito della vita ed erano portati dalli demonj in luoghi tenebrosi e penosi.

Ma il detto frate Giovanni, insieme con gli altri, che aveano bevuto tutto il calice, furono traslatati dagli agnoli in luogo di vita e di lume eterno e di splendore beato. E sì intendea e discernea il sopradetto frate Jacopo, che vedea la visione, particolarmente e distintamente ciò, che vedea, quanto a' nomi e condizioni e stati di ciascheduno chiaramente. E tanto bastò quella tempesta contro allo arbore, che elli cadde ed il vento ne lo portò. E poi immantamente, che cessò la tempesta, dalla radice di questo arbore, ch'era d'oro, uscì uno altro arbore, ch'era tutto d'oro, lo quale produsse foglie e fiori e frutti orati. Dello quale arbore e della sua dilatazione, profondità, bellezza ed odore e virtude, è meglio a tacere, che di ciò dire al presente.

#### CAPITOLO XLIX.

##### *Come Cristo apparse a frate Giovanni della Vernia.*

Fra gli altri savj e santi frati e figliuoli di santo Francesco, i quali, secondo che dice Salamone, sono la gloria del padre; fu a' nostri tempi, nella detta provincia della Marca, il venerabile e santo frate Giovanni da Fermo, il quale, per lo grande tempo, che dimoroe nel santo luogo della Vernia, ed ivi passò di questa vita, si chiamava pure frate Giovanni della Vernia, perocchè fu uomo di singulare vita e di grande santitate. Questo frate Giovanni, essendo fanciullo secolare, desiderava con tutto il cuore la via della penitenzia, la quale mantiene la mondzia del corpo e dell'anima; onde essendo bene piccolo fanciullo, egli cominciò a portare corretto di maglia e 'l cerchio di ferro alla carne, ed a fare grande astinenzia, e spezialmente, quando dimorava con li canonici di santo Pietro di Fermo,

li quali viveano splendidamente. Egli fuggia le delizie corporali e macerava lo corpo suo con grande rigiditate d'astinenzia; ma avendo in ciò i compagni molto contrarj, li quali li spogliavano il corretto e la sua astinenzia in diversi modi impedivano, ed egli inspirato da Dio, pensò di lasciare il mondo con li suoi amadori, ed offerere sè tutto nelle braccia del crocifisso, coll'abito del crocifisso santo Francesco e così fece. Ed essendo ricevuto all'Ordine così fanciullo e commesso alla cura del maestro de' novizj, egli diventò sì spirituale e divoto, che alcuna volta udendo il detto maestro parlare di Dio, il cuore suo si struggea siccome la cera appresso al fuoco, e con così grande suavitate di grazia sì si riscaldava nello amore divino, che egli, non potendo stare fèrmo a sostenere tanta suavitate, si levava, e come ebro di spirito sì scorrea or per l'orto, or per la selva, or per la chiesa, secondo che la fiamma e l'empito dello spirito il sospingeva. Poi in processo di tempo la divina grazia continuamente fece questo angelico uomo crescere di virtude in virtude ed in doni celestiali e divine elevazioni e ratti, in tanto che alcuna volta la mente sua era elevata agli splendori de' Cherubini, alcuna volta a' gaudj de' beati, alcuna volta ad amorosi ed eccessivi abbracciamenti di Cristo, non solamente per gusti spirituali dentro, ma eziandio per espressi segni di fuori e gusti corporali. E singularmente per eccessivo modo una volta accese il suo cuore la fiamma del divino amore e durò in lui cotesta fiamma ben tre anni, nel qual tempo egli ricevea maravigliose consolazioni e visitazioni divine e spesse volte era ratto in Dio; e brevemente nel detto tempo egli pareva tutto affocato ed acceso dello amore di Cristo, e questo fu in sul monte santo della Vernia. Ma imperocchè Iddio ha singulare cura de' suoi figliuoli, dando

loro, secondo diversi tempi, ora consolazione, ora tribolazione, ora prosperitate, ora avversitate, siccome e' vede, che bisogna loro a mantenersi in umiltade, ovvero per accendere più il loro desiderio alle cose celestiali, piacque alla divina bontade, dopo li tre anni, sottrarre dallo detto frate Giovanni questo raggio e questa fiamma del divino amore, e privollo d'ogni consolazione spirituale. Di che frate Giovanni rimase senza lume e senza amore di Dio e tutto sconcolato ed afflitto ed addolorato; per la qual cosa egli, così angoscioso, se ne andava per la selva discorrendo in qua e in là, chiamando con boce e con pianti e con sospiri il diletto sposo dell'anima sua, il quale s'era nascoso e partito da lui e senza la cui presenza l'anima sua non trovava requie, nè riposo; ma in niuno luogo, nè in nessuno modo egli potea ritrovare il dolce Gesù, nè rabbattersi a quelli suavissimi gusti spirituali dello amore di Cristo, come egli era usato. E durogli questa cotale tribolazione per molti dì, ne' quali egli perseverò in continuo piagnere e sospirare ed in pregare Iddio, che gli rendesse, per sua pietade, il diletto sposo dell'anima sua. Alla per fine, quando piacque a Dio d'aver provato assai la sua pazienza ed acceso il suo desiderio, un die che frate Giovanni s'andava per la detta selva così afflitto e tribolato, per lassezza si pose a sedere, accostandosi ad uno faggio, e stava colla faccia tutta bagnata di lagrime, guardando inverso il cielo; eccoti subitamente apparve Gesù Cristo presso a lui nel viottolo, donde esso frate Giovanni era venuto, ma non dicea nulla. Veggendolo frate Giovanni e ricognoscendolo bene, che egli era Cristo, subitamente se gli gittò a' piedi e con ismisurato pianto il pregava umilissimamente e dicea: Soccorrimi, signore mio, che senza te, salvatore mio dolcissimo, io sto in tenebre ed in

pianto; e senza te, agnello mansuetissimo, io sto in angosce ed in pene ed in paura; senza te, figliuolo di Dio altissimo, io sto in confusione ed in vergona; senza te io sono spogliato d'ogni bene ed accecato, imperocchè tu se' Gesù Cristo vera luce delle anime; senza te io sono perduto e dannato, imperocchè tu se' vita delle anime e vita delle vite; senza te io sono sterile ed arido, perocchè tu se' fontana d'ogni dono e d'ogni grazia; e senza te io sono al tutto sconsolato, imperocchè tu se' Gesù nostra redenzione, amore e desiderio, pane confortativo e vino, che rallegra i cuori degli agnoli e li cuori di tutti i santi; allumina me, maestro graziosissimo e pastore piatosissimo, imperocchè io sono tua pecorella, benchè indegna sia. Ma perchè il desiderio de' santi uomini, il quale Iddio indugia ad esaudire, sì gli accende a maggiore amore e merito; Cristo benedetto si parte senza esaudirlo e senza parlargli niente, e vassene per lo detto viottolo. Allora frate Giovanni si leva suso e corregli dietro e da capo gli si gitta a' piedi e con una santa importunitade sì lo ritiene e con divotissime lagrime il priega, e dice: O Gesù Cristo dolcissimo, abbi misericordia di me tribolato. Esaudiscimi per la moltitudine della tua misericordia e per la veritade della tua salute, e rendimi la letizia della faccia tua e del tuo piatoso sguardo, imperocchè della tua misericordia è piena tutta la terra. E Cristo ancora si parte e non gli parla niente, nè gli dà veruna consolazione, e fa a modo, che la madre al fanciullo, quando lo fa bramare la poppa, e fasselo venire dietro piagnendo, acciocchè egli la prenda poi più volentieri. Di che frate Giovanni ancora con maggiore fervore e desiderio seguita Cristo, e giunto ch'egli fu a lui, Cristo benedetto si rivolse a lui e riguardollo col viso allegro e grazioso, e aprendo le sue santissime e

misericordiosissime braccia, sì lo abbracciò dolcissimamente, ed in quello aprire delle braccia, vide frate Giovanni uscire del sacratissimo petto del Salvatore, raggi di luci splendenti, i quali alluminavano tutta la selva ed eziandio lui nell'anima e nel corpo. Allora frate Giovanni s'inginocchiò a' piedi di Cristo, e Gesù benedetto, a modo che alla Maddalena, gli porse il piede benignamente a baciare, e frate Giovanni, prendendolo con somma reverenzia, il bagnò di tante lagrime, che veramente egli pareva un'altra Maddalena, e sì dicea divotamente: Io ti priego, Signor mio, che tu non ragguardi alli miei peccati, ma per la tua santissima passione e per la sparsione del tuo santissimo Sangue prezioso, resuscita l'anima mia nella grazia del tuo amore, conciossiacosachè questo sia il tuo comandamento, che noi ti amiamo con tutto il cuore e con tutto l'affetto, il quale comandamento nessuno può adempiere senza il tuo ajuto. Ajutami adunque, amantissimo figliuolo di Dio, sicch'io ami te con tutto il mio cuore e con tutte le mie forze. E stando così frate Giovanni in questo parlare ai piedi di Cristo, fu da lui esaudito e riebbe da lui la prima grazia, cioè della fiamma del divino amore, e tutto si sentì consolato e rinnovato; e cognoscendo il dono della divina grazia essere ritornato in lui, sì cominciò a ringraziare Cristo benedetto ed a baciare divotamente i suoi piedi. E poi rizzandosi per riguardare Cristo in faccia, Gesù Cristo gli stese e porse le sue mani santissime a baciare, e bacciate che frate Giovanni l'ebbe, sì si appressò ed accostossi al petto di Gesù ed abbracciollo e baciollo, e Cristo similmente abbracciò e baciò lui. Ed in questo abbracciare e baciare, frate Giovanni sentì tanto odore divino, che se tutte le grazie odorifere e tutte le cose olorose del mondo fossero state ragunate insieme, sarebbero parute

uno puzzo a comparazione di quello odore; ed in esso frate Giovanni fu ratto e consolato ed illuminato, e durogli quell'odore nella anima sua molti mesi. E dall'ora innanzi della sua bocca, abbeverata alla fonte della divina sapienza nel sacro petto del Salvatore, uscivano parole maravigliose e celestiali, le quali mutavano li cuori, che 'n chi l'udiva, facevano grande frutto all'anima; e nel viottolo della selva, nel quale stettero i benedetti piedi di Cristo, e per buono spazio dintorno, sentia frate Giovanni quello odore, e vedea quello splendore sempre, quando v'andava ivi a grande tempo poi. Ritornando in se frate Giovanni dopo quel ratto e disparendo la presenza corporale di Cristo, egli rimase così illuminato nell'anima, nello abisso della sua divinitade, che benchè non fosse uomo litterato per umano studio, nientedimeno egli maravigliosamente solvea e dichiarava le sottilissime quistioni ed alte della Trinitade divina, e li profondi misterj della santa Scrittura. E molte volte poi, parlando dinanzi al Papa ed ai cardinali ed a re e baroni e maestri e dottori, tutti gli mettea in grande stupore per le alte parole e profundissime sentenzie, ch'egli dicea.

#### CAPITOLO L:

*Come dicendo messa il dì de' morti frate Giovanni della Vernia, vide molte anime liberate dal purgatorio.*

Dicendo il detto frate Giovanni una volta la messa il dì dopo Ognissanti per tutte le anime de' morti, secondo che la Chiesa ha ordinato, offerse con tanto affetto di caritade e con tanta piatade di compassione, quello altissimo Sacramento, che per la sua efficacia l'anime de' morti desiderano sopra tutti

gli altri beni, che sopra a tutto a loro si possono fare, ch'egli pareva tutto che si struggesse per dolcezza di pietade e di caritade fraterna. Per la qual cosa in quella messa, levando divotamente il corpo di Cristo ed offerendolo a Dio Padre e pregandolo, che per amore del suo benedetto figliuolo Gesù Cristo, il quale per ricomperare le anime, era penduto in croce, gli piacesse liberare dalle pene del purgatorio l'anime de' morti, da lui create e ricomperate, immantamente e' vide quasi infinite anime uscire del purgatorio, a modo che faville di fuoco ed innumerabili, che uscissono d'una fornace accesa, e videle salire in cielo, per li meriti della passione di Cristo, il quale ognindì è offerto per li vivi e per li morti in quella sacratissima ostia, degna d'essere adorata in secula seculorum.

## CAPITOLO LI.

*Del santo frate Jacopo da Fallerone, e come, poi che morì, apparve a frate Giovanni della Vernia.*

Al tempo, che frate Jacopo da Fallerone, uomo di grande santitade, era gravemente infermo nel luogo di Molliano nella custodia di Fermo; frate Giovanni dalla Vernia, il quale dimorava allora al luogo della Massa, udendo della sua infermitade, imperocchè lo amava come suo caro padre, si pose in orazione per lui pregando Iddio divotamente con orazione mentale, che al detto frate Jacopo desse santà del corpo, se fusse il meglio dell'anima; e stando in questa divota orazione, fu ratto in estasi e vide in aria uno grande esercito d'agnoli e santi sopra la cella sua, ch'era nella selva, con tanto splendore, che tutta la contrada dintorno n'era illuminata, e fra questi agnoli vide questo frate Ja-

copo infermo, per cui egli pregava, stare in vestimenti candidi tutto risplendente. Vide ancora fra loro il beato padre santo Francesco adornato delle sacre Stimate di Cristo e di molta gloria. Videvi ancora e ricognobbevi frate Lucido santo e frate Matteo antico da monte Rubbiano e più altri frati, li quali non avea mai veduti, nè cognosciuti in questa vita. E ragguardando così frate Giovanni con grande diletto al solito quella beata schiera di santi, si gli fu rivelata di certo la salvazione dell'anima del detto frate infermo, e che di quella infermitade dovea morire, ma non così di subito dopo la morte dovea andare a paradiso, perocchè convenia un poco purgarsi in purgatorio. Della quale rivelazione frate Giovanni avea tanta allegrezza per la salute della anima, che della morte del corpo non si sentia niente, ma con grande dolcezza di spirito il chiamava tra se medesimo, dicendo: Frate Jacopo, dolce padre mio; frate Jacopo, dolce mio fratello; frate Jacopo fedelissimo servo ed amico di Dio; frate Jacopo compagno degli agnoli e consorto de' beati. E così in questa certezza e gaudio, ritornò in sè ed incontanente si partì dal luogo ed andò a visitare il detto frate Jacopo a Molliano; e trovandolo sì gravato, che appena potea parlare, sì gli annunziò la morte del corpo, e la salute e gloria dell'anima, secondo la certezza che ne avea, per la divina rivelazione; di che frate Jacopo tutto rallegrato nello animo e nella faccia, lo ricevette con grande letizia e con giocondo riso, ringraziandolo delle buone novelle, che gli apportava e raccomandandosi a lui divotamente. Allora frate Giovanni il pregò caramente, che dopo la morte sua dovesse ritornare a lui a parlargli del suo stato; e frate Jacopo glielo promise, se piacesse a Dio. E dette queste parole, appressandosi l'ora del suo passaggio, frate Jacopo cominciò a dire divotamente

quello verso del salmo: *In pace in idipsum dormiam, et requiescam*, cioè a dire: in pace in vita eterna m'addormenterò e riposerò; e detto questo verso, con gioconda e lieta faccia passò di questa vita. E poi che fu soppellito, frate Giovanni si tornò al luogo della Massa, ed aspettava la promessa di frate Jacopo, che tornasse a lui il dì, che avea detto. Ma il detto dì orando egli, gli apparve Cristo con grande compagnia d'agnoli e santi, tra li quali non era frate Jacopo, onde frate Giovanni, maravigliandosi molto, raccomandollo a Cristo divotamente. Poi il dì seguente, orando frate Giovanni nella selva, gli apparve frate Jacopo accompagnato dagli agnoli tutto glorioso e tutto lieto, e dissegli frate Giovanni: O padre carissimo, perchè non se' tu tornato a me il dì, che tu mi promettesti? Rispose frate Jacopo: Perocch'io avea bisogno d'alcuna purgazione; ma in quella medesima ora, che Cristo t'apparve e tu me gli raccomandasti, Cristo t'esaudì e me diliberò d'ogni pena. Ed allora io apparìi a frate Jacopo della Massa laico santo, il quale serviva messa, e vide l'ostia consecrata, quando il prete la levò, convertita e mutata in forma d'uno bellissimo fanciullo vivo, e dissigli: Oggi con quello fanciullo me ne vo al reame di vita eterna, al quale nessuno puote andare senza lui. E dette queste parole, frate Jacopo disparì ed andossene in cielo con tutta quella beata compagnia degli agnoli; e frate Giovanni rimase molto consolato. Morì il detto frate Jacopo da Fallerone la vigilia di santo Jacopo apostolo nel mese di luglio nel sopraddetto luogo di Molliano, nel quale per li suoi meriti la divina bontà adoperò dopo la sua morte molti miracoli.

## CAPITOLO LII.

*Della visione di frate Giovanni della Vernia, dove egli cognobbe tutto l'ordine della santa Trinitade.*

Il sopraddetto frate Giovanni della Vernia, imperocchè perfettamente avea annegato ogni diletto e consolazione mondana e temporale, ed in Dio avea posto tutto il suo diletto e tutta la sua speranza, la divina bontà gli donava maravigliose consolazioni e rivelazioni e specialmente nelle solennitadi di Cristo; onde appressandosi una volta la solennitade della Nativitade di Cristo, nella quale egli aspettava di certo consolazione da Dio della dolce umanitade di Gesù; lo Spirito Santo gli mise nello animo suo sì grande ed eccessivo amore e fervore della caritade di Cristo, per la quale egli s'era aumiliato a prendere la nostra umanitade, che veramente gli pareva, che l'anima gli fosse tratta del corpo e che ella ardesse come una fornace. Lo quale ardore non potendo sofferire, s'angosciava e struggevasi tutto quanto e gridava ad alta boce, imperocchè per lo empito dello Spirito Santo e per lo troppo fervore dello amore non si potea contenere del gridare. Ed in quella ora, che quello smisurato fervore, gli veniva, con esso sì forte e certa la speranza della sua salute, che punto del mondo non credea, che se allora fusse morto, dovesse passare per le pene del purgatorio; e questo amore gli durò bene da sei mesi, benchè quello eccessivo fervore non avesse così di continovo, ma gli veniva a certe ore del dì. Ed in questo tempo poi ricevette maravigliose visitazioni e consolazioni da Dio: e più volte fu ratto, siccome vide quel frate, il quale da prima scrisse queste cose; tra le quali una notte fu sì elevato e ratto in Dio, che vide in lui crea-

tore tutte le cose create e celestiali e terrene e tutte le loro perfezioni e gradi ed ordini distinti. Ed allora cognobbe chiaramente, come ogni cosa creata si presentava al suo Creatore, e come Iddio è sopra, è dentro, è di fuori, è dallato a tutte le cose create. Appresso cognobbe uno Iddio in tre persone e tre persone in uno Iddio, e la infinita carità, la quale fece il figliuolo di Dio incarnare, per obbedienza del Padre. E finalmente cognobbe in quella visione, siccome nessuna altra via era, per la quale l'anima possa andare a Dio ed avere vita eterna, se non per Cristo benedetto, il quale è via, verità e vita dell'anima.

### CAPITOLO LIII.

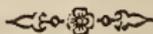
*Come dicendo messa frate Giovanni della Vernia, cadde come fosse morto.*

Al detto frate Giovanni in nel sopraddetto luogo di Molliano, secondo che recitarono i frati, che vi erano presenti, addivenne una volta questo mirabile caso; che la prima notte dopo l'ottava di santo Lorenzo ed infra l'ottava dell'Assunzione della nostra Donna, avendo detto il mattutino in chiesa con gli altri frati, e sopravvegnendo in lui l'unzione della divina grazia, e' se ne andò nell'orto a contemplare la passione di Cristo ed a disporsi con tutta la sua devozione a celebrare la messa, la quale gli toccava la mattina a cantare, ed essendo in contemplazione della parola della consecrazione del corpo di Cristo, cioè considerando la infinita caritate di Cristo, per la quale egli ci volle ricomperare, non solamente col suo sangue prezioso, ma eziandio lasciarci per cibo dell'anime il suo corpo e sangue degnissimo, gli cominciò a crescere in tanto fervore ed in tanta soavitate l'a-

more del dolce Gesù, che già non potea più sostenere l'anima sua, tanta dolcezza sentiva, ma gridava forte e come ebbro di spirito fra se medesimo non ristava di dire: *hoc est corpus meum*: perocchè dicendo queste parole, gli pareva vedere Cristo benedetto colla Vergine Maria e con moltitudine d'agnoli. Ed in questo dire era alluminato dallo Spirito Santo di tutti li profondi ed alti misterj di quello altissimo Sacramento. E fatta che fu l'aurora, egli entrò in chiesa con quel fervore di spirito e con quella ansietade e con quello dire, non credendo essere udito, nè veduto da persona, ma in coro era alcuno frate in orazione, il quale vedea ed udiva tutto. E non potendo in quello fervore contenersi per l'abbondanzia della divina grazia, gridava ad alta boce, e tanto stette in questo modo, che fu ora di dire la messa, onde egli s'andò a parare allo altare, e cominciando la messa, quanto più procedea oltre, tanto più gli cresceva l'amore di Cristo e quello fervore della divozione, colla quale e' gli era dato uno sentimento di Dio ineffabile, il quale egli medesimo non sapea, nè potea poi esprimere colla lingua. Di che temendo egli, che quello fervore e sentimento di Dio, non crescesse tanto, che gli convenisse lasciare la messa, fu in grande perplessitade e non sapea, che parte si prendere, o di procedere oltre nella messa, o di stare ad aspettare. Ma imperocchè altra volta gli era addivenuto simile caso, e 'l Signore avea sì temperato quello fervore, che non gli era convenuto lasciare la messa, e fidandosi di potere così fare questa volta, con grande timore si mise a procedere oltre nella messa; e pervenendo insino al prefazio della nostra Donna, gli cominciò tanto a crescere la divina illuminazione e la graziosa suavitate dello amore di Dio, che appena potea sostenere tanta suavitate e dolcezza.

Finalmente giugnendo allo atto della consecrazione, e detto la metà delle parole sopra l'ostia, cioè *hoc est*: per nessuno modo potea procedere più oltre, ma pure repeteva queste medesime parole, cioè *hoc est enim*; e la cagione perchè non potea procedere più oltre, si era, che e' sentia e vedea la presenza di Cristo con moltitudine d'agnoli, la cui maestade egli non potea sofferire, e vedea che Cristo non entrava nella ostia, ovvero che l'ostia non si transustanziava nel corpo di Cristo, sed egli non profferia l'altra metade delle parole, cioè *corpus meum*. Di che stando egli in questa ansietade e non procedendo più oltre, il guardiano e gli altri frati ed eziandio molti secolari, che erano in chiesa ad udire la messa, s'appressarono allo altare e stavano spaventati a vedere ed a considerare gli atti di frate Giovanni; e molti di loro piagnevano per divozione. Alla per fine dopo grande spazio, cioè quando piacque a Dio, frate Giovanni proferì *enim corpus meum* ad alta voce e di subito la forma del pane svanì, e nell'ostia apparve Gesù Cristo benedetto incarnato e glorificato, e dimostrolli la umiltade e caritade, la quale il fece incarnare della Vergine Maria e la quale il fa ogni dì venire nelle mani del sacerdote, quando consacra l'ostia. Per la qual cosa egli fu più elevato in dolcezza di contemplazione. Onde levato, ch'egli ebbe l'ostia ed il calice consacrato, egli fu ratto fuori di sè medesimo, ed essendo l'anima sospesa dalli sentimenti corporali, il corpo suo cadde in dietro, e se non che fu sostenuto dal guardiano, il quale gli stava dietro, esso cadea supino in terra. Di che, accorrendovi li frati e li secolari, ch'erano in chiesa, uomini e donne, e' ne fu portato in sagrestia come morto, imperocchè il corpo suo era raffreddato, e le dita delle mani si erano rattappate sì forte, che non si poteano appena punto disten-

dere, o muovere. Ed in questo modo giacque così tramortito, ovvero ratto insino a terza ed era di state. E perocchè io, il quale fui a questo presente, desiderava molto di sapere quello, che Iddio avea adoperato inverso lui, immantamente, ched egli fu ritornato in se, andai a lui, e priegollo per la caritate di Dio, ch'egli mi dovesse dire ogni cosa; onde egli, perchè si fidava molto di me, mi innarrò tutto per ordine; e fra l'altre cose, ch'egli mi disse, che considerando egli il corpo e 'l sangue di Gesù Cristo innanzi, il suo cuore era liquido come una cera molto stemperata, e la carne sua gli pareva, che fosse senza ossa, per tale modo, che quasi non potea levare le braccia, nè le mani a fare il segno della croce sopra l'ostia, nè sopra il calice. Anche sì mi disse, che innanzi, che si facesse prete, gli era stato rivelato da Dio, ch'egli dovea venire meno nella messa, ma imperocchè già avea dette molte messe e non gli era quello addivenuto, pensava, che la rivelazione non fosse stata da Dio. E nientedimeno forse cinquanta dì innanzi all'Assunzione della nostra Donna, nella quale il sopradetto caso gli addivenne, ancora gli era stato da Dio rivelato, che quello caso gli avea addivenire intorno alla detta festa dell'Assunzione; ma poi non se ne ricordava della detta rivelazione.



DELLE  
SACROSANTE STIMATE  
DI  
SANTO FRANCESCO

E DELLE LORO CONSIDERAZIONI.

---

**I**n questa parte vedremo con divota considerazione delle gloriose, sacrate e sante Stimate del beato nostro padre messere santo Francesco, le quali egli ricevette da Cristo in sul santo monte della Vernia; e imperocchè le dette Stimate furono cinque, secondo le cinque piaghe del nostro signore Gesù Cristo, e però questo trattato avrà cinque considerazioni.

La prima considerazione sarà, del modo come santo Francesco pervenne al monte santo della Vernia.

La seconda considerazione sarà, della vita e conversazione, che egli ebbe e tenne con li suoi compagni in sul detto santo monte.

La terza considerazione sarà, della apparizione serafica ed impressione delle sacratissime Stimate.

La quarta considerazione sarà, come santo Francesco scese del monte della Vernia, poich' egli ebbe ricevute le sacre Stimate e tornò a Santa Maria degli agnoli.

La quinta considerazione sarà, di certe apparizioni e rivelazioni divine fatte dopo la morte di santo Francesco a santi frati e ad altre devote persone delle dette sacre e gloriose Stimate.

*Della prima considerazione delle  
sacrosante Stimole.*

Quanto alla prima considerazione, è da sapere, che santo Francesco essendo in etade di quarantatre anni, nel mille dugento ventiquattro, ispirato da Dio si mosse della valle di Spuleto per andare in Romagna con frate Leone suo compagno; e andando passò a piè del castello di Montefeltro, nel quale castello si facea allora uno grande convito e corteo per la cavalleria nuova d'uno di quelli Conti di Montefeltro; ed udendo santo Francesco questa solennitade, che vi si facea e che ivi erano raunati molti gentili uomini di diversi paesi, disse a frate Leone: Andiamo quassù a questa festa, perocchè collo ajuto di Dio noi faremo alcuno buono frutto spirituale. Tra gli altri gentili uomini, che vi erano venuti di quella contrada a quello corteo, sì v'era uno grande ed anche ricco gentiluomo di Toscana, lo quale avea nome messere Orlando da Chiusi di Casentino, il quale per le maravigliose cose, che egli avea udito della santitade e de' miracoli di santo Francesco, sì gli portava grande divozione ed avea grandissima voglia di vederlo e d'udirlo predicare. Giunge santo Francesco a questo castello ed entra dentro e vassene in sulla piazza, dove era raunata tutta la moltitudine di questi gentili uomini, ed in fervore di spirito montò in su uno muricciuolo e cominciò a predicare proponendo per tema della sua predica queste parole in volgare: *Tanto è il bene ch'io m'aspetto, ch'ogni pena m'è diletto*; e sopra questa tema per dettamento dello Spirito Santo, predicò sì divotamente e sì profondamente provandolo per diverse pene e martirj de' santi apostoli e de' santi martiri e per le dure penitenzie de' santi confessori e per molte

tribolazioni e tentazioni delle sante vergini e degli altri santi; che ogni gente stava con gli occhi e con la mente sospesa verso lui ed attendevano, come se parlasse uno agnolo di Dio, tra li quali il detto messere Orlando, toccato nel cuore da Dio per la maravigliosa predicazione di santo Francesco, si si pose in cuore d'ordinare e ragionare con lui dopo la predica de' fatti dell'anima sua. Onde compiuta la predica, egli trasse santo Francesco da parte e dissegli: O padre, io vorrei ordinare teco della salute dell'anima mia. Rispose santo Francesco; Piacemi molto, ma va stamani ed onora gli amici tuoi, che t'hanno invitato alla festa e desina con loro e dopo desinare parleremo insieme quanto ti piacerà. Vassene dunque messere Orlando a desinare e dopo desinare torna a santo Francesco, e si ordina e dispone con esso lui i fatti dell'anima sua pienamente. Ed in fine disse questo messere Orlando a santo Francesco: Io ho in Toscana uno monte divotissimo, il quale si chiama il monte della Vernia, lo quale è molto solitario ed è troppo bene atto a chi volesse fare penitenzia, in luogo rimosso dalla gente, od a chi desidera vita solitaria; s'egli ti piacesse, volentieri lo ti donerei a te ed a' tuoi compagni per salute dell'anima mia. Udendo santo Francesco così liberale proferta di quella cosa, ch'egli desiderava molto, n'ebbe grandissima allegrezza, e laudando e ringraziando in prima Iddio e poi messere Orlando, si gli disse così: Messere Orlando, quando voi sarete tornato a casa vostra, io si manderò a voi de' miei compagni e voi si mostrerete loro quel monte, e s'egli parrà loro atto ad orazione ed a fare penitenzia, insino da ora io accetto la vostra proferta caritativa. E detto questo, santo Francesco si parte, e compiuto, ch'egli ebbe il suo viaggio, si tornò a Santa Maria degli agnoli; e messere Orlando similmente, compiuta ch'egli

ebbe la solennitade di quello corteo, sì si ritornò al suo castello, che si chiamava Chiusi, il quale era presso alla Vernia ad uno miglio. Tornato dunque che santo Francesco fu a Santa Maria degli agnoli, egli sì mandoe due de' suoi compagni al detto messere Orlando, i quali giugnendo a lui, furono con grandissima allegrezza e caritade da lui ricevuti; e volendo egli mostrare loro il monte della Vernia, sì mandò con loro bene da cinquanta uomini armati, acciocchè gli difendessono dalle fiere salvatiche, e così accompagnati questi frati, salirono in sul monte e cercarono diligentemente, ed alla per fine vennero ad una parte del monte molto divota e molto atta a contemplare, nella quale parte si era alcuna pianura, e quello luogo sì si scelsero per loro abitazione e di santo Francesco ed insieme coll'ajuto di quelli uomini armati, che erano in loro compagnia fecero alcuna celluzza di rami d'alberi; e così accettarono al nome di Dio e presono il monte della Vernia ed il luogo de' frati in esso monte e partironsi e tornarono a santo Francesco. E giunti, che furono a lui, sì gli recitarono, come ed in che modo eglino aveano preso il luogo in sul monte della Vernia, attissimo all'orazione ed a contemplazione. Udendo santo Francesco questa novella, si rallegrò molto, e laudando e ringraziando Iddio, parla a questi frati con allegro viso, e dice così: Figliuoli miei, noi ci appressiamo alla nostra quaresima di santo Michele arcangiolo; io credo fermamente, che sia volontà di Dio, che noi facciamo questa quaresima in sul monte della Vernia, il quale, per divina dispensazione ci è stato apparecchiato, acciocchè ad onore e gloria di Dio e della sua madre gloriosa Vergine Maria e de' santi agnoli, noi con penitenza meritiamo da Cristo consolazione di consacrare quel monte benedetto; ed allora detto questo, santo Francesco sì prese seco

frate Masseo da Marignano d'Ascesi, il quale era uomo di grande senno e di grande eloquenzia, e frate Agnolo Tancredi da Rieti, il quale era molto gentile uomo ed era stato cavaliere nel secolo, e frate Leone, il quale era uomo di grandissima semplicitade e puritade, per la qual cosa santo Francesco molto lo amava. E con questi tre frati santo Francesco si pose in orazione, raccomandò sè e li predetti compagni alle orazioni de' frati, che rimanieno, e mossesi con quelli tre nel nome di Gesù Cristo crocifisso, per andare al monte della Vernia; e movendosi santo Francesco, chiamò uno di quei tre compagni, ciò fu frate Masseo, e sì gli disse così: Tu frate Masseo, sì sarai nostro guardiano e nostro prelado in questo viaggio, cioè mentre che noi andremo e staremo insieme, e sì osserveremo la nostra usanza, che, o noi diremo l'ufficio, o noi parleremo di Dio, o noi terremo silenzio, e non penseremo innanzi, nè di mangiare, nè di bere, nè di dormire, ma quando e' sarà l'ora dello albergare, noi accatteremo uno poco di pane, e sì ci ristaremo e riposeremoci in quel luogo, che Dio ci apparecchierà. Allora questi tre compagni inchinarono i capi e facendosi il segno della croce andarono oltre, e la prima sera giunsono ad uno luogo di frati e quivi albergarono; le seconda sera, tra per lo mal tempo e perchè erano stanchi, non potendo giugnere ad uno luogo di frati, nè a castello, nè a villa nessuna, sopraggiugnendo la notte col mal tempo, si ricoverarono ad albergo in una chiesa abbandonata e disabitata, e ivi sì si posero a riposare. E dormendo li compagni, santo Francesco sì si gittò in orazione; ed eccoti in su la prima vigilia della notte, venire una grande moltitudine di demonj ferocissimi, con romore e stropiccio grandissimo e cominciarono fortemente a dargli battaglia e noja; onde l'uno

lo pigliava di qua e l'altro di là; l'uno lo tirava in giù e l'altro in su; l'uno il minacciava d'una cosa e l'altro gliene rimproverava un'altra; e così in diversi modi si ingegnavano disturbarlo della orazione; ma non poteano, perchè Iddio sì era con lui. Onde quando santo Francesco ebbe assai sostenuto queste battaglie de' demonj, egli cominciò a gridare ad alta voce: O spiriti dannati, voi non potete niente, se non quanto la mano di Dio vi permette, e però dalla parte dello onnipotente Iddio, io vi dico, che voi facciate nel corpo mio, ciò che vi è permesso da Dio, conciossiacosachè io lo sostegna volentieri, perch'io non ho maggiore nemico, che il corpo mio; e però se voi per me fate vendetta del mio nemico, voi sì mi fate troppo grande servizio. Ed allora i demonj con grandissimo impeto e furia, sì lo presono e cominciarono a strascinare per la chiesa e farli troppo maggiore molestia e noja, che in prima. E santo Francesco allora cominciò a gridare e dire: Signor mio Gesù Cristo, io ti ringrazio di tanto amore e caritate quanto tu mostri verso di me, che è segno di grande amore, quando il signore punisce bene il servo suo di tutti i suoi difetti in questo mondo, acciocchè non ne sia punito nell'altro. Ed io sono apparecchiato a sostenere allegramente ogni pena ed ogni avversitate, che tu, Iddio mio, mi vuoi mandare per li miei peccati. Allora li demonj confusi e vinti della sua costanza e pazienza, si partirono, e santo Francesco in fervore di spirito esce della chiesa ed entra in uno bosco, ch'era ivi presso, e quivi si gitta in orazione e con prieghi e con lagrime e con picchiare di petto, cerca di trovare Gesù Cristo sposo e diletto dell'anima sua. E finalmente trovandolo nel segreto della sua anima; ora gli parlava riverente, come a signore; ora gli rispondeva, come a suo giudice; ora il pregava come padre;

ora gli ragionava come ad amico. In quella notte ed in quel bosco i compagni suoi, poichè s'erano desti e stavano ad ascoltare e considerare quello che faceva, sì il videro ed udirono con pianti e con boci pregare divotamente la divina misericordia per li peccatori. Fu allora udito e veduto piagnere ad alta boce la passione di Cristo, come s'egli la vedesse corporalmente. In questa notte medesima il videro orare colle braccia raccolte in modo di croce, per grande spazio sospeso e sollevato da terra ed attorniato da una nuvola splendente. E così in questi santi esercizi, tutta quella notte passò senza dormire; e dipoi la mattina, cognoscendo li compagni, che per la fatica della notte, che passò senza dormire, santo Francesco era troppo debole del corpo e male avrebbe potuto camminare a piede, sì se ne andarono ad uno povero lavoratore della contrada, e sì gli chiesero, per l'amore di Dio, il suo asinello in prestanza per frate Francesco loro padre, il quale non potea andare a piede. Udendo costui ricordare frate Francesco, sì gli domandò: Sete voi di quegli frati di quello frate d'Ascesi, del quale si dice cotanto bene? Rispondono li frati, che sì, e che per lui veramente eglino addomandano il somiere. Allora questo buono uomo con grande divozione e sollecitudine, sì apparecchiò l'asinello e menollo a santo Francesco e con grande riverenza vel fece salire suso e camminarono oltre; e costui con loro dietro al suo asinello. E poichè furono in oltre un pezzo, disse il villano a santo Francesco: Dimmi, se' tu frate Francesco d'Ascesi? Risponde santo Francesco, che sì. Ora t'ingegna dunque, disse il villano, d'essere così buono come tu se' tenuto da ogni gente, perciocchè molti hanno grande fede in te, e però io ti ammonisco, che in te non sia altro, che quello, che la gente ne spera. Udendo santo Francesco

queste parole non si sdegnò d'essere ammonito da uno villano, e non disse tra se medesimo, che bestia è costui, che m'ammonisce! siccome direbbono oggi molti superbi, che portano la cappa; ma immantanente si gittò in terra dello asino ed inginocchiò dinanzi a costui e baciò i piedi e sì lo ringraziò umilmente, perchè s'era degnato d'ammonirlo così caritativamente. Allora il villano insieme con li compagni di santo Francesco con grande divozione sì lo levarono da terra e riposerlo in su l'asino e camminarono oltre e giunti che furono forse a mezza la salita del monte, perch'era il caldo grandissimo e la salita faticosa, a questo villano gli venne gran sete intanto che cominciò a gridare dopo santo Francesco, dicendo: Oimè, che mi muojo di sete, che se io non ho qualche cosa da bere, io trafeleroe immantanente. Per la quale cosa santo Francesco scende dallo asino e gittasi in orazione, e tanto si stette ginocchioni, colle mani levate al cielo, che cognobbe per rivelazione, che Iddio l'avea esaudito. E allora disse santo Francesco al villano: Corri, va tosto a quella pietra ed ivi troverai l'acqua viva, la quale Gesù Cristo in questa ora, per la sua misericordia, ha fatta uscire da quella pietra. Corre costui a quello luogo, che santo Francesco sì gli avea mostrato e trova una bella fonte per virtù della orazione di santo Francesco prodotta dal sasso durissimo e bevvene copiosamente e fu confortato. E bene apparve, che quella fonte fusse da Dio prodotta miracolosamente per li prieghi di santo Francesco, perocchè nè prima, nè poi, in quello luogo non si vide giammai fonte d'acqua, nè acqua viva presso a quello luogo a grande spazio. Fatto questo, santo Francesco con li compagni e col villano ringraziarono Iddio del miracolo mostrato e poi camminarono oltre. Ed appressandosi a piè del sasso pro-

pio della Vernia, piacque a santo Francesco di riposarsi un poco sotto una quercia, che era in sulla via ed evvi ancora; e stando sotto ad essa santo Francesco, cominciò a considerare la disposizione del luogo e del paese e stando in questa considerazione, eccoti venire una grande moltitudine di uccelli di diverse ragioni, li quali con cantare e con battere l'ali, mostravano tutti grandissima festa ed allegrezza ed attorniarono santo Francesco in tale modo, che alquanti se li posero in sul capo, alquanti in sulle spalle ed alquanti in sulle braccia, alquanti in grembo ed alquanti dintorno a' piè. Vedendo questo i suoi compagni ed il villano, e maravigliandosi, santo Francesco tutto allegro in ispirito disse così: Io credo, carissimi fratelli, che al nostro Signore Gesù Cristo piaccia, che noi abitiamo in questo monte solitario, poichè tanta allegrezza ne mostrano della nostra venuta le nostre sirocchie e fratelli uccelli. E dette queste parole, si levarono suso e camminarono oltre, e finalmente pervennero al luogo, ch'aveano in prima preso i suoi compagni. E questo è quanto alla prima considerazione, cioè come santo Francesco pervenne al monte santo della Vernia.

*Della seconda considerazione delle  
sacrosante Stimate.*

La seconda considerazione si è, della conversazione di santo Francesco con li compagni in sul detto monte della Vernia. E quanto a questa è da sapere, che udendo messere Orlando, che santo Francesco con tre compagni era salito per abitare in sul monte della Vernia, ebbene grandissima allegrezza, ed il dì seguente si mosse egli con molti del suo castello e vennero a visitare santo Francesco, portando del pane e del vino e delle altre

cose da vivere, per lui e per li suoi compagni, e giugnendo lassù, sì gli trovò stare in orazione; e appressandosi a loro, sì gli salutò. Allora santo Francesco si drizzò e con grandissima caritate ed allegrezza ricevette messere Orlando colla sua compagnia; e fatto questo, sì si pose a ragionare insieme; e dopo ch'ebbero ragionato insieme e santo Francesco l'ebbe ringraziato del divoto monte, che egli gli avea donato e della sua venuta; ed egli sì lo pregò, che gli facesse fare una celluzza povera a piede d'un faggio bellissimo, il quale era di lunge dal luogo de' frati per una gittata di pietra, perocchè quello gli pareva luogo molto atto e divoto alla orazione. E messere Orlando immantamente la fece fare; e fatto questo, perocchè s'appressava alla sera ed era tempo di partire, santo Francesco, innanzi che si partissono, predicò loro un poco, e poi, predicato ch'egli ebbe e dato loro la benedizione, messere Orlando dovendosi partire, egli chiamò da parte santo Francesco e gli compagni e disse loro: Frati miei carissimi, e' non è mia intenzione, che in questo monte salvatico voi sostegnate nessuna necessitate corporale, per la quale voi possiate meno attendere alle cose spirituali, e però io voglio, e questo vi dico per tutte le volte, che a casa mia voi mandate sicuramente per ogni vostro bisogno. E se voi faceste il contrario, io l'averei da voi molto per male; e detto questo, si partì colla sua compagnia e tornossi al suo castello. Allora santo Francesco fece sedere i suoi compagni e sì gli ammaestrò del modo e della vita, che dovevano tenere eglino e chiunque religiosamente sì vuole vivere ne' romitorj. E tra l'altre cose singularmente, sì impose loro la osservanza della santa povertade, dicendo: Non ragguardate tanto la caritevole proferta di messere Orlando, che voi in cosa nessuna offendiate la nostra donna e ma-

donna santa povertade. Abbiate di certo, che quanto noi più schiferemo la povertade, tanto più il mondo schiferà noi e più necessitade patiremo; ma se noi abbraccieremo bene stretta la santa povertade, il mondo ci verrà dietro e nutricheracci copiosamente. Iddio ci ha chiamati in questa santa religione per la salute del mondo, ed ha posto questo patto tra noi e 'l mondo, che noi diamo al mondo buono esemplo e 'l mondo ci provvegga nelle nostre necessitadi. Perseveriamo dunque in nella santa povertade, perocch' ella è via di perfezione ed è arra e pegno delle ricchezze eterne. E dopo molte e belle e devote parole ed ammaestramenti di questa materia, si conchiuse, dicendo: Questo è il modo del vivere, il quale io impongo a me ed a voi; perocchè io mi veggio appressare alla morte, io m' intendendo di stare solitario e ricogliermi con Dio e dinanzi a lui piagnere i miei peccati. E frate Leone, quando gli parrà, mi recherà un poco di pane ed un poco di acqua; e per nessuna cagione non lasciate venire a me nessuno secolare; ma voi rispondete loro per me. E dette queste parole, diede loro la benedizione ed andossene alla cella del faggio e li compagni si rimasero nel luogo, con fermo proponimento d'osservare gli comandamenti di santo Francesco. Ivi a pochi dì, standosi san Francesco allato alla detta cella e considerando la disposizione del monte e maravigliandosi delle grandissime fessure ed aperture di sassi grandissimi, si pose in orazione ed allora gli fu rivelato da Dio, che quelle fessure così maravigliose erano state fatte miracolosamente, nell'ora della passione di Cristo, quando, secondo che dice il Vangelista, le pietre si spezzarono. E questo volle Iddio, che singularmente apparresse in su quel monte della Vernia, perchè quivi si dovea rinnovare la passione del nostro Signore Gesù Cristo, nell'anima sua per

amore e compassione, e nel corpo suo per impressione delle sacrosante Stimate. Avuta che ebbe san Francesco quella rivelazione, immantamente si rinchioda in cella e tutto si ricoglie in sè medesimo e sì si dispone ad attendere al misterio di questa rivelazione. E dall'ora innanzi santo Francesco per la continova orazione cominciò ad assaggiare più spesso la dolcezza della divina contemplazione, per la quale egli spesse volte era sì ratto in Dio, che corporalmente egli era veduto da' compagni elevato di terra e ratto fuori di sè. In questi cotali ratti contemplativi, sì gli erano rivelate da Dio, non solamente le cose presenti e le future, ma eziandio li segreti pensieri e gli appetiti de' frati, siccome in sè medesimo provò frate Leone suo compagno in quel dì. Il quale frate Leone sostenendo dal demonio una grandissima tentazione, non carnale, ma spirituale, sì gli venne grande voglia d' avere qualche cosa divota scritta di mano di santo Francesco, e pensavasi, che se l'avesse, quella tentazione si partirebbe, od in tutto, od in parte. Avendo questo desiderio, per vergogna e per reverenza, non avea avuto ardire di dirlo a santo Francesco, ma a cui nol disse frate Leone, sì lo rivelò lo Spirito Santo. Di che santo Francesco il chiamò a sè, e fecesi recare il calamajo e la penna e la carta e con la sua mano scrisse una lauda di Cristo, secondo il desiderio del frate, e nel fine fece il segno del Tau e diedegliela dicendogli: Te, carissimo frate, questa carta, ed insino alla morte tua la guarda diligentemente. Iddio ti benedica e guarditi contra ad ogni tentazione. Perchè tu abbi delle tentazioni non ti sgomentare; perocchè allora ti reputo io amico e più servo di Dio; e più ti amo, quanto più se' combattuto dalle tentazioni. Veramente io ti dico, che nessuno si dee riputare perfetto amico di Dio insino a tanto, che non è

passato per molte tentazioni e tribulazioni. Ricevendo frate Leone questa scritta con somma divozione e fede, subitamente ogni tentazione si partì, e tornandosi al luogo narrò alli compagni con grande allegrezza, quanta grazia Iddio gli avea fatta nel ricevere quella scritta di santo Francesco; e riponendola e serbandola diligentemente, con essa fecero poi li frati molti miracoli. E da quell' ora innanzi il detto frate Leone con grande puritade e buona intenzione, cominciò ad iscrutare e considerare la vita di santo Francesco, e per la sua puritade egli si meritò di vedere più e più volte santo Francesco ratto in Dio e sospeso da terra, alcuna volta in ispazio d' altezza di tre braccia, alcuna volta di quattro, alcuna volta insino all' altezza del faggio ed alcuna volta lo vide levato in aria tanto alto ed attorniato di tanto splendore, che egli appena il potea vedere. E che facea questo semplice frate, quando santo Francesco era sì poco elevato da terra, ch' egli il potea aggiugnere? Andava costui pianamente ed abbracciavagli i piedi, baciavagli e con lagrime dicea: Dio mio, abbi misericordia di me peccatore e per li meriti di questo santo uomo fammi trovare la grazia tua. Ed una volta tra l' altre, stando egli così sotto i piedi di santo Francesco, quando egli era tanto elevato da terra, che non lo potea toccare, egli vide una cedola scritta di lettere d' oro discendere di cielo e porsi in sul capo di santo Francesco, nella quale cedola erano scritte queste parole: *Qui ee la grazia di Dio*; e poi che l' ebbe letta, si la vide ritornare in cielo. Per lo dono di questa grazia di Dio, ch' era in lui, santo Francesco non solamente era ratto in Dio per contemplazione estatica, ma eziandio alcuna volta era confortato da visitazione angelica. Onde standosi un die santo Francesco, e pensando della morte sua e dello stato della sua religione dopo la vita sua, e di-

cendo: Signore Iddio, che sarà dopo la mia morte della tua famiglia poverella, la quale per la tua benignità hai commessa a me peccatore? chi gli conforterà? chi gli correggerà? chi ti pregherà per loro? e simiglianti parole dicendo, sì gli apparve l'agnolo mandato da Dio e confortandolo, disse così: Io ti dico dalla parte di Dio, che la professione dell'Ordine tuo non mancherà insino al dì del giudizio e non sarà nessuno sì grande peccatore, che se egli amerà di cuore l'Ordine tuo, egli non truovi misericordia da Dio; e nessuno, che per malizia perseguiti l'Ordine tuo, potrà lungamente vivere. Appresso nessuno molto reo nell'Ordine tuo, il quale non corregga la sua vita, non potrà molto perseverare nello Ordine. E però non ti contristare se nella tua religione tu vedi alcuni frati non buoni, li quali non osservano la regola come debbono e non pensare però, che questa religione venga meno; imperocchè sempre ve ne saranno molti e molti, li quali serveranno perfettamente la vita del Vangelo di Cristo e la puritate della regola e quelli cotali immantamente dopo la vita corporale se ne andranno a vita eterna senza passare punto per purgatorio; alquanti la serveranno, ma non perfettamente, e quelli anzi che vadano al paradiso, saranno in purgatorio, ma il tempo della loro purgazione ti sarà commesso da Dio. Ma di coloro, che non osservano punto della regola, non te ne curare, dice Iddio, perocchè non se ne cura egli; e dette queste parole, l'agnolo si partì e santo Francesco rimase confortato e consolato. Appressandosi poi alla festa dell'Assunzione della nostra Donna, santo Francesco cerca opportunità di luogo più solitario e segreto, nel quale egli possa più solitario fare la quaresima di santo Michele arcagnolo, la quale comincia per detta festa dell'Assunzione. Ond' egli chiama frate Leone e

dicegli così: Va e sta in sulla porta dell'oratorio del luogo de' frati, e quando io ti chiamerò, tu torna a me; e va frate Leone e sta in sulla porta e santo Francesco si dilungò un pezzo e chiama forte. Udendosi frate Leone chiamare, torna a lui e santo Francesco gli dice: Figliuolo, cerchiamo altro luogo più segreto, onde tu non mi possa udire, così quando io ti chiamerò; e cercando sì ebbero veduto dalla parte del monte dal lato dalla parte del meriggio uno luogo segreto e troppo bene atto, secondo la sua intenzione, ma non vi si potea andare, perocchè dinanzi sì vi era una orribile e paurosa apritura di sasso molto grande, di che con grande fatica ei vi posero suso uno legno a modo di ponte e passarono di là. Allora santo Francesco mandò per gli altri frati e dice loro; come egli intende di fare la quaresima di santo Michele in quello luogo solitario e però gli priega, che eglino vi facciano una celluzza, sicchè per nessuno suo gridare e' potesse essere udito da loro, e fatta che fu la celluzza di santo Francesco, dice a loro: Andatene al luogo vostro e me lasciate qui solitario, perocchè con l'ajuto di Dio, intendo di fare qui questa quaresima senza stropiccio, o perturbazione di mente; e però nessuno di voi venga a me, nè nessuno secolare non lasciate venire a me. Ma tu frate Leone solamente, una sola volta il dì, verrai a me con un poco di pane e d'acqua, e la notte un'altra volta nell'ora del mattutino, ed allora verrai a me con silenzio e quando sarai in capò del ponte e tu mi dirai: *Domine labia mea aperies*; se io rispondo, vieni e passa alla cella e diremo insieme il mattutino; e se io non ti rispondo, partiti immantamente. E questo dicea santo Francesco, perocchè alcuna volta era sì ratto in Dio, che non udiva, nè sentiva niente con sentimenti del corpo. E detto questo, santo Francesco diede loro la benedi-

zione ed eglino si ritornarono al luogo. Vegnendo adunque la festa dell'Assunzione, santo Francesco cominciò adunque la santa quaresima, e con grandissima astinenza ed asprezza, macerando il corpo e confortando lo spirito con ferventi orazioni, vigilie e discipline, ed in queste orazioni sempre crescendo di virtude in virtude, disponea l'anima sua a ricevere li divini misterj e li divini splendori, e 'l corpo a sostenere le battaglie crudeli delli demonj, con li quali spesse volte combattea sensibilmente; e fra l'altre fu una volta in quella quaresima, che uscendo un die santo Francesco della cella in fervore di spirito, ed andando ivi assai appresso a stare in orazione in una tomba di uno sasso cavato, dalla quale insino giù a terra è una grandissima altezza ed orribile e pauroso precipizio; subitamente viene il demonio con tempesta e con rovinio grandissimo in forma terribile, e percuotelo per sospignerlo quindi giuso. Di che santo Francesco non avendo dove fuggire e non potendo sofferire l'aspetto crudelissimo del demonio, di subito si rivolse con le mani e col viso e con tutto il corpo al sasso e raccomandandosi a Dio, brancolando colle mani, se a cosa nessuna si potesse appigliare. Ma come piacque a Dio, il quale non lascia mai tentare li servi suoi più che possono portare, subitamente per miracolo il sasso, al quale egli s'accostò, si cavò secondo la forma del corpo suo e sì lo ricevette in sè, ed a modo, come se egli avesse messe le mani e 'l viso in una cera liquida, così nel detto sasso s'improntò la forma del viso e delle mani di santo Francesco. E così ajutato da Dio, scampò dinanzi dal demonio. Ma quello, che il demonio non potè fare allora a santo Francesco di sospignerlo quindi giuso, si fece poi a buon tempo dopo la morte di santo Francesco, ad uno suo caro, e divoto frate, il quale in quello

medesimo luogo, acconciando alcuni legni, acciocchè senza pericolo vi si potesse andare per divozione di santo Francesco e dello miracolo ivi fatto, un die lo demonio lo sospinse, quando egli avea in capo un legno grande, il quale egli volea acconciare ivi, e sì lo fece cadere quivi giù con quello legno in capo; ma Iddio, che avea campato e preservato santo Francesco dal cadere, per li suoi meriti campò e preservò il divoto frate suo del pericolo della caduta; onde cadendo il frate, con grandissima divozione e ad alta boce si raccomandò a santo Francesco, ed egli subitamente gli apparve e prendendolo, sì lo posò giuso in su li sassi senza fargli avere nessuna percossa o lesione. Onde avendo udito gli altri frati il grido di costui, quando cadde, e credendo che fosse morto e minuzzato per l'alta caduta in su gli sassi taglienti, con grande dolore e pianto, presono il cataletto ed andavano dall'altra parte del monte, per ricercarne li pezzi del corpo suo e sotterarli. Essendo già discesi dal monte, questo frate, che era caduto, gli scontrò con quello legno in capo, con il quale egli era caduto e cantava il *Te Deum laudamus* ad alta boce. E maravigliandosi li frati fortemente, egli innarrò loro per ordine tutto il modo del suo cadere e come santo Francesco l'avea campato da ogni pericolo. Allora tutti li frati insieme con lui ne vennero al luogo cantando divotissimamente il predetto salmo, *Te Deum laudamus* e laudando e ringraziando Iddio con santo Francesco del miracolo, che avea adoperato nel frate suo. Proseguendo dunque santo Francesco, come detto è, la detta quaresima, benchè molte battaglie sostenesse dal demonio, nientedimeno molte consolazioni riceveva da Dio, non solamente per visitazioni angeliche, ma eziandio per uccelli salvatichi; imperocchè in tutto quello tempo della quaresima un falcone, il

quale nidificava ivi presso alla sua cella ed ogni notte, un poco innanzi mattutino, col suo canto e col suo sbattersi alla cella sua, sì lo destava e non si partia, insino che egli non si levava suso a dire il mattutino; e quando santo Francesco fusse più lasso una volta che l'altra, o debile o infermo, questo falcone a modo e come persona discreta e compassionevole sì cantava più tardi. E così di questo oriuolo santo Francesco prendea grande piacere; perocchè la grande sollecitudine del falcone sì scacciava da lui ogni pigrizia e sollecitava ad orare, ed oltr' a questo di dì si stava alcuna volta dimesticamente con lui. Finalmente, quanto a questa seconda considerazione, essendo santo Francesco molto indebolito del corpo, tra per l'astinenza grande e per le battaglie del demonio, volendo egli col cibo spirituale dell'anima confortare il corpo, cominciò a pensare della smisurata gloria e gaudio de' beati di vita eterna; e sopra a ciò incominciò a pregare Iddio, che gli concedesse grazia d'assaggiare un poco di quello gaudio; e standosi in questo pensiero, subito gli apparve un agnolo con grandissimo splendore, il quale avea una viola nella mano sinistra e lo archetto nella mano destra, e stando santo Francesco tutto stupefatto nello aspetto di questo agnolo, esso menò una volta l'archetto in su sopra la viola e subito sentì tanta suavitade di melodia, che indolcì l'anima di santo Francesco e sospesela da ogni sentimento corporale, che secondo che e' recitò poi alli compagni, egli dubitava, se lo agnolo avesse tirato l'archetto in giuso, che per intollerabile dolcezza l'anima si sarebbe partita dal corpo. E questo ee quanto alla seconda considerazione.

*Della terza considerazione delle sacrosante  
Stimate.*

Giunto alla terza considerazione, cioè dell'apparizione serafica ed impressione delle sacrosante Stimate; è da considerare, che appressandosi alla festa della santissima Croce del mese di settembre, andò una notte frate Leone al luogo ed all'ora usata per dire il mattutino con santo Francesco; e dicendo da capo del ponte, come egli era usato, *Domine labia mea aperies*, e santo Francesco non rispondendo, frate Leone non si tornò a dietro, come santo Francesco gli avea comandato, ma con buona e santa intenzione, passò il ponte ed entrò pianamente in cella sua, e non trovandolo, si pensò, ch' e' fusse per la selva in qualche luogo in orazione; di che egli esce fuori, ed al lume della luna il va cercando pianamente per la selva e finalmente egli udì la boce di santo Francesco, ed appressandosi, il vide stare ginocchioni in orazione colla faccia e colle mani levate al cielo, ed in fervore di spirito sì dicea: Chi se' tu, dolcissimo Id-dio mio? Che sono io vilissimo vermine e disutile servo tuo? E queste parole medesime pure ripetea e non dicea nessuna altra cosa. Per la qual cosa, frate Leone maravigliandosi di ciò, levò gli occhi e guatò in cielo e guatando sì vide venire dal cielo una fiaccola di fuoco bellissima e splendentissima, la quale discendendo si posò in capo di santo Francesco, e della detta fiamma udiva uscire una boce, la quale parlava con santo Francesco, ma esso frate Leone non intendea le parole. Udendo questo e riputandosi indegno di stare così presso a quello luogo santo, dov'era quella mirabile apparizione e temendo ancora di offendere santo Francesco, o di turbarlo dalla sua considerazione, se

egli da lui fosse sentito, si si tirò pianamente addietro e stando da lunge, aspettava di vedere il fine; e guardando fiso, vide santo Francesco stendere tre volte le mani alla fiamma e finalmente dopo grande spazio di tempo, e' vide la fiamma ritornarsi in cielo. Di che egli si muove sicuro ed allegro della visione e tornavasi alla cella sua. Ed andandosene egli sicuramente, santo Francesco si lo ebbe sentito allo stropiccio de' piedi di sopra le foglie e comandogli, che lo aspettasse e non si movesse. Allora frate Leone obbediente si stette fermo ed aspettollo con tanta paura, che secondo, ch'egli poscia recitò a' compagni, in quel punto egli avrebbe piuttosto voluto, che la terra il trangiottisse, che aspettare santo Francesco, il quale egli pensava essere contro di lui turbato, imperocchè con somma diligenza egli si guardava d'offendere la sua paternitate, acciocchè, per sua colpa, santo Francesco non lo privasse della sua compagnia. Giugnendo a lui dunque santo Francesco, domandollo: Chi se' tu? E frate Leone tutto tremando, rispose: Io sono frate Leone, padre mio. E santo Francesco gli disse: Perchè venisti tu qua, frate pecorella? Non t' ho io detto, che tu non mi vada osservando? Dimmi per santa obbedienza, se tu vedesti od udisti nulla? Rispose frate Leone: Padre, io t' udii parlare e dire più volte: Chi se' tu, o dolcissimo Iddio mio? che sono io, vermine vilissimo e disutile servo tuo? Ed allora inginocchiandosi frate Leone dinanzi a santo Francesco, si rendè in colpa della disobbedienza, che egli avea fatto contra il suo comandamento e chieseli perdonanza con molte lagrime. Ed appresso si il prega divotamente, che egli esponga quelle parole, che avea udite e dicessegli quelle, che egli non avea intese. Allora veggendo santo Francesco, che Dio all' umile frate Leone per la sua semplicitade

e puritade, avea rivelato, ovvero conceduto d'udire e di vedere alcune cose, sì gli condiscese a rivelargli ed isporgli quello, che egli gli domandava; e disse così: Sappi, frate pecorella di Gesù Cristo, che quando io dicea quelle parole, che tu udisti, allora mi erano mostrati all'anima due lumi, l'uno della notizia e cognoscimento di me medesimo, l'altro della notizia e cognoscimento del creatore. Quando io dicea: Chi se' tu, o dolcissimo Iddio mio? allora era io in un lume di contemplazione, nel quale io vedea l'abisso della infinita bontade e sapienza e potenza di Dio. E quando io dicea: Che sono io, ecc., io ero in lume di contemplazione, nel quale io vedea il profondo lagrimoso della mia viltade e miseria, e però dicea: Chi se' tu, Signore d'infinita bontade e sapienza, che degni di visitare me, che sono un vile vermine ed abbominevole? Ed in quella fiamma, che tu vedesti, era Iddio, il quale in quella spezie mi parlava, siccome avea anticamente parlato a Moisè. E tra l'altre cose, che mi disse, sì mi chiese, che io gli facessi tre doni, ed io gli rispondea: Signore mio, io sono tutto tuo. Tu sai bene, che io non ho altro, che la tonica e la corda e li panni di gamba, ed anche queste tre cose sono tue; che posso dunque io offerere, o donare alla tua maestade? Allora Iddio mi disse: Cercati in grembo ed offerimi quello, che tu vi trovi. Io vi cercai e trovai una palla di oro, e sì l'offersi a Dio, e così feci tre volte, secondo che Dio tre volte mel comandò, e poi m'inginocchiai tre volte, e benedissi e ringraziai Iddio, il quale m'avea dato, che offerere. Ed immantamente mi fu dato ad intendere, che quelle tre offerte significavano la santa obbedienza, l'altissima povertade e la splendidissima castitade, le quali Iddio, per la sua grazia, m'ha conceduto d'osservare sì perfettamente, che di nulla mi riprende la

coscienza. E siccome tu mi vedevi mettere le mani in grembo ed offerere a Dio queste tre virtù, significate per quelle tre palle d'oro, le quali Iddio m'avea posto in grembo; così m'ha Iddio donato virtude nell'anima mia, che di tutti i beni e di tutte le grazie, che m'ha concedute per la sua santissima bontade, io sempre col cuore e colla bocca ne lo lodo e magnifico. Queste sono le parole, le quali tu udisti al levare tre volte le mani, che tu vedesti. Ma guardati, frate pecorella, che tu non mi vadi osservando, e tornati alla tua cella con la benedizione di Dio, ed abbi di me sollecita cura, imperocchè di qui a pochi di Iddio farà sì grandi e sì maravigliose cose in su questo monte, che tutto il mondo se ne maraviglierà; perocchè e' farà alcune cose nuove, le quali egli non fece mai a veruna creatura in questo mondo. E dette queste parole, egli si fece recare il libro de' Vangeli, perocchè Dio gli avea messo nell'animo, che nello aprire tre volte il libro de' Vangeli, gli sarebbe dimostrato quello, che a Dio piaceva di fare di lui. E recato che gli fu il libro, santo Francesco si gittò in orazione; compiuta l'orazione si fece tre volte aprire il libro per mano di frate Leone nel nome della santissima Trinitade, e come piacque alla divina disposizione, in quelle tre volte sempre si gli parò dinanzi la passione di Cristo. Per la qual cosa gli fu dato ad intendere, che così come egli avea seguitato Cristo negli atti della sua vita, così il dovea seguitare ed a lui conformarsi nelle afflizioni e dolori e nella passione, prima che passasse di questa vita. E da quel punto innanzi santo Francesco cominciò a gustare e sentire più abbondantemente la dolcezza della divina contemplazione e delle divine visitazioni. Tra le quali n'ebbe una immediata e preparativa alla impressione delle sacrosante Stimate in questa forma. Il dì, che va in-

nanzi alla festa della santissima Croce del mese di settembre, standosi santo Francesco in orazione segretamente in cella sua, si gli apparve l'agnolo di Dio e dissegli dalla parte di Dio: Io ti conforto ed ammonisco, che tu ti apparecchi e disponga umilmente con ogni pazienza a ricevere ciò, che Iddio ti vorrà dare ed in te fare. Risponde santo Francesco: Io sono apparecchiato a sostenere pazientemente ogni cosa, che il mio Signore sì mi vuole fare, e detto questo, l'agnolo si partì. Viene il dì seguente, cioè il dì della santissima Croce, e santo Francesco la mattina per tempo innanzi dì, si gitta in orazione dinanzi all'uscio della sua cella, e volgendo la faccia inverso l'oriente, ed ora in questa forma: O signore mio Gesù Cristo, due grazie ti priego, che mi faccia innanzi, che io muoja; la prima, che io in vita mia io senta nell'anima e nel corpo mio, quanto è possibile quel dolore, che tu, dolce Signore, sostenesti nella ora della tua acerbissima passione; la seconda si è, ch'io senta nel cuore mio, quanto è possibile, quello eccessivo amore, del quale tu, figliuolo di Dio, eri acceso a sostenere volentieri tanta passione per noi peccatori. E stando lungamente in cotesto priego, si intese, che Iddio lo esaudirebbe, e che, quanto e' fusse possibile a pura creatura, tanto gli sarebbe concesso di sentire le predette cose. In breve avendo santo Francesco questa promessa, cominciò a contemplare divotissimamente la passione di Cristo e la sua infinita caritate. E cresceva tanto in lui il fervore della divozione, che tutto si trasformava in Gesù, e per amore e per compassione. E stando così infiammandosi in questa contemplazione, in quella medesima mattina e' vide venire dal cielo un Serafino con sei alie risplendenti ed affocate, il quale Serafino con veloce volare appressandosi a santo Francesco, sicchè egli potea di-

scernere e cognobbe chiaramente, che avea in sè l'immagine d'uomo crocifisso; e le sue alie erano così disposte, che due alie si distendeano sopra il capo, due se ne distendeano a volare ed l'altre due sì copriano tutto il corpo. Veggendo questo santo Francesco fu fortemente spaventato ed insieme fu pieno d'allegrezza e di dolore con ammirazione. Avea grandissima allegrezza del grazioso aspetto di Cristo, il quale gli apparia così dimesticamente e guatavalo così graziosamente. Ma dall'altra parte veggendolo crocifisso in croce, avea smisurato dolore di compassione. Appresso si maravigliava molto di così stupenda e disusata visione, sapendo bene, che la infermitade della passione non si confà colla immortalitade dello spirito Serafico. E stando in questa ammirazione, gli fu rivelato da colui, che gli apparia, che per divina provvidenzia quella visione gli era mostrata in cotal forma, acciocchè egli intendesse, che non per martirio corporale, ma per incendio mentale, egli doveva essere tutto trasformato nella espressa similitudine di Cristo crocifisso, in questa apparizione mirabile. Allora tutto il monte della Vernia pareva che ardesse di fiamma splendidissima, la quale risplendeva ed illuminava tutti li monti e le valli d'intorno, come se fusse il sole sopra la terra. Onde li pastori, che vegliavano in quelle contrade, veggendo il monte infiammato e tanta luce d'intorno, sì ebbero grandissima paura, secondo che eglino poi narrarono a' frati, affermando, che quella fiamma era durata sopra il Monte della Vernia per ispazio d'un'ora e più. Similmente allo splendore di questo lume, il quale risplendeva negli alberghi della contrada per le finestre, certi mulattieri, che andavano in Romagna, si levarono suso, credendo, che fosse levato il sole, e sellarono e caricarono le bestie loro e camminando, sì videro il detto lume cre-

scere e levarsi il sole materiale. Nella detta apparizione serafica, Cristo, il quale apparia, sì parlò a santo Francesco certe cose secrete ed alte, le quali santo Francesco in vita sua non volle rivelare a persona, ma dopo la sua vita il rivelò, secondo che si dimostra più giù; e le parole furono queste: Sai tu, disse Cristo, quello ch'io t'ho fatto? Io t'ho donato le Stimate, che sono i segnali della mia passione, acciocchè tu sia mio gonfaloniere. E siccome io il dì della morte mia discesi al limbo, e tutte l'anime, ch'io vi trovai, ne trassi in virtude di queste mie Stimate; così a te concedo, che ogni anno il dì della morte tua, tu vadi al purgatorio, e tutte le anime de' tuoi tre Ordini, cioè minori, suore e continenti, ed eziandio degli altri, i quali saranno stati a te molto divoti, i quali tu vi troverai, tu ne tragga in virtù delle tue Stimate e menile alla gloria del paradiso, acciocchè tu sia a me conforme nella morte, siccome tu se' nella vita. Disparendo dunque questa visione mirabile, dopo grande spazio e segreto parlare, lasciò nel cuore di santo Francesco uno ardore eccessivo e fiamma d'amore divino, e nella sua carne lasciò una maravigliosa immagine ed orma delle passioni di Cristo. Onde immantamente nelle mani e ne' piedi di santo Francesco cominciarono ad apparire li segnali delli chiovi, in quel modo, ch'egli avea allora veduto nel corpo di Gesù Cristo crocifisso, il quale gli era apparito in ispecie di Serafino; e così parevano le mani e' piedi chiovellati nel mezzo con chiovi, i cui capi erano nelle palme delle mani e nelle piante de' piedi fuori delle carni, e le loro punte riuscivano in su 'l dosso delle mani e dei piedi, in tanto che pareano ritorti e ribaditi, per modo, che infra la ribaditura e ritorcitura loro, la quale riusciva tutta sopra la carne, agevolmente sì si sarebbe potuto mettere il dito della mano, a

modo che in uno anello; e li capi de' chiovi si erano tondi e neri. Similmente nel costato ritto apparve una immagine d'una ferita di lancia, non saldata, rossa e sanguinosa, la quale poi spesse volte gittava sangue del santo petto di santo Francesco ed insanguinavali la tonica e li panni di gamba. Onde li compagni suoi innanzi, che da lui il sapessino, avvedendosi nientedimeno, che egli non iscopria le mani, nè li piedi, e che le piante dei piedi egli non potea porre in terra; appresso trovando sanguinosa la tonica ed i panni di gamba, quando glieli lavavano, certamente compresero, che egli nelle mani e ne' piedi e simigliantemente nel costato avea espressamente impressa la immagine e similitudine del nostro Signore Gesù Cristo crocifisso. E bene che assai s'ingegnasse di nascondere e di celare quelle sacrosante Stimate gloriose, così chiaramente impresse nella carne sua; e dall'altra parte veggendo, che male le potea celare a i compagni suoi familiari, nientedimeno, temendo di pubblicare i segreti di Dio, fu posto in grande dubbio, s' e' dovesse rivelare la visione serafica e la impressione delle sacrosante Stimate. Finalmente per istimolo di coscienza, chiamò a sè alquanti frati più suoi dimestichi, e proponendo loro il dubbio sotto parole generali, non esprimendo loro il fatto, si chiese loro consiglio. Tra quali frati ve n'era uno di grande santitade, il quale aveva nome frate Illuminato: costui veramente illuminato da Dio, comprendendo, che santo Francesco dovesse aver vedute cose maravigliose, sì gli rispose: Frate Francesco, sappi, che non per te solo, ma eziandio per gli altri, Iddio sì ti mostra alcuna volta i suoi sacramenti, e però tu hai ragionevolmente da temere, che se tu tieni celato quello, che Iddio t'ha dimostrato per utilitadi altrui, tu non sia degno di riprensione. Allora santo

Francesco, mosso per questa parola, con grandissimo timore, riferì loro tutto il modo e la forma della sopraddetta visione, aggiugnendo, che Cristo, il quale gli era apparito, gli aveva detto certe cose, le quali egli non direbbe mai, mentre ch'egli visse. E benchè quelle piaghe santissime, in quanto gli erano impresse da Cristo, gli dessero al cuore grandissima allegrezza, nientedimeno alla carne sua ed alli sentimenti corporali gli davano intollerabile dolore. Di che costretto per necessitate, egli elesse frate Leone, infra gli altri più semplice e più puro, al quale egli rivelò in tutto e quelle sante piaghe gli lasciava vedere e toccare e fasciare con alcune pezzuole e mitigare il dolore ed a ricevere il sangue, che delle dette piaghe usciva e colava; le quali fasciuole a tempo d'infermitade egli si lasciava mutare spesso, eziandio ognindì, eccetto che dal giovedì sera insino al sabato mattina, imperocchè in quel tempo egli non volea, che per veruno umano rimedio o medicina gli fusse punto mitigato il dolore della passione di Cristo, la quale portava nel suo corpo, nel quale tempo il nostro salvatore Gesù Cristo era stato per noi preso e crocifisso e morto e seppellito. Addivenne alcuna volta che quando frate Leone gli mutava la fascia della piaga del costato, santo Francesco per lo dolore, che sentia, in quello spiccare della fascia sanguinosa, pose la mano al petto di frate Leone, per lo quale toccare di quelle sacrate mani, frate Leone sentia tanta dolcezza di divozione nel cuore suo, che poco meno e'cadea in terra tramortito. E finalmente quanto a questa terza considerazione, avendo santo Francesco compiuta la quaresima di santo Michele arcagnolo, si dispose, per divina rivelazione, di tornare a santa Maria degli agnoli. Ond'egli chiamò a sè frate Maseo e frate Agnolo, e dopo molte parole e santi ammae-

stramenti, si raccomandò loro con ogni efficacia, che e' potè, quello monte santo, dicendo come a lui convenia insieme con frate Leone, tornare a santa Maria degli agnoli. E detto questo, accomiatandosi da loro e benedicendoli nel nome di Gesù crocifisso, condescendendo a' loro prieghi, si porse loro le sue santissime mani, adornate di quelle gloriose e sacrosante Stimate, a vedere, toccare e baciare; e così lasciandoli consolati, si si partì da loro e discese del santo monte.

*Della quarta considerazione delle sacrosante  
Stimate.*

Quanto alla quarta considerazione è da sapere, che da poi che il vero amore di Cristo ebbe perfettamenteamente trasformato santo Francesco in Dio e nella vera immagine di Cristo crocifisso, avendo compiuto la quaresima di quaranta dì, ad onore di santo Michele arcagnolo in sul santo monte della Vernia, dopo la solennitade di santo Michele, discese dal monte l'angelico uomo santo Francesco, con frate Leone e con uno divoto villano, in sul cui asino egli sedea per cagione delli chiovi dei piedi, e non potea bene andare a piede. Ed essendo adunque disceso del monte santo Francesco, imperocchè la fama della sua santitade era già divulgata per lo paese, e da' pastori s'era sparto, come aveano veduto tutto infiammato il monte della Vernia, e che egli era segnale di qualche grande miracolo, che Iddio avea fatto a santo Francesco. Udendo la gente della contrada, che egli passava, tutti traevano a vederlo e uomini e femmine e piccoli e grandi, i quali tutti con grande divozione e desiderio, s'ingegnavano di toccarlo e di baciargli le mani, e non potendole egli negare alla divozione delle genti, bench'egli avesse fasciate le

palme, nientedimeno per occultare plù le sacrosante Stimate, sì le fasciava ancora e coprivale colle maniche e solamente le dita scoperte porgea loro a baciare. Ma contuttochè egli studiasse di celare e nascondere il sacramento delle sacrosante Stimate, per fuggire ogni occasione di gloria mondana, a Dio piacque per gloria sua mostrare molti miracoli, per virtù delle dette sacrosante Stimate, e singularmente in quello viaggio dalla Vernia a santa Maria degli agnoli, e poi moltissimi in diverse parti del mondo, in vita sua e dopo la sua gloriosa morte, acciocchè la loro occulta e maravigliosa virtude e la eccessiva caritate e misericordia di Cristo inverso lui, a cui egli l'avea maravigliosamente donate, si manifestasse al mondo per chiari ed evidenti miracoli, de' quali ne porremo quì alquanti. Onde appressandosi allora santo Francesco ad una villa, ch'era in su li confini del contado d'Arezzo, se gli parò dinanzi con grande pianto una donna con un suo figliuolo in braccio, il quale avea otto anni, che li quattro era stato ritropico ed era sì sconciamente enfiato nel ventre, che stando ritto non si poteva riguardare a' piedi, e ponendogli questa donna quello figliuolo dinanzi e pregandolo, che pregasse Iddio per lui, e santo Francesco si pose prima in orazione, e poi fatta l'orazione, pose le sue sante mani sopra il ventre del fanciullo, e subitamente fu risolta ogni enfiatura e fu perfettamente sanato, e rendello alla sua madre, la quale ricevendolo con grandissima allegrezza e menandoselo a casa, ringraziò Iddio e santo Francesco, e 'l figliuolo guarito, mostrava volentieri a tutti quelli della contrada, che venivano a casa sua per vederlo. Il die medesimo passato santo Francesco per lo borgo a Santo Sepolcro, ed innanzi, che s'appressasse al castello, le turbe del castello e delle ville, gli si fecero incontro, e molti

di loro gli andavano innanzi co' rami d' ulivi in mano, gridando forte: ecco il santo, ecco il santo; e per divozione e voglia, che le genti aveano di toccarlo, faceano grande calca e pressa sopra lui; ma egli andò colla mente elevata e ratta in Dio per contemplazione, quantunque e' fusse dalla gente toccato, o tenuto, o tirato, a modo che persona insensibile non ne sentì niente di cosa, che intorno a sè fusse fatta, o detta, nè eziandio s' avvide, che e' passasse per quello castello, nè per quella contrada. Onde passato il borgo e tornatesi le turbe a casa loro, giugnendo egli ad una casa di lebbrosi di là dal borgo bene uno miglio, e ritornando in sè a modo, come se venisse dallo altro mondo, in celestiale contemplazione, domandò il compagno: Quando saremo noi presso al borgo? Veramente l'anima sua fissa e ratta in contemplazione delle cose celestiali, non avea sentita cosa terrena, nè varietà di luoghi, nè di tempi, nè di persone occorrenti. E questo più altre volte addivenne, secondo, che per chiara esperienza provarono i compagni suoi. Giugne in quella sera santo Francesco al luogo de' frati di Monte Casale, nello quale luogo si era uno frate sì crudelmente infermo e sì orribilmente tormentato della infermitade, che 'l suo male pareva piuttosto tribolazione e tormento di demonio, che infermitade naturale; imperocchè alcuna volta egli si gittava tutto in terra con tremore grandissimo e con ischiuma alla bocca; or quivi gli si attrappavano tutti li nerbi del corpo, or si stendevano, or si piegavano, or si storcevano, or si raggiungeva la collottola colle calcagna; e gittavasi in alto ed immantamente ricadea supino. Ed essendo santo Francesco a tavola ed udendo da' frati di questo frate così miserabilmente infermo e senza rimedio; ebbegli compassione e prese una fetta del pane, che egli mangiava e fecevi suso il segno della san-

tissima croce con le sue sante mani stimatizzate e mandolla al frate infermo, il quale come l'ebbe mangiata, fu perfettamente guarito e mai più non sentì di quella infermitade. Viene la mattina seguente santo Francesco, e manda due di quelli frati, che erano in quello luogo a stare alla Vernia, e rimanda con loro il villano, che era venuto con lui dietro allo asino, lo quale gli avea prestato, volendo, che con essi egli si ritorni a casa sua. Andarono li frati col detto villano ed entrando nel contado di Arezzo, vidergli da lungi certi della contrada, ed ebberne grande allegrezza, pensando, che fusse santo Francesco, il quale v'era passato due di dinanzi, imperocchè una loro donna, la quale sopra a partorire tre dì era stata, e non potendo partorire, si moria, eglino si pensavano di riaverla sana e libera, se santo Francesco le ponesse le sue sante mani addosso. Ma appressandosi i detti frati, poichè coloro ebbero cognosciuto, che non v'era santo Francesco, n'ebbero grande maninconia; ma laddove non era il santo corporalmente, non mancò però la sua virtude, perocchè non mancò la loro fede. Mirabile cosa! la donna si moriva e già aveva i tratti della morte. Domandano costoro li frati s'eglino avessero cosa toccata dalle mani santissime di santo Francesco. Pensano e cercano li frati diligentemente ed in somma non si trova nessuna cosa, che san Francesco abbia toccato con le sue mani, se non il capresto dello asino, in su 'l quale egli era venuto. Prendono costoro cotesto capresto con grande riverenza e divozione, e pongono in su 'l corpo della donna; la donna grida chiamando divotamente il nome di santo Francesco, ed a lui raccomandandosi fedelmente. E che più! Sì tosto come la donna ebbe sopra di sè il detto capresto, subitamente fu liberata da ogni pericolo e partorì con gaudio, agevolmente e con salute. Santo Francesco, poichè fu

stato alquanti dì nel detto luogo, sì si partì ed andò alla cittade di Castello, ed eccoti molti cittadini, che li menavano innanzi una femmina indemoniata per lungo tempo, e sì lo pregavano unilmente per la sua liberazione, imperocchè ella, or con urli dolorosi, or con crudeli strida, or con latrare canino, tutta la contrada turbava. Allora santo Francesco, fatta prima orazione e fatto sopra di lei il segno della santissima croce, comandò al demonio, che si partisse da lei, e subitamente si partì e lasciolla sana del corpo e dello intelletto. E divulgandosi questo miracolo nel popolo, un'altra donna con grande fede gli portò un suo fanciullo infermo grave d'una crudele piaga e pregollo divotamente, che li piacesse di segnarlo colle sue mani. Allora santo Francesco, accettando la sua divozione, prese questo fanciullo e lieva la fascia della piaga e benedicelo, facendo tre volte il segno della santissima croce sopra la piaga e poi colle sue mani sì lo rifascia e rendelo alla sua madre; e perocchè era sera, ella se lo mise immantamente nel letto a dormire. Va poi costei la mattina per trarre il figliuolo dal letto e trovollo sfasciato, e guardà e trovalo sì perfettamente guarito, come se mai non avesse avuto male nessuno, eccetto che nello luogo della piaga v'era sopra cresciuta la carne in modo d'una rosa vermiglia, e questo piuttosto in testimonio del miracolo, che in segno della piaga, imperocchè la detta rosa stando in tutto il tempo della vita sua, spesse volte lo 'nducea a divozione di santo Francesco, il quale l'avea guarito. In quella cittade dimorò allora santo Francesco un mese a' prieghi dei divoti cittadini, nel qual tempo egli fece assai altri miracoli e poi si partì di quivi per andare a santa Maria degli agnoli con frate Leone e con uno buono uomo, il quale gli prestava il suo asinello, in su 'l quale santo Francesco andava. Addivenne, che tra

per le male vie e per lo freddo grande, camminando tutto il dì, e' non poterono giugnere a luogo veruno dove potessono albergare, per la qual cosa costretti dalla notte e dal mal tempo eglino si ricoverarono sotto la ripa d'uno sasso cavato per cessare la neve e la notte, che sopravveniva. E standosi così sconciamente ed anche male coperto il buono uomo di cui era l'asino, e non potendo dormire per lo freddo, e modo non vi era di fare punto di foco, si 'ncominciò a rammaricare pianamente fra sè medesimo e piagnere e quasi mormorava di santo Francesco, che in tale luogo l'avea condotto. Allora santo Francesco sentendo questo, sì gli ebbe compassione ed in fervore di spirito stende la mano sua addosso di costui e toccalo. Mirabile cosa! di subito, ch'egli l'ebbe toccato colla mano incesa e forata dal fuoco del Serafino, si partì ogni freddo, e tanto caldo entrò in costui dentro e di fuori, che li pareva essere presso alla bocca d'una fornace ardente; onde egli immantamente confortato nell'anima e nel corpo s'addormentò, e più suavemente, secondo il suo dire, egli dormì quella notte tra'sassi e tra la neve insino alla mattina, che non avea mai dormito nel proprio letto. Camminarono poi l'altro dì e giunsono a santa Maria degli agnoli, e quando e' v'erano presso, frate Leone lieva alto gli occhi, e sì guatava inverso il detto luogo di santa Maria degli agnoli, e vide una croce bellissima, nella quale era la figura del crocifisso, ed andare dinanzi a santo Francesco, il quale gli andava innanzi, e così conformemente andava la detta croce dinanzi alla faccia di santo Francesco, che quando egli restava ed ella restava, e quando egli andava ed ella andava, ed era di tanto splendore quella croce, che non solamente risplendea nella faccia di santo Francesco, ma eziandio tutta la via d'intorno era alluminata, e bastò in-

sino, che santo Francesco entrò nel luogo di santa Maria degli agnoli. Giugnendo dunque santo Francesco con frate Leone, furono ricevuti da'frati con somma allegrezza e caritate. E dall' ora innanzi santo Francesco dimorò il più del tempo in quello luogo di santa Maria degli agnoli insino alla morte. E continuamente si spandea più, e più per lo Ordine e per lo mondo la fama della sua santitate e de' suoi miracoli, quantunque egli per la sua profondissima umiltade celasse, quanto potea, i doni e le grazie di Dio, ed appellassesi grandissimo peccatore. Di che maravigliandosi una volta frate Leone e pensando scioccamente fra sè medesimo: e ecco costui si chiama grandissimo peccatore in publico, e' venne grande allo Ordine, e tanto è onorato da Dio, e nientedimeno in occulto e' non si confessa mai del peccato carnale, sarebbe mai egli vergine? e sopra a ciò gli cominciò a venire grandissima volontà di saperne la veritate, ma non era ardito di domandarne santo Francesco; onde egli ne ricorse a Dio, e pregandolo istantemente, che lo certificasse di quello, che desiderava di sapere, per la molta orazione e merito di santo Francesco, fu esaudito; e certificato, che santo Francesco era vergine veramente del corpo, per tale visione; imperocchè egli vide in visione santo Francesco stare in uno luogo alto ed eccellente, al quale veruno potè andare, nè ad esso aggiugnere, e fugli detto in ispirito, che quello luogo così alto ed eccellente significava in santo Francesco la eccellenza della castitate verginale, la quale ragionevolmente si confaceva alla carne, che dovea essere adornata delle sacrosante Stimate di Cristo. Veggendosi santo Francesco, per cagione delle Stimate di Cristo, appoco appoco venire meno la forza del corpo e non potere avere più cura del reggimento dello Ordine, affrettò il capitolo generale, il quale essendo tutto

ragunato, ed egli umilmente si scusò alli frati della impotenzia, per la quale egli non potea più attendere alla cura dello Ordine, quanto alla esecuzione del generalato, benchè lo ufficio del generalato non renunziasse, perocchè non potea, dappoichè fatto era generale dal Papa; e però e' non potea lasciare l'ufficio, nè sustituire successore senza espressa licenza del Papa; ma istituì suo vicario frate Pietro Cattani, raccomandando a lui ed alli ministri provinciali l'Ordine, ed affettuosamente, quanto egli potea più. E fatto questo, santo Francesco confortato in ispirito, levando gli occhi e le mani al cielo, disse così: A te, signore Iddio mio, a te raccomando la tua famiglia, la quale insino ad ora tu mi hai commessa, ed ora per le infermitadi mie, le quali tu sai, dolcissimo Signore mio, io non ne posso più avere cura. Anche la raccomando a' ministri provinciali; sieno tenuti eglino a rendertene ragione il dì del giudizio, se veruno frate, per loro negligenza, o per loro malo esempio, o per loro troppo aspra correzione perirae. Ed in queste parole, come a Dio piacque, tutti li frati del capitolo intesero, che parlasse delle sacrosante Stimate, in quel ch'egli si scusava per infermitade. E per divozione nessuno di loro innanzi non si potè tenere di non piagnere. E d'allora innanzi lasciò tutta la cura e 'l reggimento dello Ordine nella mano del suo vicario e delli ministri provinciali; e dicea: ora dappoich'io ho lasciata la cura dell'Ordine per le mie infermitadi, io non sono tenuto oggimai, se none a pregare Iddio per la nostra religione e di dare buono esempio alli frati. E ben so di veritade, che se la infermità mi lasciasse, il maggiore ajuto, chio potessi fare alla religione, sarebbe di pregare continuamente Iddio per lei, che egli la difenda e governi e conservi. Ora, come detto ee di sopra, avvengachè santo Francesco s'ingegnasse, quanto po-

tea, di nascondere le sacrosante Stimate e dappoi-  
 chè le ebbe ricevute, andasse sempre, o stesse col-  
 le mani fasciate e co' piedi calzati, non potè però  
 fare, che molti frati in diversi modi non le vedes-  
 sero e toccassero, e quella spezialmente del costato,  
 la quale egli con maggiore diligenza si sforzava di  
 celare. Onde uno frate, che lo serviva, una volta  
 lo 'ndusse con divota cautela a trarsi la tonica per  
 iscuoterla dalla polvere, e traendosela in sua pre-  
 senza, quel frate vide chiaramente la piaga del co-  
 stato; e mettendogli la mano in seno velocemente,  
 sì la toccò con tre dita e comprese la sua quan-  
 tità e grandezza. E per simile modo di quel tempo  
 la vide il vicario suo. Ma più chiaramente ne fu  
 certificato frate Ruffino, il quale era uomo di gran-  
 dissima contemplazione, del quale disse alcuna volta  
 santo Francesco, che nel mondo non era più santo  
 uomo di lui, e per la sua santitade egli intimamente  
 l'amava e compiacevagli in ciò che e' volea. Que-  
 sto frate Ruffino in tre modi, sè ed altrui certificò  
 delle dette sacrosante Stimate e spezialmente di  
 quella del costato. Il primo si fu, che, dovendo la-  
 vare i panni di gamba, li quali santo Francesco  
 portava sì grandi, che tirandogli ben su, con essi  
 copriva la piaga del lato ritto; il detto frate Ruf-  
 fino li riguardava e considerava diligentemente, ed  
 ogni volta gli trovava sanguinosi dal lato ritto; per  
 la qual cosa egli sì si avvedea certamente, che  
 quello era sangue, che gli usciva della detta pia-  
 ga; di che santo Francesco lo riprendea, quando  
 vedea, ch'egli spiegasse i panni, che egli si traesse,  
 per vedere il detto segnale. Il secondo modo si fu,  
 che 'l detto frate Ruffino una volta grattando le  
 reni a san Francesco, in vero studio egli trascorse  
 colla mano e mise le dita nella piaga del costato;  
 di che santo Francesco per lo dolore, che senti,  
 gridò forte: Iddio tel perdoni, o frate Ruffino, per-

chè hai fatto così. Il terzo modo si fu, che una volta egli con grande istanzia si chiese a santo Francesco, per grandissima grazia, che egli gli desse la sua cappa e prendesse la sua per amore della caritate; alla cui petizione, benchè malagevolmente condescendendo il caritativo padre, si si trasse la cappa e diegliela, e prese la sua, ed allora nello trarre e rimettere, frate Ruffino chiaramente vide la detta piaga. Frate Leone similmente e molti altri frati, videro le dette sacrosante Stimate di santo Francesco, mentre che vivea, li quali frati, benchè per la loro santitate fossero uomini degni di fede e da credere loro alla semplice parola, nientedimeno, per torre via ogni dubbio dei cuori, giurarono in su 'l santo libro, che eglino l'aveano vedute chiaramente. Viderle eziandio alquanti cardinali, li quali aveano con lui grande familiaritate, ed in riverenzia delle dette sacrosante Stimate di santo Francesco composero e fecero belli e divoti inni ed antifone e prose. Il sommo pontefice Alessandro papa, predicando al popolo, dove erano tutti li cardinali, tra i quali era il santo frate Buonaventura, che era cardinale, e disse ed affermò, che egli avea veduto co' suoi occhi le sacrosante Stimate di santo Francesco, quando egli era vivo. E madonna Jacopa di Settensoli da Roma, la quale era la maggiore donna di Roma al suo tempo ed era divotissima di santo Francesco, e le vide prima, che egli morisse, e poi morto che fu, le vide e le baciò più volte con molta riverenzia, peroech' ella venne da Roma ad Ascesi per la morte di santo Francesco, per divina revelazione, e fue in questo modo. San Francesco alquanti dì innanzi alla morte sua stette infermo in Ascesi nel palagio del vescovo con alquanti de' suoi compagni, e con tutta la sua infermitade egli spesse volte cantava certe laude di Cristo. Uno di gli disse uno de' suoi compagni:

Padre, tu sai che questi cittadini hanno grande fede in te, e reputanti uno santo uomo, e perciò e' possono pensare, che se tu se' quello, che elli credono, tu doveresti in questa tua infermitade pensare della morte, ed innanzi piagnere, che cantare, poichè tu se' così gravemente infermo; ed intendi, che 'l tuo cantare e 'l nostro, che tu ci fai fare, s'ode da molti e del palagio e di fuori; imperocchè questo palagio si guarda per te da molti uomini armati, i quali forse ne potrebbero avere malo esempio. Onde io credo, disse cotesto frate, che tu faresti bene a partirti di quinci, e che noi ci tornassimo tutti a santa Maria degli agnoli, perocchè noi non istiamo bene qui tra li secolari. Li risponde santo Francesco: Carissimo frate, tu sai, che ora fa due anni, quando noi stavamo in Fuligno, Iddio ti rivelò il termine della vita mia, e così lo rivelò ancora a me, che di qui a pochi dì, in questa infermitade, il detto termine si finirà: ed in quella rivelazione Iddio mi fece certo della remissione di tutti i miei peccati e della beatitudine del paradiso. Insino a quella rivelazione io piansi della morte e delli miei peccati, ma poich'io ebbi quella rivelazione, io sono sì pieno d'allegrezza, ch'io non posso più piagnere; e però io canto e canterò a Dio, il quale m'ha dato il bene della grazia sua, ed ammi fatto certo de' beni della gloria di paradiso. Del nostro partire di quinci, io acconsento e piacemi, ma trovate modo di portarmi, imperocchè io per la infermitade non posso andare. Allora i frati lo presono a braccia e sì 'l portarono, accompagnati cioè, da molti cittadini. E giugnendo ad uno spedale, che era nella via, santo Francesco disse a quelli, che 'l portavano: ponetemi in terra e rivolgetemi inverso la cittade, e posto che fu colla faccia inverso Ascesi, egli benedisse la cittade di molte benedizioni, dicendo: Benedetta sia tu da

Dio, cittadade santa, imperocchè per te molte anime si salveranno, ed in te molti servi di Dio abiteranno, e di te molti ne saranno eletti al reame di vita eterna. E dette queste parole, sì si fece portare oltre a santa Maria degli agnoli. E giunti che furono a santa Maria degli agnoli, sì lo portarono all'infermeria, e ivi il posero a riposare. Allora santo Francesco chiamò a sè uno de' compagni, e sì gli disse: Carissimo frate, Iddio m'ha rivelato, che di questa infermitade, insino a cotal dì io passerò di questa vita; e tu sai, che madonna Jacopa di Settensoli, divota carissima dello Ordine nostro, s'ella sapesse la morte mia, e non ci fusse presente, ella si contristerebbe troppo, e però significale, che se ella mi vuol vedere vivo, immantinente venga qui. Risponde il frate: Troppo di' bene padre, che veramente per la grande divozione, che ella ti porta, e' sarebbe molto sconvenevole, che ella non fusse alla morte tua. Va dunque, disse santo Francesco, e recami il calamaio e' fogli e la penna e scrivi, com'io ti dico, e recato ch'egli l'ebbe, santo Francesco detta la lettera in questa forma. A madonna Jacopa serva di Dio, frate Francesco poverello di Cristo salute, e compagnia dello Spirito Santo nel nostro Signore Gesù Cristo. Sappi, carissima, che Cristo benedetto, per la sua grazia, m'ha rivelato il fine della vita mia, il quale sarà in breve. E però, se tu mi vuoi trovare vivo, veduta questa lettera, ti muoverai e vieni a santa Maria degli agnoli, imperocchè, se per infino a cotale dì non sarai venuta, non mi potrai trovare vivo, ed arrega teco panno di ciliccio, nel quale si rivolga il corpo mio, e la cera, che bisogna per la sepoltura. Priegoti ancora, che tu mi arrechi di quelle cose da mangiare, delle quali tu mi solevi dare, quando io era infermo a Roma. E mentre, che questa lettera si scriveva, fu da Dio rivelato a santo Fran-

cesco, che madonna Jacopa veniva a lui ed era presso al luogo e recava seco tutte quelle cose, ch'egli mandava chiedendo per la lettera. Di che avuta questa rivelazione, disse santo Francesco al frate, che scriveva la lettera, che non iscrivesse più oltre, poichè non bisognava, ma riponesse la lettera. Della qual cosa molto si maravigliarono i frati, perchè non compiva la lettera e non voleva, che ella si mandasse. E standosi così un pezzo, la porta del luogo fu picchiata forte, e santo Francesco mandò il portinajo ad aprire, ed aprendo la porta, quivi si era madonna Jacopa nobilissima donna di Roma con due suoi figliuoli sanatori di Roma, e con grande compagnia di uomini a cavallo, ed entrarono dentro, e madonna Jacopa se ne va diritto all' infermeria e giugne a santo Francesco. Della cui venuta santo Francesco ebbe grande allegrezza e consolazione, ed ella similmente, veggendo lui vivo e parlandoli. Allora ella gli rispose, come Iddio l'avea rivelato a Roma, stando ella in orazione, il termine breve della sua vita e come egli dovea mandare per lei e chiedere quelle cose, le quali tutte ella disse, che le aveva arredate, e sì le fece arrecare a santo Francesco, e diedegliene a mangiare, e mangiato, che egli ebbe, e molto confortatosi, questa madonna Jacopa s'inginocchiò a' piedi di santo Francesco, e prendè quei santissimi piedi segnati ed ornati delle piaghe di Cristo, e con sì grande eccesso di divozione gli baciava e bagnava di lagrime i piedi, che a' frati, che stavano dintorno, pareva vedere propriamente la Maddalena a' piedi di Gesù Cristo; e per nessuno modo la ne poteano spiccare. E finalmente dopo grande spazio, la levarono d'indi e trassonla da parte e domandaronla, come ella era venuta così ordinatamente e così provveduta di tutte quelle cose, che erano di mestieri alla vita ed alla sepul-

tura di santo Francesco. Rispose madonna Jacopa, che orando ella a Roma una notte, ed ella udì una boce di cielo, che disse: Se tu vuoi trovare santo Francesco vivo, senza indugio va ad Ascesi e porta teco quelle cose, che tu li suoli dare quando è infermo, e quelle cose, le quali saranno bisogno alla sepultura, ed io, disse ella, così ho fatto. Stette adunque ivi la detta madonna Jacopa insino a tanto, che santo Francesco passò di questa vita, e che fu soppellito, ed alla sua sepultura fece grandissimo onore ella con tutta la sua compagnia e fece tutta la spesa di ciò, che fu di bisogno. E poi ritornandosi a Roma ivi a poco tempo questa gentile donna si morì santamente, e per divozione di santo Francesco si giudicò e volle essere portata e soppellita a santa Maria degli agnoli, e così fue.

*Come messere Jeronimo toccò e vide le sacrosante Stimate di santo Francesco, che prima non le credea.*

Nella morte di santo Francesco, non solamente la detta madonna Jacopa e li figliuoli colla sua compagnia videro e baciaron le gloriose sacrate Stimate sue, ma eziandio molti cittadini d'Ascesi; fra' quali uno cavaliere molto nominato e grande uomo, che avea nome messere Jeronimo, il quale ne dubitava molto ed erae discredente, come santo Tommaso apostolo di quelle di Cristo, e per certificarne sè e gli altri, arditamente innanzi alli frati ed alli secolari movea li chiovi delle mani e de' piedi e trassinava la piaga del costato evidentemente. Per la quale cosa egli poi n'era costante testimonio di quella veritade, giurando in sul libro, che così era e così avea veduto e toccato. Viderle ancora e baciaronle le gloriose sacrosante Stimate di santo Francesco santa Chiara colle sue monache, le quali furono presenti alla sua sepultura.

*Del dì e dello anno della morte di santo  
Francesco.*

Passò di questa vita il glorioso confessore di Cristo messere santo Francesco l'anno del nostro Signore mille dugento ventisei addì quattro d'ottobre il sabato e fu soppellito la domenica. In quello anno era l'anno vigesimo della sua conversione, cioè quando avea cominciato a fare penitenzia, ed era il secondo anno dopo la 'mpressione delle sacrosante Stimate, ed era negli anni quarantacinque della sua nativitate.

*Della canonizzazione di santo Francesco.*

Poi fu canonizzato santo Francesco nel mille dugento venti otto da papa Gregorio nono, il quale venne personalmente ad Ascesi a canonizzarlo. E questo basti alla quarta considerazione.

*Della quinta ed ultima considerazione delle  
sacrosante Stimate.*

La quinta ed ultima considerazione si è di certe apparizioni e rivelazioni e miracoli, i quali Iddio fece e dimostrò dopo la morte di santo Francesco, a confermazione delle sacrosante Stimate sue ed a notificazione del dì e dell'ora, che Cristo glielie diede. E quanto a questo è da pensare, che nelli anni Domini mille dugento ottantadue a dì . . . del mese d'ottobre, frate Filippo ministro di Toscana, per comandamento di frate Giovanni Buonagrazia generale ministro, richiese per santa obbedienza frate Matteo da Castiglione aretino, uomo di grande divozione e santitate, che gli dicesse quello, che sapea del dì e dell'ora, nella quale le sacro-

sante Stimate furono da Cristo impresse nel corpo di santo Francesco, imperocchè sentiva che di ciò egli ne avea avuto rivelazione. Il quale frate Matteo costretto dalla santa obbedienza, gli rispose così: Stando io di famiglia alla Vernia, questo anno passato del mese di maggio, io mi posi uno dì in orazione nella cella, che è nel luogo, dove si crede, che fu quella apparizione serafica. Ed in quella mia orazione io pregai Iddio divotissimamente, che gli piacesse di rivelare a qualche persona il dì e l'ora e 'l luogo, nel quale le sacrosante Stimate furono impresse nel corpo di santo Francesco. E perseverando io in orazione ed in questo priego più oltre, che il primo sonno, e' m' apparve santo Francesco con grandissimo lume e sì mi disse: Figliuolo, di che prieghi tu Iddio? Ed io gli dissi: Padre, priego di cotale cosa. Ed egli a me disse: Io sono il tuo padre Francesco, cognoscimi tu bene? Padre, diss'io, sì. Allora egli mi mostrò le sacrosante Stimate delle mani e de' piedi e del costato, e disse: Egli è venuto tempo, che Iddio vuole che si manifesti a gloria sua quello, che i frati per addietro non si sono curati di sapere; sappi, che colui, che mi apparve, non fu agnolo, ma fu Gesù Cristo in ispezie di Serafino, il quale colle sue mani m' impresse nel corpo mio queste piaghe, siccome egli le ricevette nel corpo suo in sulla croce. E fu in questo modo: che il dì innanzi alla Esaltazione della santa Croce, venne a me uno agnolo, e disse mi dalla parte di Dio, ch' io m' apparecchiassi a pazienza e ricevere ciò, che Iddio mi volesse mandare. Ed io risposi, che io era apparecchiato a ricevere ed a sostenere ogni cosa, che fusse a piacere di Dio. Poi la mattina seguente, cioè la mattina di santa Croce, la quale era quello anno in venerdì, all'aurora io uscì della cella in fervore di spirito grandissimo ed andai a stare in orazione in

quello luogo, ove tu se' ora, nel quale luogo spesse volte orava. Ed orando io, ecco per l'aria discendea da cielo uno giovane crocifisso in forma di Serafino con sei alie, e con grande empito, al cui maraviglioso aspetto io m'inginocchiai umilmente e cominciai a contemplare divotamente dello smisurato dolore di Gesù Cristo crocifisso e dello smisurato dolore della passione sua; e l'aspetto suo generò in me tanta compassione, che a me pareva propriamente di sentire essa passione nel mio corpo, ed alla presenza sua tutto questo monte risplendeva come sole; e così discendendo venne presso a me. E stando dinanzi a me, mi disse certe parole segrete, le quali io non ho ancora rivelate a persona, ma e' s'appressa il tempo, che elle si riveleranno. Poi dopo alcuno spazio Cristo si partì e ritornò in cielo, ed io mi trovai così segnato di queste piaghe. Va dunque, disse santo Francesco, e queste cose di' sicuramente al tuo ministro, imperocchè questa enne operazione di Dio e non di uomo. E dette queste parole, santo Francesco sì mi benedisse e ritornossi in cielo con una grande moltitudine di giovani splendentissimi. Tutte queste cose il detto frate Matteo disse sè avere egli vedute ed udite, non dormendo, ma vegghiando. E così giurò corporalmente avere detto al detto ministro a Firenze nella cella sua, quando egli lo richiese di ciò per obbedienza.

*Come uno santo frate leggendo la leggenda di santo Francesco nel capitolo delle sacrosante Stimite, delle segrete parole, le quali disse il Serafino a santo Francesco, quando gli apparve, pregò tanto Iddio, che santo Francesco gliele rivelò.*

Un'altra volta uno frate divoto e santo, leggendo la leggenda di santo Francesco nel capitolo delle

sacrosante Stimato, cominciò con grande ansietà di spirito a pensare, che parole potessero essere state quelle così segrete, le quali santo Francesco disse, che non rivelerebbe a persona, mentre che egli visse, le quali il Serafino gli avea dette, quando gli apparve. E dicea questo frate fra sè medesimo: quelle parole non volle santo Francesco dire a persona in vita sua, ma ora dopo la morte sua corporale forse le direbbe, se egli ne fusse pregato divotamente. E dall'ora innanzi cominciò il divoto frate a pregare Iddio e santo Francesco, che quelle parole piacesse loro di rivelare e perseverando questo frate otto anni in questo priego, l'ottavo anno meritò d'essere esaudito in questo modo. Che uno dì dopo mangiare, rendute le grazie in chiesa, standosi costui in orazione in alcuna parte della chiesa e pregando di questo Iddio e santo Francesco più divotamente, che non solea, e con molte lagrime, egli è chiamato da un altro frate, ed egli comandato da parte del guardiano, ch'egli l'accompagnasse alla terra per utilità del luogo. Per la qual cosa, egli non dubitando, che la obbedienza è più meritoria, che la orazione, immantamente ch'egli udì lo comandamento del prelado, lascia l'orazione umilmente e va con quello frate, che lo chiamava. E come piacque a Dio, costui in quello atto della pronta obbedienza meritò quello, che per lungo tempo d'orazione non avea meritato. Onde così tosto, come fuori della porta del luogo e' furono, e' si scontrarono in due frati forestieri, li quali pareano, che venissero di lungi paesi; e l'uno di loro pareva giovane, e l'altro antico e magro, e per lo mal tempo erano tutti fangosi e molli. Di che quello ubbidiente frate, avendo loro grande compassione, disse al compagno, con cui egli andava: O fratello mio carissimo, se 'l fatto, per lo quale noi andiamo, si può un poco indu-

giare, imperocchè cotesti frati forestieri hanno gran bisogno d'essere ricevuti caritevolmente, io ti priego, che tu mi lasci in prima andare a lavare loro li piedi, e specialmente a questo frate antico, che n'ha maggiore bisogno, e voi potrete lavarli a questo più giovane, e poi anderemo per li fatti del convento. Allora condiscendendo questo frate alla carità del compagno, ritornarono dentro, e ricevendo questi frati forestieri molto caritevolmente, sì gli menarono in cucina al fuoco a scaldarsi ed a rasciugarsi, al quale fuoco si riscaldavano otto altri frati del luogo. E stati, che furono un poco al fuoco, li trassono da parte per lavare loro li piedi, secondo che insieme aveano composto; e lavando quello frate obbediente e divoto li piedi a quel frate più antico, e levandone il fango, perocchè erano molto fangosi e ragguardando, e' vide li suoi piedi segnati delle sacrosante Stimate, e subito per allegrezza e stupore abbracciandolo stretto, cominciò a gridare: O tu se' Cristo, o tu se' santo Francesco. A questa boce ed a queste parole levansi suso i frati, che erano al fuoco e traggono là a vedere con grande tremore e reverenzia quelle gloriose Stimate. Ed allora questo frate antico a' loro prieghi permette, ch'eglino chiaramente le veggano e tocchino e bacino. Ed ancora più maravigliandosi eglino per l'allegrezza, e' disse loro: Non dubitate e non temete, frati carissimi e figliuoli, io sì sono il vostro padre frate Francesco, il quale, secondo la volontà di Dio, fondai tre Ordini. E conciossiacosach'io sia stato pregato, giae otto anni ee, da questo frate, il quale mi lava i piedi ed oggi più ferventemente, che mai altre volte, che io gli riveli quelle parole segrete, che mi disse il Serafino, quando mi diede le Stimate, le quali parole io non volli rivelare mai in vita mia; oggi per comandamento di Dio e per la sua perseveranzia e

per la sua pronta obbedienza, per la quale egli lasciò la sua dolcezza della contemplazione, io sono mandato da Dio a rivelargli dinanzi a voi quello, ch'egli addomanda. Ed allora volgendosi santo Francesco verso quello frate, disse così: Sappi, carissimo frate, che essendo io in sul monte della Vernia, tutto assorto nella memoria della passione di Cristo in quell'apparizione serafica, io fui da Cristo così stimatizzato nel corpo mio, ed allora mi disse Cristo: Sai tu quello, ch'io t'ho fatto? io t'ho dato i segnali della mia passione; e ciò ch'io t'ho fatto? io t'ho dato, che tu sia mio gonfaloniere. E come io il dì della morte mia discesi al limbo e tutte l'anime, le quali io vi trovai, in virtù delle mie Stimate nè le trassi e menaile a paradiso; così concedo a te insino da ora, acciocchè tu mi sia conforme, così nella morte, come mi se' stato nella vita, che tu, poichè sarai passato di questa vita, ogni anno il dì della tua morte vada al purgatorio, e tutte l'anime delli tuoi tre Ordini, cioè minori, suore e continenti, ed oltre a questo quelle de' tuoi divoti, le quali tu vi troverai, ne tragga in virtù delle tue Stimate, le quali io t'ho date, e menile a paradiso. E queste parole io non dissi mai, mentre che io vissi nel mondo. E dette queste parole, santo Francesco ed il compagno subito sparirono. Molti frati poi udirono questo da quelli otto frati, che furono presenti a questa visione e parole di santo Francesco.

*Come santo Francesco essendo morto apparve a frate Giovanni della Vernia stando in orazione.*

In sul monte della Vernia apparve una volta santo Francesco a frate Giovanni della Vernia, uomo di grande santitade, stando egli in orazione, e stette

e parlò con lui per grandissimo spazio e finalmente volendosi partire disse così: domandami ciò che tu vuoi. Disse frate Giovanni: Padre, io ti priego, che tu mi dica quello, che io ho lungo tempo desiderato di sapere, cioè quello che voi facevate, ed ove voi oravate, quando v'apparve il Serafino. Risponde santo Francesco: Io orava in quello luogo, dov'è ora la cappella del conte Simone da Battifolle e chiedeva due grazie al mio Signore Gesù Cristo. La prima era, che mi concedesse in vita mia, che io sentissi nell'anima mia e nel corpo mio, quanto fusse possibile, tutto quel dolore, il quale egli avea sentito in sè medesimo al tempo della sua acerbissima passione. La seconda grazia, ch'io gli addomandai si era similmente, ch'io sentissi nel cuore mio quello eccessivo amore, del quale egli s'accendea a sostenere tanta passione per noi peccatori. Ed allora Iddio mi mise nel cuore, che mi concederebbe di sentire l'uno e l'altro, quanto fusse possibile a pura creatura, la quale cosa bene mi fu adempiuta nella 'mpressione delle Stimate. Allora frate Giovanni il domanda, se quelle parole segrete, le quali gli avea dette il Serafino, erano state in quello modo, che recitava quello santo frate detto di sopra, lo quale affermava, che le avea udite da santo Francesco in presenza di otto frati. Rispose santo Francesco, che così era il vero, come quello frate avea detto. Allora frate Giovanni prende sicurtade di domandare, per la liberalitade del conceditore, e dice così: O padre, io ti priego instantissimamente, che tu mi lasci vedere e baciare le tue sacrosante gloriose Stimate, non perchè io ne dubiti niente, ma solo per mia consolazione, imperocchè io ho questo sempre desiderato. E santo Francesco liberamente mostrandogliele, frate Giovanni chiaramente le vide e toccò e baciò, e finalmente il domandò: Padre, quanta

consolazione ebbe l'anima vostra veggendo Cristo benedetto venire a voi a donarvi gli segnali della sua santissima passione? Ora volesse Iddio, che io ne sentissi un poco di quella suavitade. Risponde allora santo Francesco: Vedi tu questi chiovi? Dice frate Giovanni: Padre sì. Tocca un'altra volta (dice santo Francesco) questo chiovo, ch'è nella mia mano. Allora frate Giovanni con grande riverenza e timore tocca quello chiovo e subitamente in quello toccare, tanto odore n'uscì con una vergola di fumo a modo che d'incenso, ed entrando per lo naso di frate Giovanni, di tanta soavitade empìè l'anima sua e 'l corpo, che immantamente egli fu ratto in Dio in estasi e divenuto insensibile, e così ratto stette da quella ora, che era l'ora di terza, insino a vespro. E questa visione e dimestico parlare con santo Francesco frate Giovanni non disse mai ad altri, che al confessore suo, se non quando venne a morte; ma essendo presso alla morte la rivelò a più frati.

*Di uno santo frate, che vide una mirabile visione di uno suo compagno, essendo morto.*

Nella provincia di Roma uno frate molto divoto e santo vide questa mirabile visione. Essendo morto una notte e la mattina sotterrato dinanzi alla entrata del Capitolo uno carissimo frate suo compagno; il dì medesimo si ricolse quello frate in uno canto del Capitolo dopo desinare a pregare Iddio e santo Francesco divotamente per l'anima di questo frate morto suo compagno; e perseverando egli in orazione con prieghi e con lagrime, di meriggio, quando tutti gli altri erano iti a dormire, ecco che sentì uno grande strascinìo per lo chiostro; di che subitamente con grande paura egli dirizza gli occhi verso il sepolcro di questo suo compagno, e

videvi stare in sulla entrata del Capitolo santo Francesco, e dietro a lui una grande moltitudine di frati dintorno al detto sepolcro. Guarda più oltre e vide nel mezzo del chiostro uno fuoco di fiamma grandissima, e nel mezzo della fiamma stare l'anima di quello suo compagno morto. Guarda dintorno al chiostro e vide Gesù Cristo andare dintorno al chiostro con grande compagnia d'agnoli e di santi. Raggiungendo queste cose con grande stupore, e' vede, che quando Cristo passa dinanzi al Capitolo, santo Francesco con tutti quelli frati s'inginocchia e dice così: Io ti priego, carissimo mio Padre e Signore, per quella inestimabile caritate, la quale tu mostrasti alla umana generazione nella tua incarnazione, che tu abbi misericordia dell'anima di quello mio frate, il quale arde in quello fuoco; e Cristo non rispondeva niente, ma passa oltre. E ritornando la seconda volta e passando dinanzi al Capitolo, santo Francesco anche s'inginocchia coi suoi frati, come prima, e pregalo in questa forma: Io ti priego, piatoso Padre e Signore, per la smisurata caritate, che tu mostrasti alla umana generazione, quando moristi in sul legno della croce, che tu abbi misericordia dell'anima di quello mio frate; e Cristo similmente passava e non lo esaudiva; e dando la volta intorno al chiostro, ritornava la terza volta e passava dinanzi al Capitolo, ed allora santo Francesco, inginocchiandosi come prima, li mostrò le mani e li piedi e 'l petto, e disse così: Io ti priego, piatoso Padre e Signore, per quello grande dolore e grande consolazione, ch'io sostenni, quando tu mi ponesti queste Stimate nella carne mia, che tu abbi misericordia di quell'anima di quello mio frate, che è in quello fuoco di purgatorio. Mirabile cosa! essendo pregato Cristo questa terza volta da santo Francesco sotto il nome delle sue Stimate, immantamente ferma il passo e riguar-

da le Stimate ed esaudisce il priego e dice così: A te, Francesco, io ti concedo l'anima del frate tuo. Ed in questo, per certo volle onorare e confermare le gloriose Stimate di santo Francesco, ed apertamente significare, che l'anime de' suoi frati, che vanno al purgatorio, non più agevolmente, che in virtude delle sue Stimate, sono liberate dalle pene e menate alla gloria di paradiso, secondo le parole, che Cristo imprimendogliele, disse a santo Francesco. Onde subitamente dette queste parole, quel fuoco del chostro svanì, e il frate morto se ne venne a santo Francesco, ed insieme con lui e con Cristo, tutta quella beata compagnia col loro re glorioso, se ne andò in cielo. Della qual cosa questo suo compagno frate, ch'avea pregato per lui, veggendolo liberato dalle pene, e menatolo a paradiso, ebbe grandissima allegrezza, e poi innarrò agli altri frati per ordine tutta la visione ed insieme con loro laudò e ringraziò Iddio.

*Come uno nobile Cavaliere, divoto di santo Francesco, fu certificato della morte e delle sacrosante Stimate di santo Francesco.*

Uno nobile cavaliere da Massa di Santo Piero, ch'avea nome messer Landolfo, il quale era divotissimo di santo Francesco, e finalmente per le sue mani ricevette l'abito del terzo Ordine, fu in questo modo certificato della morte di santo Francesco e delle sue sacrosante gloriose Stimate; che essendo santo Francesco vicino alla morte, in quel tempo entrò il demonio addosso ad una femmina del detto castello, e crudelmente la tormentava, e con questo la faceva parlare per lettera sì sottilmente, che tutti i savj uomini e litterati, che veniano a disputare con lei, ella vincea. Avvenne, che partendosi da lei il demonio, la lasciò libera

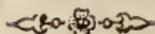
due dì, ed il terzo dì ritornando in lei l'affliggeva troppo più crudelmente, che prima. La quale cosa udendo messer Landolfo, se ne va a questa femmina, e domanda il demonio, che abitava in lei, quale era la cagione, che s'era partito da lei due dì, e poi tornando la tormentava più aspramente che prima. Risponde il demonio: Quando io la lasciai fu, ch'io con tutti li miei compagni, che sono in queste parti, ci ricogliemmo insiemè ed andammo molto forti alla morte del mendico Francesco, per disputare con lui e prendere l'anima sua; ma essendo ella attorneata e difesa da maggiore moltitudine d'agnoli, che non eravamo noi, e da loro portata dirittamente in cielo, e noi ci siamo partiti confusi; sicchè io ristoro e rendo a questa misera femmina quello, che in due dì io ho lasciato. Ed allora messere Landolfo lo scongiurò dalla parte di Dio, che dovesse dire quello, che era di veritade della santitade di santo Francesco, il quale diceva, ch'era morto e di santa Chiara, ch'era viva. Risponde il demonio: Dirottene, o voglia, o no, quello ch'è vero. Egli era tanto indegnato Iddio Padre contra gli peccati del mondo, che in brieve pareva, che volesse dare contra gli uomini e contra alle femmine la diffinitiva sentenza, e disterminargli dal mondo, se non si correggessono. Ma Cristo suo Figliuolo, pregando per gli peccatori, promise di rinnovare la sua vita e la sua passione in uno uomo, cioè Francesco poverello e mendico, per la cui vita e dottrina e' ridurrebbe di tutto il mondo molti alla via della veritade e molti ancora a penitenzia. Ed ora per mostrare al mondo, che ciò egli avea fatto in santo Francesco, ha voluto, che le Stimate della sua passione, le quali egli gli avea impresse nel suo corpo in vita sua, sieno ora vedute da molti e toccate nella morte sua. Similmente, e la Madre di Cristo promise di rinnovare la sua puri-

tade virginal e la sua umiltade in una femmina, cioè in suora Chiara, per tale modo, che per lo suo esemplo ella trarrebbe molte migliaja di femmine delle nostre mani. E così per queste promesse Iddio Padre mitigato indugiò alla sua diffinitiva sentenza. Allora messere Landolfo, volendo sapere di certo, se 'l demonio, ch'è camera e padre di bugia, in queste cose dicea vero, e spezialmente della morte di santo Francesco, mandò uno suo fedele donzello ad Ascesi a santa Maria degli agnoli, a sapere, se santo Francesco era vivo o morto, il quale donzello giugnendo là, certamente trovoe così, e referì al suo Signore, cioè quando tornò, che appunto il dì e l'ora e come il demonio avea detto, santo Francesco era passato di questa vita.

*Come papa Gregorio IX, dubitando delle Stimate di santo Francesco, ne fu chiarito.*

Lasciando tutti li miracoli delle sacrosante Stimate di santo Francesco, li quali sì si leggono nella sua leggenda, per conclusione di questa quinta considerazione è da sapere, che il papa Gregorio IX, dubitando un poco della piaga del costato di santo Francesco, secondo che poi egli recitò, gli apparve una notte santo Francesco, e levando un poco alto il braccio ritto, scoperse la ferita del costato e chiesegli una guastada, ed egli la faceva recare, e santo Francesco se la faceva porre sotto la ferita del costato, e parve veramente al papa, ch'ella s'empiesse insino al sommo di sangue mescolato con acqua, che usciva della detta ferita. E d'allora innanzi si partì da lui ogni dubitazione. E poi egli, di consiglio di tutti i cardinali, approvò le sacrosante Stimate di santo Francesco, e di ciò ne diede alli frati privilegio speciale colla bolla pendente, e questo fece a Viterbo lo undecimo anno del suo

papato. E poi l'anno duodeclmo ne dlede un altro più copioso. Ancora papa Niccolajo III e papa Alessandro diedono di ciò copiosi privilegi, per li quali, chiunque negasse le sacrosante Stimate di santo Francesco, si potrebbe procedere contra di lui, siccome contra eretico. E questo basti quanto alla quinta considerazione delle gloriose sacrosante Stimate del nostro padre santo Francesco, la cui vita Iddio ci dia grazia di seguitare in questo mondo, che per virtude delle sue Stimate gloriose noi meritiamo di essere salvati con lui in paradiso. A laude di Gesù Cristo e del poverello santo Francesco. Amen.



## INCOMINCIA LA VITA

DI

## FRATE GINEPRO

*Come frate Ginepro tagliò il piede ad un porco, solo per darlo ad uno infermo. Cap. I.*

Fu uno degli elettissimi discepoli e compagni primarj di santo Francesco frate Ginepro, uomo di profonda umiltade, di grande fervore e caritade, di cui santo Francesco, parlando una volta con quelli suoi santi compagni, disse: Colui sarebbe buono frate minore, che avesse così vinto sè e 'l mondo, come frate Ginepro. Una volta a santa Maria degli agnoli, come infocato di caritade di Dio, visitando uno frate infermo, con molta compassione domandolo: possoti io fare servizio alcuno? Risponde lo 'nfermo: Molto mi sarebbe grande consolazione, se tu mi potessi fare, che io avessi uno peduccio di porco. Disse di subito frate Ginepro, lascia fare a me, ch'io l'averò incontanente: e va e piglia uno coltello, credo di cucina, ed in fervore di spirito, va per la selva, dov'erano certi porci a pascere, e gittossi addosso ad uno e tagliagli il piede e fugge, lasciando il porco col piè troncato, e ritorna e lava e racconcia e cuoce questo piede, e con molta diligenza, apparecchiato bene, porta allo 'nfermo il detto piede con molta caritade, e questo infermo il mangia con grande aviditade, non senza consolazione molta e letizia di frate Ginepro, il quale con grande gaudio, per far festa a questo infermo, ripeteva gli assalimenti, che aveva fatti a questo porco. In questo mezzo

costui, che guardava i porci e che vide questo frate tagliare il piede, con grande amaritudine riferì tutta la storia al suo signore per ordine; ed informato costui del fatto, viene al luogo de' frati e chiamandoli ipocriti, ladroncelli e falsarj e mandrini e male persone, perchè avete tagliato il piede al porco mio? A tanto romore, quanto costui faceva, si trasse santo Francesco e tutti li frati, e con ogni umiltade scusando i frati suoi, e come ignorante del fatto, per placare costui, promettendogli di ristorarlo di ogni danno. Ma per tutto questo non fu però costui appagato, ma con molta iracundia, villania e minacce turbato, si parte dai frati, e replicando più e più volte, come maliziosamente aveano tagliato il piede al porco suo; e nessuna escusazione, nè promessa ricevendo, partesì così scandalizzato. E santo Francesco pieno di prudenza, e tutti gli altri frati stupefatti, cogitò e disse nel cuore suo: Avrebbe fatto questo frate Ginepro con indiscreto zelo? E fece segretamente chiamare a sè frate Ginepro, e domandollo dicendo: Avresti tu tagliato il piede ad uno porco nella selva? a cui frate Ginepro, non come persona, che avesse commesso difetto, ma come persona che gli pareva aver fatta una grande caritade, tutto lieto rispose e disse così: Padre mio dolce, egli è vero, ch'io ho troncato al detto porco uno piede, e la cagione, padre mio, se tu vuoi, odi compatendo. Io andai per caritade a visitare il tale frate infermo; e per ordine innarra tutto il fatto, e poi aggiugne: io sì ti dico, che considerando la consolazione, che questo nostro frate ebbe, e 'l conforto preso dal detto piede, s'io avessi a cento porci troncati i piedi, come ad uno, credo certamente, che Iddio l'avesse avuto per bene. A cui santo Francesco, con uno zelo di giustizia e con grande amaritudine disse: O frate Ginepro, or perchè hai

tu fatto così grande scandolo? non senza cagione quello uomo si duole, ed è così turbato contra di noi, e forse, ch'egli è ora per la cittade diffamandoci di tanto difetto, ed ha grande cagione. Onde io ti comando per santa obbedienza, che tu corra dietro a lui, tanto che tu il giunga, e gittati in terra steso dinanzi a lui e digli tua colpa, promettendogli di fare soddisfazione tale e sì fatta, ch'egli non abbia materia di rammaricarsi di noi; che per certo questo è stato troppo grande eccesso. Frate Ginepro fu molto ammirato delle sopraddette parole; e quelli attoniti stavano, maravigliandosi, che di tanto caritativo atto, a nulla si dovesse turbare. Imperocchè pareva a lui queste cose temporali essere nulla, se non in quanto sono caritativamente comunicate col prossimo. E rispose frate Ginepro: Non dubitare, padre mio, che di subito io il pagherò e farollo contento. E perchè debbo io essere così turbato conciossiacosachè questo porco, al quale io ho tagliato il piede, era piuttosto di Dio, che suo, ed essene fatta così grande caritade? E così si muove a corso, e giugne a questo uomo, il quale era turbato e senza nessuna misura, in cui non era rimasto punto di pazienza, ed innarra a costui come, e perchè cagione al detto porco egli ha troncato il piede, e con tanto fervore ed esultazione e gaudio, quasi come persona, che gli avesse fatto uno grande servizio, per lo quale da lui dovesse essere molto remunerato. Costui pieno d'iracondia e vinto dalla furia, disse a frate Ginepro molta villania, chiamandolo fantastico e stolto, ladroncello, pessimo malandrino. E frate Ginepro di queste parole così villane molto maravigliandosi, avvegnadiochè nelle ingiurie si diletta, credette egli non lo avesse bene inteso, perocchè gli pareva materia di gaudio e non di rancore, e repetè di nuovo la detta storia, e gittossi a costui

al collo ed abbracciollo e baciollo e disseli come questo fu fatto solo per caritade, invitandolo e pregandolo similmente dell'avanzo, in tanta caritade e semplicitade ed umiltade, che questo uomo, tornato in sè, non senza molte lagrime, si gittò in terra, e riconoscendosi della ingiuria fatta e detta a questi frati; va, e piglia questo porco, ed uccidelo e cottolo il porta con molta divozione e con grande pianto a santa Maria degli agnoli, e diello a mangiare a questi santi frati, per la compassione della detta ingiuria fatta a loro. Santo Francesco, considerando la semplicitade e la pazienza nelle avversitadi del detto santo frate Ginepro, alli compagni ed alli altri circostanti disse: Così, fratelli miei, volesse Iddio, che di tali Ginepri io n'avessi una magna selva.

*Esemplo di frate Ginepro di grande podestade contro al demonio. Cap. II.*

Imperocchè li demonj non poteano sostenere la puritade della innocenzia e profonda umiltade di frate Ginepro, siccome questo appare in ciò, che una volta uno indemoniato, oltre ad ogni sua consuetudine e con molta diversitade, gittandosi fuori della via con repente corso si fuggì per diversi tragetti sette miglia, ed addomandato ed avuto dai parenti, li quali il seguitavano con grande amaritudine; perchè tanta diversitade fuggendo, avea fatta; ed egli rispose, la cagione è questa; imperocchè quello stolto Ginepro passava per quella via, non potendo sostenere la sua presenza, nè aspettare, io son fuggito infra questi boschi. E certificandosi di questa veritade, trovarono, che frate Ginepro in quella ora era venuto, siccome il demonio avea detto. Onde santo Francesco, quando gli erano menati gl'indemoniati, acciocch' eglino

guarissono: se subito non si partivano al suo comandamento, diceva: Se tu non esci di subito di questa creatura, io ti farò venire contro a te frate Ginepro; ed allora il demonio, temendo la presenza di frate Ginepro, e la virtude e la umiltade di santo Francesco, non potendo sostenere, di subito si partiva.

*Come a procurazione del demonio frate Ginepro fu giudicato alle forche. Cap. III.*

Una volta, volendo il demonio far paura a frate Ginepro, e per darli scandolo e tribolazione, andossene ad uno crudelissimo tiranno, che avea nome Niccolò, il quale allora avea guerra colla cittade di Viterbo e disse: Signore, guardate bene questo vostro castello, perocchè incontanente debbe venire qui uno grande traditore, mandato da' Viterbesi, acciocchè egli si vi uccida ed in questo castello metta fuoco. E che ciò sia vero, io si vi do questi segnali. Egli va a modo d'uno poverello con gli vestimenti tutti rotti e ripezzati e col cappuccio rivolto alla spalla, lacerato, e porta con seco una lesina, colla quale egli vi debbe uccidere, ed ha allato uno fucile, col quale egli debbe mettere fuoco in questo castello, e se questo voi non trovate, che sia vero, fate di me ogni giustizia. A queste parole Niccolò tutto rinvenne ed ebbe grande paura, perocchè colui, che li dicea queste parole, gli pareva una persona da bene. E comanda, che le guardie si facciano con diligenza, e che se questo uomo colli sopraddetti segnali viene, che di subito sia rappresentato dinanzi a lui. In questo mezzo si viene frate Ginepro solo, che per la sua professione si avea licenzia d'andare e stare solo, come a lui piacesse. Scontrossi frate Ginepro con alquanti giovanazzi, li quali truffandosi, co-

minciarono a fare grande dissoluzione di frate Ginepro. Di tutto questo non si turbava, ma piuttosto inducea costoro a fare maggiori beffe di sè. E giugnendo alla porta del castello, le guardie vedendo costui così diformato coll'abito stretto e tutto lacerato, perocchè lo abito, in parte per la via l'avea dato per l'amore di Dio a' poveri, e non avea alcuna apparenza di frate minore; perocchè i segni dati manifestamente appariano, e con furore è menato dinanzi a questo tiranno Niccolò, e cercato dalla famiglia, s'egli avea arme da offendere, trovarongli nella manica una lesina, colla quale si racconciava le suole. Ancora li trovarono uno fucile, il quale egli portava per fare fuoco; perocchè avea il tempo abile, e spesse volte abitava per li boschi e deserti. Veggendo Niccolò gli segni in costui, secondo l'informazione del demonio accusatore, comanda, che gli sia arrandellata la testa, e così fu fatto e con tanta crudeltade, che tutta la corda gli entrò nella carne. E poi lo pose alla colla, e fecelo tirare e strappare le braccia e tutto il corpo discipare, senza nessuna misericordia; e domandato chi egli era, rispose: Io sono grandissimo peccatore. E domandato, s'egli volea tradire il castello e darlo ai Viterbesi, rispose: Io sono massimo traditore ed indegno d'ogni bene. E domandatolo, se egli volea con quella lesina uccidere Niccolò tiranno ed ardere il castello. Rispose: Che troppo maggiori cose e più grandi farei, se Iddio il permettesse. Questo Niccolò, vinto dalla sua iracondia, non volle fare altra esaminazione, ma senza alcuno tempo di termine, a furore giudica frate Ginepro, come traditore ed omicidiale, che sia legato alla coda d'uno cavallo, e strascinato per la terra insino alle forche e quivi sia di subito impiccato per la gola. E frate Ginepro nessuna escusazione ne fa, ma come persona, che per

l'amore di Dio si contentava nelle tribolazioni, stava tutto lieto ed allegro. E messo in esecuzione il comandamento del tiranno, e legato frate Ginepro per gli piedi alla coda d'uno cavallo e strascinato per la terra, non si rammaricava, nè doveva; ma come agnello mansueto menato al macello andava con ogni umiltade. A questo spettacolo e subita giustizia, corse quivi tutto il popolo a vedere giustiziare costui in festinazione e crudeltade, e non era conosciuto. Nondimeno, come Iddio vuole, un buono uomo, che avea veduto pigliare frate Ginepro e di subito il vedeva giustiziare, corre al luogo de' frati minori, e dice: per Dio vi priego, che vegnate tosto, imperocchè egli è stato preso uno poverello e di subito è stato dato la sentenza e menato a morte; venite almeno, che egli possa rimettere l'anima nelle vostre mani, che a me pare una buona persona, e non ha avuto spazio di potersi confessare, ed è menato alle forche, e non pare, che la morte curi, nè di salute della sua anima: deh piacciavi di venire tosto. Il guardiano, ch'era uomo piatoso, va di subito per sovvenire alla salute sua, e giugnendo, era già tanto moltiplicata la gente a vedere questa giustizia, che non poteva avere l'entrata, e costui stava ed osservava il tempo, e così osservando, udiva una boce infra la gente, che dicea: Non fate, non fate cattivelli, che voi mi fate male alle gambe. A questa boce pigliò sospetto il guardiano, che non fusse frate Ginepro, ed in fervore di spirito si gitta tra costoro, e rimuove la fascia dalla faccia di costui, ed allora cognobbe veramente, ch'egli era frate Ginepro e però volle il guardiano per compassione cavarsi la cappa e rivestire frate Ginepro. Ed egli con lieta faccia, quasi ridendo, disse: O guardiano, tu se' grasso, e parrebbe troppo male di vedere la tua nudità: Io non

voglio. Allora il guardiano con grande pianto prega questi esattori e tutto il popolo, che debbano per pietade aspettare un poco, tanto ch'egli vada a pregare il tiranno per frate Ginepro, se di lui gli volesse fare grazia. Acconsentirono gli esattori, e certi stanti, credendo veramente, che e' fusse di suo parentado; va il divoto e piatoso guardiano a Niccolajo tiranno con amaro pianto, e dice: Signore, io sono in tanta ammirazione ed amaritudine, che con lingua io non lo potrei contare, imperocchè mi pare, che in questa terra sia oggi commesso il maggiore peccato e 'l maggior male, che mai fusse fatto a' dì de' nostri antichi, e credo, sia stato fatto per ignoranza. Niccolajo ode il guardiano con pazienza e domanda il guardiano, quale è il grande difetto e male, che è oggi stato commesso in questa terra? Risponde il guardiano: Signor mio, che uno de' più santi frati, che sia oggi all'Ordine di santo Francesco, di cui siete divoto singularmente, voi avete giudicato a tanta crudele giustizia, e credo certamente, senza ragione. Dice Niccolajo: Or dimmi guardiano, chi è costui, che forse non cognoscendolo, io ho commesso grande difetto. Dice il guardiano: Costui, che voi avete giudicato a morte, è frate Ginepro compagno di santo Francesco. Stupefatto Niccolajo tiranno, perchè avea udito la fama sua e della santa vita di frate Ginepro, e quasi attonito, tutto pallido si corse insieme col guardiano, e giugne a frate Ginepro, e scioglielo dalla coda del cavallo e liberollo e, presente tutto il popolo, si gittò tutto steso in terra dinanzi a frate Ginepro, e con grandissimo pianto disse sua colpa dell'ingiuria e della villania, ch'egli gli avea fatto fare a questo santo frate; ed aggiunse: Io credo veramente, che i dì della vita mia mala si approssimano, dappoichè io ho questo tanto santo uomo straziato così senza alcuna

ragione. Iddio permetterà alla mia mala vita, che io morirò in brevi dì di mala morte, quantunque io l'abbia fatto ignorantemente. Frate Ginepro perdonò a Niccolajo tiranno liberamente; ma Iddio permise ivi a pochi dì passati, che questo Niccolajo tiranno finì la sua vita con molto crudele morte, e frate Ginepro si partì, lasciando tutto il popolo bene edificato.

*Come frate Ginepro dava a' poveri ciò ch'egli potea per l'amore di Dio. Cap. IV.*

Tanta pietade avea alli poveri frate Ginepro e compassione, che quando vedea alcuno, che fusse vestito male, od ignudo, di subito toglieva la sua tonica, o lo cappuccio della sua cappa, e davalo al così fatto povero, e però il guardiano gli comandò per obbedienza, ch'egli non desse a nessuno povero tutta la sua tonica, o parte del suo abito. Avvenne caso, che a pochi dì passati scontrò uno povero quasi ignudo, domandando a frate Ginepro limosina per l'amore di Dio, a cui con molta compassione disse: Io non ho, ch'io ti possa dare, se non la tonica, ed ho dal mio prelado, per la obbedienza, che io non la possa dare a persona, nè parte dello abito, ma se tu me la cavi di dosso, io non ti contradico. Non disse a sordo, che di subito cotesto povero gli cavò la tonica a rive-scio e vassene con essa, lasciando frate Ginepro ignudo. E tornando al luogo, fu addomandato dove era la tonica? Risponde: Una buona persona la mi cavò di dosso ed andossene con essa. E crescendo in lui la virtude della pietade, non era contento di dare la sua tonica, ma dava e' libri, paramenti e mantelli, e ciò che gli venia alle mani, dava ai poveri. E per questa cagione li frati non lasciavano le cose in pubblico, perocchè frate Ginepro dava ogni cosa per l'amore di Dio ed a sua laude.

*Come frate Ginepro spiccò certe campanelle dello altare, e sì le diè per lo amore di Dio.  
Cap. V.*

Essendo una volta frate Ginepro ad Ascesi per la Nativitate di Cristo allo altare del convento in alte meditazioni, il quale altare era molto bene parato ed ornato; a' prieghi del sagrestano rimase a guardia del detto altare frate Ginepro, insino, che 'l sagrestano andasse a mangiare. E stando in divota meditazione, una poverella donna li chiese la limosina per amore di Dio; a cui frate Ginepro rispose così. Aspetta un poco, ed io vedrò, se di questo altare così ornato ti possa dare alcuna cosa. Era a questo altare uno fregio singulare, ornato con campanelle d'ariento di grande valuta. Dice frate Ginepro: Queste campanelle ci sono di superchio; e piglia uno coltello e tutte ne le spicca dal fregio e dalle a questa donna poverella per piatade. Il sagrestano mangiato che ebbe tre, o quattro bocconi, si ricordò de' modi di frate Ginepro, e cominciò forte a dubitare, che dello altare così ornato, il quale egli l'avea lasciato in guardia a frate Ginepro, egli non gliene facesse scandolo per zelo di caritate. E di subito si leva da mensa e vanne in chiesa e guarda se l'ornamento dello altare è rimosso, o levato nulla, e vede del fregio tagliate e spiccate le campanelle; di che e' fu senza alcuna misura turbato e scandalizzato. Frate Ginepro vede costui così ansiato, e disse: Non ti turbare di quelle campanelle, perocch' io l' ho date ad una povera donna, che n'avea grandissimo bisogno, e quivi non faceano utile a nulla, se non che erano una cotale pomposità mondana e vana. Udito questo il sagrestano, di subito corse per la chiesa e per tutta la cittade afflitto, se per ventura la potesse ritrova-

re, ma non tanto ritrovò lei, ma non trovò persona, che l'avesse veduta. Ritornò al luogo ed in furia levò il fregio e portollo al generale, che era ad Ascesi e dice: Padre generale, io vi addomando giustizia di frate Ginepro, il quale m'ha guasto questo fregio, il quale era il più orrevole, che fusse in sagrestia; ora vedete come lo ha disconcio e spiccatone tutte le campanelle dello ariento, e dice, ch'egli l'ha date ad una povera donna. Rispose il generale: Questo non ha fatto frate Ginepro, anzi l'ha fatto la tua pazzia; perocchè tu devi pure oggimai conoscere le sue condizioni. E dicoti, ch'io mi maraviglio, come non ha dato tutto l'avanzo: ma nondimeno io sì lo correggerò bene di questo fallo. E convocati tutti li frati insieme in capitolo, fece chiamare frate Ginepro, e, presente tutto il convento, lo riprese molto aspramente delle sopraddette campanelle, e tanto crebbe in furore, inalzando la boce, che diventò quasi fioco. Frate Ginepro di quelle parole poco si curò, e quasi nulla; perocchè delle ingiurie si diletta, quando egli era bene avvilito; ma per compensazione dell'infocagione del generale, cominciò a cogitare del rimedio. E ricevuta la rincapellazione del generale, va frate Ginepro alla cittadella ed ordina e fa fare una buona scodella di farinata col butirro, e passato uno buono pezzo di notte, va e ritorna ed accende una candela e vassene con questa scodella di farinata alla cella del generale e picchia. Il generale aperse e vede costui colla candela accesa e colla scodella in mano; e piano domanda, che è questo? Rispose frate Ginepro: Padre mio, oggi quando voi mi riprendeste de' miei difetti, io vidi, che la boce vi diventò fioca, credo fusse per troppa fatica, e però io cogitai il rimedio e feci fare questa farinata per te; però ti priego, che la mangi, ch'io ti dico, che ella ti allar

gherà il petto e la gola. Disse 'l generale: Che ora è questa, che tu vai inquietando altrui? Risponde frate Ginepro: Vedi, per te è fatta, io ti priego, rimossa ogni cagione, che tu la mangi, perocchè ella ti farà molto bene. E 'l generale turbato dell'ora tarda e della sua improntitudine, comandò, ch'egli andasse via, che a cotale ora non volea mangiare, chiamandolo per nome vilissimo e cattivo. Vedendo frate Ginepro, che nè prieghi, nè lusinghe non valsono, dice così: Padre mio, poichè tu non vuoi mangiare, e per te s'era fatta questa farinata, fammi almeno questo, che tu mi tenga la candela e mangierò io. E 'l generale, come piatoso e divota persona, attendendo alla pietade e semplicitade di frate Ginepro, tutto questo esser fatto da lui per divozione, risponde: Or ecco, poichè tu pure vuoi, mangiamo tu ed io insieme, ed amenduni mangiarono questa scodella della farinata per una importuna caritade. E molto più furono recriati di divozione, che del cibo.

*Come frate Ginepro tenne silenzio sei mesi.*

*Cap. VI.*

Ordinò una volta frate Ginepro di tenere silenzio sei mesi in questo modo. Il primo dì per amore del Padre celestiale. Il secondo dì per amore di Gesù Cristo suo figliuolo. Il terzo per amore dello Spirito Santo. Il quarto dì per la reverenzia della santissima Vergine Maria; e così per ordine ogni dì per amore d'alcuno Santo osservò sei mesi senza parlare.

*Esemplo contro alle tentazioni della carne.  
Cap. VII.*

Essendo una volta ragunato frate Egidio e frate Simone d'Ascesi e frate Ruffino e frate Ginepro a parlare di Dio e della salute dell'anima, disse agli altri frate Egidio: Come fate voi colle tentazioni del peccato carnale? Disse frate Egidio: Io considero la viltade e la turpitudine del peccato carnale, e di questo mi seguita una abbominazione grande, e così scampo. Dice frate Ruffino: Io mi gitto in terra steso e tanto sto in orazione pregando la clemenza di Dio e la madre di Gesù Cristo, che mi sento al tutto liberato. Risponde frate Ginepro: Quando io sento lo strepito della diabolica suggestione carnale, subito corro e serro l'uscio del mio cuore, e per sicurtade della fortezza del cuore, occupano le misere meditazioni, li santi desiderj; sicchè, quando viene la suggestione carnale e picchia all'uscio del cuore, io quasi dentro, rispondo: Di fuori; perocchè l'albergo è già preso, e qua entro non può entrare più gente, e così non permetto mai entrare dentro del mio cuore pensiero carnale. Di che vedendosi vinto, come sconfitto si parte, non tanto da me, ma da tutta la contrada. Risponde frate Egidio, e dice: Frate Ginepro, io tengo teco, perocchè col nemico della carne non si può combattere più, che fuggire; perocchè dentro il traditore appetito carnale, di fuori per li sensi del corpo, tanto e sì forte nemico si fa sentire, che non fuggendo, non si puote vincere. E però chi altrimenti vuole combattere, alla fatica della battaglia rade volte ha vittoria. Fuggi adunque il vizio e sarai vittorioso.

*Come frate Ginepro vilifica sè medesimo,  
a laude di Dio. Cap. VIII.*

Una volta frate Ginepro, volendosi bene vilificare, si spogliò tutto ignudo, e posesi li panni in capo, fatto quasi un fardello dell'abito suo, ed entrò così ignudo in Viterbo e vassene in sulla piazza pubblica per sua dirisione. Essendo costui quivi ignudo, li fanciulli e giovani, riputandolo fuori del senso, gli fecero molta villania, gittandogli molto fango addosso, e percotendolo colle pietre, e sospignendolo di qua e di là, con parole di dirisione molto; e così afflitto e schernito stette per grande spazio del dì, poi così dinudato se ne andò al convento. E vedendolo i frati così dinudato, ebbero gran compassione di lui. E massimamente, perchè per tutta la cittade era venuto così ignudo col suo fardello in capo, ripresono molto duramente, facendogli grandi minacce. E l'uno dicea, mettiamolo in carcere; e l'altro dicea, impicchiamolo; e gli altri diceano, non se ne potrebbe fare troppo grande giustizia di tanto malo esempio, quanto costui ha dato oggi di sè e di tutto l'Ordine. E frate Ginepro tutto lieto, con ogni umiltade rispondeva: Bene dite vero, perocchè di tutte queste pene sono degno e di molte più.

*Come frate Ginepro per vilificarsi fece al  
giuoco dell'altalena. Cap. IX.*

Andando una volta frate Ginepro a Roma, dove la fama della sua sântitade era già divulgata, molti romani, per grande divozione, gli andarono incontro; e frate Ginepro, vedendo tanta gente venire, immaginosi di far venire la loro divozione in favola ed in truffa. Erano ivi due fanciulli, che face-

vano all'altalena, cioè, che aveano attraversato uno legno sopra un altro legno, e ciascheduno stava dal suo capo, ed andavano in su ed in giù. Va frate Ginepro e rimuove uno di questi fanciulli dal legno e montavi suso e comincia ad altalenare, intanto giugne la gente e maravigliavansi dell'altalenare di frate Ginepro, nondimeno con grande divozione lo salutarono ed aspettavano, che fornisse il giuoco dell'altalena, per accompagnarlo poi onorevolmente insino al convento. E frate Ginepro di loro salutatione e riverenzia, od aspettazione poco si curava, ma molto sollecitava l'altalena. E così aspettando per grande spazio, alquanti cominciarono a tediare ed a dire; che pecorone è costui! Alquanti cognoscendo delle sue condizioni, crebbono in maggiore divozione, nondimeno tutti si partirono e lasciarono frate Ginepro in sull'altalena. Ed essendo tutti partiti, frate Ginepro rimase tutto consolato, perocchè vide alquanti, che aveano fatto beffe di lui. Muovesi ed entra in Roma con ogni mansuetudine ed umiltade e pervenne al convento de'frati minori.

*Come frate Ginepro fece una volta cucina ai frati per quindici dì. Cap. X.*

Essendo una volta frate Ginepro in uno luoghicciuolo di frati, per certa ragionevole cagione tutti li frati ebbero andare di fuori, e solo frate Ginepro rimase in casa. Dice il guardiano: Frate Ginepro, tutti noi andiamo fuori, e però fa, che quando noi torniamo, tu abbi fatto un' poco di cucina a recreazione de' frati. Rispose frate Ginepro: Molto volentieri, lasciate fare a me. Essendo tutti li frati andati fuori, come detto ee; disse frate Ginepro: Che sollecitudine superflua è questa, che uno frate stia perduto in cucina e rimoto da ogni

orazione? Per certo, ch'io ci sono rimasto a cucinare questa volta, io ne farò tanta, che tutti li frati, e se fossero ancora più, n'averanno assai quindici dì. E così tutto sollecito va alla terra, ed accatta parecchie pentole grandi per cuocere, e procaccia carne fresca e secca, polli, uova ed erbe, ed accatta legne assai e mette a fuoco, ed ogni cosa, cioè polli colle penne ed uova col guscio e conseguentemente tutte l'altre cose. Ritornando i frati al luogo, uno, ch'era assai noto della semplicità di frate Ginepro, entrò in cucina, e vede tante e così grandi pentole a fuoco sterminato e ponsi a sedere e con ammirazione considera e non dice nulla e ragguarda con quanta sollecitudine frate Ginepro fa questa cucina; perocchè 'l fuoco era molto grande, e' non potea troppo bene approssimarsi a schiumare, prese un'asse, e colla corda se la legò al corpo molto bene stretta e poi saltava dall'una pentola all'altra, ch'era uno diletto. Considerando ogni cosa con sua grande recreazione questo frate esce fuori di cucina e truova gli altri frati e dice: Io vi so dire, che frate Ginepro fa nozze. I frati ricevettero quel dire per beffe. E frate Ginepro lieva quelle pentole dal fuoco e fa sonare a mangiare, e gli frati sì entrano a mensa, e viensene in refettorio con quella cucina sua tutto rubicondo per la fatica e per lo calore del fuoco, e dicea alli frati: Mangiate bene, e poi andiamo tutti all'orazione, e non sia nessuno, che cogiti più a questi tempi di cuocere; perocch'io ho fatta tanta cucina oggi, che io n'avrò assai più di quindici dì, e pone questa sua pultiglia a mensa dinanzi a' frati, che non è porco in terra di Roma sì affamato, che n'avesse mangiato. Loda frate Ginepro questa sua cucina, per darle lo spaccio, e già egli vede, che gli altri frati non ne mangiano, e dice: Or queste cotali galline hanno a confortare

il celabro, e questa cucina vi terrà umido il corpo, ch'ella è sì buona. E stando li frati in tanta ammirazione e devozione a considerare la devozione e semplicitade di frate Ginepro; e 'l guardiano turbato di tanta fatuitade e di tanto bene perduto, riprende molto aspramente frate Ginepro. Allora frate Ginepro si getta subitamente in terra inginocchioni dinanzi al guardiano, e disse umilmente sua colpa a lui ed a tutti li frati, dicendo: Io sono uno pessimo uomo. Il tale commise il tale peccato, perchè gli furono cavati gli occhi; ma io n'era molto più degno di lui. Il tale fu per li suoi difetti impiccato; ma io molto più lo merito, per le mie prave operazioni. Ed ora io sono stato guardatore di tanto beneficio di Dio e dell'Ordine, e tutto così dolendosi si partì, ed in tutto quello di non apparve, dove frate nessuno fusse. Ed allora il guardiano disse: Frati miei carissimi, io vorrei, che ognindie questo frate, come ora sprezzasse altrettanto bene, se noi l'avessimo, e solo se ne avesse la sua edificazione; perocchè grande semplicitade e caritate gli ha fatto fare questo.

*Cóme frate Ginepro andò una volta ad Ascesi per sua confusione. Cap. XI.*

Una volta dimorando frate Ginepro nella valle di Spuleto, e vedendo, che ad Ascesi v'era una grande solennitade, e che molta gente v'andava con grande divozione, vennegli voglia di andare a quella solennitade. E odi come. Spogliossi frate Ginepro tutto ignudo, e così se ne venne passando per Ispuleto per lo mezzo della cittade, e giugne al convento così ignudo. I frati molto turbati e scandalizzati, lo ripresono molto aspramente, chiamandolo pazzo e stolto e confonditore dell'Ordine di santo Francesco, e che come pazzo si vorrebbe

incatenare. E 'l generale, ch'era allora nel luogo, fa chiamare tutti li frati e frate Ginepro, e, presente tutto il convento, gli fa una dura ed aspra correzione. E dopo molte parole, per vigore di giustizia, sì disse a frate Ginepro: Il tuo difetto è tale e tanto, ch'io non so, che penitenzia degna ti dare? Risponde frate Ginepro, come persona, che si dilettava della propria reprehensione: Padre, io te la voglio insegnare; che così, come io sono venuto insino a qui ignudo, per penitenzia io ritorni insino a là, donde mi misi a venire qua a questa cotale festa.

*Come frate Ginepro fu ratto, celebrandosi la messa. Cap. XII.*

Essendo una volta frate Ginepro ad udire la messa con molta divozione, fu ratto per elevazione di mente e per grande spazio, e lasciatolo ivi per la stanza di lungi degli altri frati, ritornando in sè, cominciò con grande fervore a dire: O frati miei, chi è in questa vita tanto nobile, che non portasse volentieri la cesta del letame per tutta la terra, se gli fusse data una casa tutta piena d'oro? e dicea, oimè, perchè non vogliamo noi sostenere un poco di vergogna, acciocchè noi potessimo guadagnare vita beata?

*Della tristizia, ch'ebbe frate Ginepro della morte del suo compagno frate Amazialbene. Cap. XIII.*

Avea frate Ginepro uno compagno frate, il quale intimamente amava ed aveva nome Amazialbene, bene avea costui in sè virtude di somma pazienza ed obbedienza; perocchè, se per tutto il dì fusse stato battuto, mai non si rammaricava, nè si richiamava

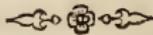
solo d'una parola; era spesso mandato a' luoghi, dov'era malagevole famiglia in conversazione, da cui riceveva molte persecuzioni, le quali sostenea molto pazientemente, senza alcuna rammaricazione. Costui al comandamento di frate Ginepro, piagnea e ridea. Ora morì questo frate Amazialbene, come piacque a Dio, con ottima fama, ed udendo frate Ginepro della sua morte, ricevettene tanta tristizia nella mente sua, quanto mai in sua vita avesse mai avuta di nessuna cosa sensuale, e così dalla parte di fuori dimostrava la grande amaritudine, ch'era dentro, e dicea: Oimè tapino, che ora non m'è rimasto alcuno bene, e tutto il mondo è disfatto nella morte del mio dolce ed amantissimo frate Amazialbene. E dicea, se non che non potrei aver pace con li frati, io andrei al sepolcro suo e piglierei il corpo suo e del teschio farei due scodelle; l'una, nella quale per sua memoria, a mia divozione, per continuo mangerei; e l'altra, colla quale io berei, quando io avessi sete, o voglia di bere.

*Della mano, che vide frate Ginepro nell'aria.  
Cap. XIV.*

Essendo una volta frate Ginepro in orazione, e forse cogitava di sè grandi fatti, e parendogli vedere una mano per l'aria, udì con li orecchi corporali una boce, che disse a lui così: O frate Ginepro, con questa mano tu non puoi fare niente. Di che di subito si levò, e levato e dirizzato gli occhi in cielo, disse ad alta boce, scorrendo per lo convento: bene è vero, bene è vero, e questo per buono spazio replicava.

*Esemplo di frate Leone, come santo Francesco  
li comandò, che lavasse la pietra.*

Nel monte della Vernia, parlando santo Francesco con frate Leone, disse santo Francesco: Frate pecorella, lava questa pietra coll'acqua. Fu presto frate Leone e lava la pietra coll'acqua. Dice santo Francesco con grande gaudio e letizia: Lavala col vino e fu fatto. Lavala, dice santo Francesco, col l'olio e quivi fu fatto. Dice santo Francesco: Frate pecorella, lava quella pietra col balsimo. Risponde frate Leone: O dolce padre, come potrò io avere in questo così salvatico luogo il balsimo. Rispose santo Francesco: Sappi, frate pecorella di Cristo, che questa è la pietra dove sedeva Cristo, quando m'apparve una volta quiritta. E però io t'ho detto quattro volte, lavala e taci; perocchè Gesù Cristo m'ha promesso quattro singolari grazie per lo Ordine mio. La prima ee, che tutti coloro, che ameranno cordialmente l'Ordine mio, e' frati perseveranti dalla divina grazia, faranno buona fine. La seconda, che li perseguitatori di questa santa religione, notabilmente saranno puniti. La terza, che nessuno malo uomo potrà durare molto tempo in questo Ordine, durando nella sua perversitade. La quarta, che questa religione durerà insino allo giudicio finale.



## INCOMINCIA LA VITA

DEL

**BEATO FRATE EGIDIO**

COMPAGNO DI SANTO FRANCESCO

*Come frate Egidio e tre compagni furono ricevuti all'Ordine de' minori. Cap. I.*

Imperocchè li esempi di santi uomini alla mente de' divoti auditori mettono in contento le transitorie dilezioni, ed hanno ad incitare desiderio della eterna salute ad onore di Dio e della sua reverendissima madre madonna santa Maria e di tutti gli uditori; alquante parole dirò della operazione, che 'l Santo Spirito ha operato nel nostro santo frate Egidio, il quale, essendo ancora in abito secolare, e toccato dallo Spirito Santo, incominciò da sè medesimo a cogitare, come in tutte le sue operazioni potesse piacere a Dio solo. In questo tempo santo Francesco, come nuovo banditore, da Dio apparecchiato per esempio di vita, di umiltade e santa penitenzia, dopo due anni degli anni della sua conversione; uno uomo adornato di mirabile prudenza e molto ricco di beni temporali, il quale avea nome messer Bernardo, e Pietro Cattani, trasse ed indusse ad osservazione evangelica e povertade, che per lo consiglio di santo Francesco distribuirono agli poveri, per lo amore di Dio, tutti i loro tesori temporali, e presono la gloria della pazienza e la evangelica perfezione e l'abito de' frati minori, con grandissimo fervore, hanno tutto il

tempo della vita loro promesso d'osservare, e così fecero con ogni perfezione. Dopo otto dì della sopraddetta conversione e distribuzione, ed essendo ancora frate Egidio in abito secolare, vedendo il dispregiamento di così nobili cavalieri d'Ascesi, che tutta la terra ne era in ammirazione, tutto acceso dal divino amore, il seguente dì, che era la festa di santo Giorgio gli anni Domini mille dugento nove, molto per tempo, e come sollecito di sua salute, andò alla chiesa di santo Gregorio, dove era il monasterio di santa Chiara, e fatta la sua orazione, avendo grande desiderio di vedere santo Francesco, andò inverso lo spedale de' lebbrosi, dove egli con frate Bernardo e frate Pietro Cattani abitava, sequestrato in uno tugurio di somma umiltade. Ed essendo giunto in uno crucicchio di vie, e non sapendo dove s'andare, premise la orazione a Cristo prezioso guidatore, il quale lo menò al detto tugurio per via diritta. E cogitando di questo, perchè egli era venuto, santo Francesco si scontrò in lui, il quale venia dalla selva, nella quale era andato ad orare; di che subito si gittò in terra dinanzi a santo Francesco ginocchioni ed umilmente il domandò, ch'egli il dovesse ricevere alla sua compagnia, per lo amore di Dio. Raggiungendo santo Francesco l'aspetto divoto di frate Egidio, rispose e disse: Carissimo fratello, Iddio t'ha fatta grandissima grazia. Se lo 'mperadore venisse ad Ascesi e volesse fare alcuno cittadino suo cavaliere, o cameriere segreto, ora non si dovrebbe egli molto rallegrare? Quanto maggiormente tu devi avere gaudio, che Iddio t'ha eletto per suo cavaliere e diletteissimo servidore, ad osservare la perfezione del santo Evangelio. E però sta fermo e costante nella vocazione, in che Iddio t'ha chiamato. E pigliollo per mano e levollo sue ed introdusselo nella memorata casetta; e chiama frate Bernardo e dice:

Messer Domeneddio sì ci ha mandato uno buono frate; di che tutti ne siamo rallegrati nel Signore; mangiamo in caritade. E mangiato, ch'ebbero, santo Francesco con questo Egidio andarono ad Ascesi, per procacciare panno per fare l'abito a frate Egidio. Trovarono per la via una poverella, che li domandò limosina per l'amore di Dio; e non sapendo onde si sovvenire alla poveretta donna, santo Francesco rivoltesi a frate Egidio con una faccia angelica e disse: Per l'amore di Dio, carissimo fratello, diamo questo mantello alla poveretta; ed ubbidì frate Egidio al santo padre con cuore sì pronto, che gli parve veder volare quella limosina subito nel cielo e frate Egidio volò con esso in cielo per via diritta; di che dentro da sè sentì indicibile gaudio con nuova mutazione. E santo Francesco procurato il panno e fatto l'abito, ricevè frate Egidio allo Ordine; il quale fu uno degli gloriosissimi religiosi, che il mondo avesse in quello tempo in vita contemplativa. Dopo la ricezione di frate Egidio, santo Francesco di subito con lui n'andò nella marca di Ancona, cantando con lui, magnificamente laudando il Signore del cielo e della terra. E disse a frate Egidio: Figliuolo, la nostra religione sarà simile al pescatore, che mette le reti nell'acqua e piglia moltitudine di pesci, e li grossi ritiene e li picciolini lascia nelle acque. Maravigliossi frate Egidio di questa profezia, perchè non erano all'Ordine ancora se non tre frati e santo Francesco; ed avvegnadiochè santo Francesco non predicasse al popolo pubblicamente ancora, andando per la via ammoniva e correggeva gli uomini e le donne, dicendo semplicemente con amore: Amate e temete Iddio, e fate degna penitenza delli vostri peccati. E frate Egidio dicea: Fate quello, che vi dice questo mio padre spirituale, perocchè dice ottimamente.

*Come frate Egidio andò a santo Jacopo  
maggiore. Cap. II.*

Di licenzia di santo Francesco una volta in processo di tempo frate Egidio andò a santo Jacopo Maggiore in Galizia, ed in tutto quello cammino, solo una volta non si tolse fame, per la grande penuria, ch'era per tutta la contrada. Onde andando per la limosina e non trovando chi gli facesse alcuna caritate, la sera s'abbattè a caso ad un'aja, dov'erano rimase alquante granella di fave, le quali raccolse, e quelle furono la cena sua: ed ivi dormì la notte; perocchè volentieri abitava ne'luoghi solitarj e rimoti dalla gente, per potere meglio vacare alle orazioni ed alle vigilie. E fu di quella cena tanto da Dio confortato, che se egli avesse mangiato diverse vivande, non istimava avere avuto tanta refezione. Procedendo più innanzi, per lo cammino trova un poverello, che li chiese limosina per Dio. E frate Egidio tutto caritativo non aveva se non solo l'abito in su la carne, tagliò il cappuccio dalla sua capperuccia, e diedelo a quello povero per lo amore di Dio; e così senza cappuccio camminò venti dì continui. E ritornando per la Lombardia, fu chiamato da uno uomo, a cui egli andò pure assai volentieri, credendo avere da lui qualche limosina, e distendendo la mano, li pose in mano un pajo di dadi, invitandolo, se volea giuocare. Frate Egidio rispose molto umilmente: Iddio te lo perdoni, figliuolo. E così andando per lo mondo ricevette molte derisioni e tutte le ricevette pacificamente.

*Del modo del vivere, che tenne frate Egidio, quando egli andò al santo Sepolcro. Cap. III.*

Andò frate Egidio a visitare il santo sepolcro di Cristo, con licenzia di santo Francesco, e pervenne al porto di Brandizio, ed ivi soprastette più dì, perocchè non v'avea nave apparecchiata. E frate Egidio, volendo vivere di sua fatica, accattò una mezzina ed empiella d'acqua, andando gridando per la cittade: Chi vuole dell'acqua. E per la sua fatica ricevea pane e cose necessarie alla vita corporale, per sè e per lo suo compagno, e poi passò il mare, e visitò il santo sepolcro di Cristo e gli altri santi luoghi con grande divozione. E ritornando, soprastette nella cittade d'Ancona per più giorni, perocch'egli era usato di vivere della sua fatica, sì facea sporte di giunchi e vendeale, non per danari, ma per lo pane, per sè e per lo compagno, e portava li morti alla sepoltura, per lo sopraddetto prezzo. E quando questo gli mancava, ritornava alla mensa di Gesù Cristo, ed addomandando limosina ad uscio ad uscio. E così con molta fatica e povertade, ritornò a santa Maria degli agnoli.

*Come frate Egidio loda più la obbedienza, che la orazione. Cap. IV.*

Una volta uno frate stava in cella sua in orazione, ed il guardiano suo gli mandò a dire per la obbedienza, ch'egli andasse per la limosina. Di chę subito n'andò a frate Egidio e disse: Padre mio, io era in orazione e 'l guardiano m' ha comandato, che io vada per lo pane; ed a me pare sia meglio di stare in orazione. Rispose frate Egidio: Figliuolo mio, non hai ancora cognosciuto, nè inteso, che cosa sia orazione. Vera orazione si è di

fare la volontà del prelado suo, ed è segno di grande superbia di colui, il quale ha messo il collo sotto al giogo dell'obbedienza santa, quando per alcuno rispetto la vieta, per fare la sua voluntade, quantunque gli paja d'operare più perfettamente. Il religioso perfetto obbediente è simile al cavaliere, che è sopra un poderoso cavallo, per la cui virtude passa intrepido per lo mezzo del cammino. E per contrario il religioso inobbediente e rammaricoso e non volontario, è simile a colui, che siede sopra d'uno cavallo magro ed infermo e vizioso, perocchè con poca fatica rimane o morto, o preso dalli nemici. Dicoti, che se l'uomo fusse di tanta divozione ed elevazione di mente, che parlasse con gli agnoli, ed in questo parlare egli fusse chiamato dal suo prelado, subito debbe lasciare il colloquio degli agnoli ed obbedire al suo maggiore.

*Come frate Egidio viveva della sua fatica.*  
*Cap. V.*

Essendo una volta frate Egidio a Roma conventuale, siccome per consuetudine sempre fece, dappoichè entrò nell'Ordine, voleva vivere affaticandosi corporalmente e tenne questo modo. La mattina per tempo udiva una messa con molta divozione, poi se ne andava alla selva, ch'era di lungi da Roma otto miglia, ed arrecava in collo un fascio di legne, e vendealo a pane e ad altre cose da mangiare. Una volta fra l'altre, ritornando con uno carico di legne, una donna il domandò in compra, e fatto il patto del prezzo, gliel portoe a casa. La donna non ostante il patto fatto, perocchè vide, ch'era religioso, gliene diede più assai, che non gli avea promesso. Dice frate Egidio: Buona donna, io non voglio, che mi vinca il vizio dell'avarizia, però io non ne voglio più prezzo, ch'io fa-

cessi patto con esso teco; sicchè non tanto prese più, ma del patto fatto ne prese la metade e partissi; onde quella donna concepette da lui grandissima divozione. Frate Egidio facea ogni mercennume, sempre attendendo alla santa onestade, egli ajutava a cogliere le ulive ed a pigiare il vino a' lavoratori. Essendo un die alla piazza uno volle fare battere noci e pregava un altro a prezzo, che gliel battesse; colui si scusava, perocchè era molto da lungi e molto malagevole salirvi suso. Dice frate Egidio: Se tu mi vuoi dare, amico mio, parte delle noci, io verrò teco a battere. E fatta la convegno, andò; e fattosi prima il segno della santissima croce, montò in sull' alto noce a battere con grande timore; e battuto, ch' egli ebbe, gliene toccò tante in parte, che non le potea portare in grembo; onde si cavò l' abito, e legato le maniche e 'l cappuccio, fece dell' abito uno sacco, rimanendo ignudo solo co' panni di gamba: e piene questo suo abito di noci, sì le si pose in collo e portolle a Roma e tutte con grande letizia le diede ai poveri per l' amore di Dio. Quando si segava il grano, andava frate Egidio con gli altri poveri, a cogliere le spighe; e se alcuno gli proferiva uno manipolo di grano, rispondea: Fratello mio, io non ho granajo, dov' io lo riponga: e quelle spighe dava il più delle volte per l' amor di Dio. Rade volte ajutava frate Egidio altrui, perchè seguitava di patto d' avere alcuno spazio di potere dire l' ore canoniche e non mancare alle orazioni sue mentali. Una volta n' andò frate Egidio alla fonte di santo Sisto per l' acqua per quellì monaci ed uno uomo gli chiese bere. Risponde frate Egidio: E come porterò io il vaso scemo alli monaci? Colui turbato disse a frate Egidio molte parole ingiuriose e villanie, e tornò frate Egidio alli monaci molto rammaricato; accattò uno vaso grande e di subi-

to ritorna alla detta fontana per l'acqua e ritruova quello uomo e disse: Amico mio, togli e bei quanto l'animo tuo desidera e non ti turbare, perocchè a me pareva fare villania portare l'acqua abbevverata a quelli monaci. Costui compunto e costretto dalla caritate ed umiltade di frate Egidio, ricognobbe la colpa sua, e da quella ora innanzi l'ebbe in grande divozione.

*Come frate Egidio fu provveduto miracolosamente in una grande necessitade, che per la grande neve non potea andare per la limosina. Cap. VI.*

Essendo frate Egidio a Roma con uno cardinale abitante, appressandosi alla quaresima maggiore, e non avendo quella quietudine mentale, che egli desiderava, dice al cardinale: Padre mio, di vostra licenzia col mio compagno voglio per mia pace andare a fare questa quaresima in qualche luogo solitario. Risponde messer lo cardinale: Deh! padre mio carissimo, e dove vuoi tu andare, egli è la la carestia grande, voi siete ancora poco usi, deh! piacciati di voler rimanere nella corte mia, imperocchè a me sarà singular grazia di farvi dare di ciò, che vi sia bisogno per lo amore di Dio. Vuole pure andare frate Egidio ed andò fuori di Roma in su uno alto monte, dov'era già stato anticamente un castello, e trovovvi una chiesa, che si chiamava santo Lorenzo, ed ivi entrò egli e 'l compagno e stavansi in orazione ed in molte meditazioni. Non erano cognosciuti e però poca riverenzia e divozione era a loro avuta; il perchè sosteneano grande penuria, e per aggiunta venne una grande neve; di che costoro perciò non poterono uscire fuori di casa, ed a loro non era mandata niuna cosa da vivere, e da loro non ne avevano. E stettero così

rinchiusi tre dì naturali. Vedendo frate Egidio, che della sua fatica non potea vivere, e per la limosina non si potea andare, disse al compagno: Fratello mio carissimo, chiamiamo il nostro Signore ad alta boce, che per la sua pietade ci provvegga in tanta estremidade e necessitade; perocchè alquanti monaci, essendo in grande necessitade, chiamarono a Dio, così la divina providenzia gli provvide nelli loro bisogni; e ad esempio di costoro si posero in orazione, pregando Iddio con tutto l'affetto, che a tanta necessitade ponesse rimedio. Iddio, ch'è somma pietade, riguardò la fede e la devozione e la semplicitade e 'l fervore di cotestoro in questo modo. Uno uomo riguardando inverso la chiesa, dov'era frate Egidio e 'l compagno, ispirato da Dio, disse infra sè: Forse, che in quella chiesa ee qualche buona persona a fare penitenzia, e per lo tempo della neve tanto moltiplicata, non hanno il bisogno loro, e conseguentemente potrebbero morire di fame, e sospinto dallo Spirito Santo, disse: Per certo, ch'io voglio andare a sapere, se la mia immaginazione è vera, o no; e tolse alquanti pani ed uno vaso di vino, e mettesi in via, e con grandissima difficultade pervenne alla predetta chiesa, dove trovò frate Egidio col compagno divotissimamente stare in orazione, ed erano per la fame tanto distrutti, che nell'apparenza mostravano piuttosto uomini morti, che vivi. Ebbe a loro grande compassione, e refrigerati e confortati, ritornò e disse a' vicini suoi la stremidade e necessitade di questi frati; e induce e priega per Dio, che a loro sia provveduto. Di che molti ad esempio di costui portarono loro del pane e del vino e dell'altre cose necessarie da mangiare, per l'amore di Dio e per tutta quella quaresima ordinarono infra loro, che e' furono provveduti nelle loro necessitadi. E considerando frate Egidio la grande misericordia di

Dio e caritate di costoro, dice al compagno: Fratello mio carissimo, insino ad ora noi abbiamo pregato Iddio, che ci provvegga nella nostra necessitate, e siamo stati esauditi, e però a lui si conviene riferire grazie e gloria, ed orare per costoro, che ci hanno pasciuti delle loro limosine e per tutto il popolo cristiano. Ed in grande fervore e divozione tanta grazia concedette Iddio a frate Egidio, che molti ad esempio di lui lasciarono questo cieco mondo, e molti altri, che non erano disposti ad essere religiosi, fecero nelle loro case grandissima penitenzia.

*Del dì della morte del santo frate Egidio.  
Cap. VII.*

La vigilia di santo Giorgio all'ora di mattutino rivolti cinquanta due anni, imperocchè in calende ricevette l'abito di santo Francesco; l'anima di frate Egidio fu ricevuta da Dio nella gloria del paradiso, cioè nella festa di santo Giorgio.

*Come un santo uomo, stando in orazione, vide  
l'anima di frate Egidio andare a vita eterna.  
Cap. VIII.*

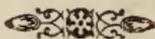
Uno buono uomo stando in orazione quando frate Egidio passò di questa vita, vide l'anima sua, con moltitudine d'anime, allora uscire di purgatorio e salire in cielo, e Gesù Cristo farsi incontro all'anima di frate Egidio, e con moltitudine d'agnoli e con tutte quelle anime, con grande melodia, salire in nella gloria del paradiso.

*Come per li meriti di frate Egidio l'anima  
d'uno amico d'uno frate predicatore fu li-  
berata dalle pene del purgatorio. Cap. IX.*

Essendo frate Egidio infermato, di che ivi a pochi dì si morì, uno frate di santo Domenico infermò a morte; avea costui un suo amico frate; di che vedendolo approssimare alla morte, dice a questo frate infermo: Fratello mio, io voglio, che se Iddio il permette, dopo la morte tu ritorni a me, e che tu mi dica in che stato tu se'. Promise di tornare lo 'nfermo, quando che fosse possibile. Morì frate Egidio in uno medesimo dì e dopo la morte apparve al vivo frate predicatore, e disse: Volontade di Dio fu, che io t'osservassi la promessa. Dice il vivo al morto: Che ee di te? Rispose il morto: Enne bene, perocchè io morii in un dì, nel quale passò di questa vita un santo frate minore, che avea nome frate Egidio, a cui, per la grande santitate, Gesù Cristo concedette, che tutte le anime, che erano in purgatorio, ne menasse al santo paradiso, colle quali io era in grandi tormenti, e per li meriti del santo frate Egidio ne sono liberato; e detto questo, di subito disparve e quel frate quella visione non rivelò a persona. Il detto frate infermò e di subito suspicando, che Dio l'avesse percosso, perchè non avea rivelata la virtude e gloria di frate Egidio, mandò per li frati minori, e vennerne a lui cinque coppie, e convocati insieme colli frati predicatori, con grande divozione rivelò la predetta visione; e cercando molto tritamente, trovarono, che in un medesimo dì passarono di questa vita.

*Come Iddio avea date grazie a frate Egidio,  
e dell' anno della morte sua. Cap. X.*

Diceva di frate Egidio il frate Buonaventura da Bagnioreggio, che Iddio avea dato speciale grazia e conceduta a lui per tutti coloro, che gli si raccomandavano in quelle cose, che si apparteneano all'anima con divota intenzione. Fece molti miracoli in vita sua e dopo la morte; siccome appare per la sua leggenda; e passò di questa vita alla gloria superna negli anni Domini mille dugento cinquanta due per lo dì della festa di santo Giorgio; ed è soppellito a Perugia nel convento dei frati minori.



## INCOMINCIANO LI CAPITOLI

DI CERTA DOTTRINA E DETTI NOTABILI

**DI FRATE EGIDIO**

ED IN PRIMA

*Capitolo de' vizj e della virtude.*

La grazia di Dio e della virtude sono via e scala da salire al cielo; ma li vizj e li peccati sono via e scala da discendere al profondo dell'inferno. Li vizj e li peccati sono tossico e veleno mortale; ma le virtudi e le buone opere sono triaca medicinale. L'una grazia conduce e tirasi dietro l'altra. L'uno vizio tira dietro l'altro. La grazia non desidera di essere lodata; e 'l vizio non può sofferire d'essere dispregiato. La mente nella umiltade quiesce e riposa; la pazienza è sua figliuola. E la santa puritade del cuore vede Iddio, ma la vera devozione lo gusta. Se tu ami, sarai amato. Se tu servi, sarai servito. Se tu temi, sarai temuto. Se tu bene ti porterai d'altrui, conviene, che altrui si porti bene di te. Ma beato è colui, che veramente ama, e non desidera d'essere amato. Beato è colui, che serve e non desidera d'essere servito. Beato è colui, che teme e non desidera d'essere temuto. Beato è colui, che bene si porta d'altrui, e non desidera, che altrui si porti bene di lui. Ma perocchè queste cose sono cose altissime e di grande perfezione, però gli stolti non le possono cognoscere, nè gustare. Tre cose sono molto altissime ed utilissime, le quali, chi le avesse acquistate, non potrebbe mai cadere. La prima si è, se tu sostieni volentieri con allegrezza ogni tribolazione, che ti avviene, per l'amore di Gesù Cristo. La seconda si

è, se tu ti aumilli ognindì in ogni cosa, che tu fai, ed in ogni cosa, che tu vedi. La terza si è, che tu fedelmente ami quello sommo bene celestiale invisibile, con tutto il cuore, lo quale non si può vedere con gli occhi corporali. Quelle cose, che sono più dispregiate e più vituperate dagli uomini mondani, sì sono veramente più accettabili e più ricevute da Dio e dalli suoi santi; e quelle cose, che sono più amate e più onorate e più piacciono agli uomini mondani, quelle sono più dispregiate e vituperate ed odiate da Dio e dalli suoi santi. Questa laida inconvenienza procede dall'ignoranza e malizia umana, imperocchè l'uomo misero più ama quelle cose, che dovrebbe avere in odio ed ha in odio quelle cose, che dovrebbe amare. Una volta domandò frate Egidio ad uno altro frate, dicendo: Dimmi carissimo, hai tu buona anima? Rispose il frate: Questo non so io; ed allora disse frate Egidio: Fratello mio, io voglio, che tu sappia, che la santa contrizione e santa umiltade e la santa caritade e la santa divozione e la santa letizia fanno buona l'anima e beata.

### *Capitolo della fede.*

Tutte quelle cose, che si possono pensare col cuore, o dire colla lingua, o vedere con gli occhi, o palpare colle mani, tutte sono quasi niente, a rispetto ed a comparazione di quelle cose, che non si possono pensare, nè vedere, nè toccare. Tutti li santi e tutti li savj, che sono passati e tutti quelli, che verranno dietro a noi, che favellarono, o scrissero, favelleranno, o scritte faranno di Dio, non dissero, nè mai potranno dire di Dio tanto, quanto sarebbe uno granello di miglio, a rispetto ed a comparazione del cielo e della terra, ed anche mille migliaja di volte meno. Imperocchè

tutta la Scrittura, che favella di Dio, sì ne parla quasi balbuzando, siccome fa la madre, che balbetta col figliuolo, il quale non puote intendere le sue parole, se ella parlasse per altro modo. Una volta disse frate Egidio ad uno giudice secolare: Credi tu, che sieno grandi li doni di Dio? Rispose il giudice: Credo. Al quale frate Egidio disse: Io ti voglio mostrare, come tu non credi fedelmente; e poi li disse: Quanto prezzo vale quello, che tu possiedi in questo mondo? Rispose il giudice: Vale forse mila lire. Allora frate Egidio disse: Daresti tu queste tue possessioni per diecimila lire? Rispose il giudice: senza pigrizia, dicendo: Certo darei volentieri: e frate Egidio disse: Certa cosa ee, che tutte le possessioni di questo mondo sono niente, a rispetto alle cose celestiali; adunque perchè non dai tu queste tue possessioni a Cristo, per poter comperare quelle celestiali ed eternali? Allora il giudice savio della stolta scienza mondana rispose a frate Egidio puro e semplice: Iddio t'ha pieno della savia stoltizia divina, dicendo: Credi tu frate Egidio, che sia alcuno uomo, che in tanta quantitate s'adoperi colle operazioni di fuori, quant'egli crede colla credulitate di dentro? Frate Egidio rispose: Vedi carissimo mio, certa cosa ee, che tutti li santi si sono studiati d'empierre con effetto d'operazione tutto quello, che poteano e sapeano comprendere, secondo la loro possibilitade; e tutte quelle cose, che non poteano adempierre con effetto d'operazioni, sì le adempievano colli santi desiderj delle loro volontadi, per tale modo, che 'l difetto della impossibilitade della operazione adempiano col desiderio dell'anima e satisfacevano. Ancora disse frate Egidio: Se alcuno uomo si trovasse, che avesse perfetta fede, in poco tempo verrebbe a perfetto stato, per lo quale li saria data piena certezza della sua salute. L'uomo,

che con ferma fede aspetta quello eterno e sommo ed altissimo bene, che danno o che male li potrebbe fare alcuna avversitade temporale in questa vita presente? E lo misero uomo, che aspetta il male eternale, che bene gli potrà fare alcuna prosperitade, o bene temporale in questo mondo. Impertanto, quantunque l'uomo sia peccatore, non si dee però disperare, per insino ch'è vive, dell'infinita misericordia di Dio; perocchè non è arbore al mondo tanto spinoso, nè tanto gropposo, nè tanto noderoso, che gli uomini non lo possano appianarlo e farlo pulito ed adornato e farlo bello; e così non è uomo tanto iniquo, nè tanto peccatore in questo mondo, che Iddio non lo converta ed adorni di singolari grazie e di molti doni di virtude.

### *Capitolo della santa umiltade.*

Non può alcuna persona venire in alcuna notizia e cognoscimento di Dio, se non per la virtude della santa umiltade; imperocchè la diritta via di andare in su, si è quella d'andare in giù. Tutti li pericoli e li grandi cadimenti, che sono intervenuti in questo mondo, non sono venuti da altra cagione, se non dalla elevazione del capo, cioè della mente in superbia; e questo si pruova per lo cadimento del demonio, che fu cacciato dal cielo e per lo cadimento del primo nostro parente, cioè Adamo, che fu cacciato del paradiso per la elevazione del capo, cioè per la innobbedienza: ed ancora per lo fariseo, del quale parla Cristo nel vangelo e per molti altri esempi; e così per lo contrario, cioè, che tutti li grandi beni, che mai accaddero in questo mondo, tutti sono proceduti per lo abbassamento del capo, cioè per la umiliazione della mente; siccome si prova per la beata umilissima Vergine Maria e per lo publicano e per lo

santo ladrone della croce e per molti altri esempi della Scrittura. Ed imperò sarebbe buono, se noi potessimo trovare alcuno peso grande e grave, che di continuo noi lo potessimo tenere legato al collo, acciocchè sempre ci tirasse in giù, cioè, che sempre ci facesse umiliare. Uno frate domandò frate Egidio: Dimmi padre, in che modo potremo noi fuggire questa superbia? Al quale frate Egidio rispose: Fratello mio, disponenti di questo, cioè, non sapere giammai di potere fuggire la superbia, se 'n prima tu non poni la bocca, dove tu tieni li piedi; ma se tu consideri bene li beneficj di Dio, allora tu conoscerai bene, che per debito tu se' tenuto d' inchinare il capo tuo. Ed ancora, se tu penserai bene li tuoi difetti e le molte offensioni, che hai fatte a Dio, al postutto avrai cagione d'umiliarti. Ma guai a quelli, che vogliono essere onorati della loro malizia. Un grado d'umiltade enne in colui, lo quale si cognosce esser contrario al suo propio bene. Un grado d'umiltade è a rendere le cose altrui a colui, di cui sono, e non appropriarle a sè medesimo, cioè a dire, ch'ogni bene ed ogni virtude, che l'uomo truova in sè, non la debba appropriare a sè, ma solamente a Dio, dal quale procede ogni grazia ed ogni virtude ed ogni bene; ma ogni peccato e passione dell'anima, o qualunque vizio, l'uomo truova in sè, si debbe appropriarlo a sè, considerando, che procede da lui medesimo e dalla propria malizia, e non da altri. Beato quell'uomo, che si cognosce e reputasi vile dinanzi a Dio, e così dinanzi agli uomini. Beato colui, che sempre giudica sè e condanna sè medesimo e non altrui, perocchè egli non saræ giudicato da quello terribile ed ultimo giudizio eternale. Beato colui, che andrà sottilmente sotto il giogo dell'obbedienza e sotto il giudizio d'altrui, siccome fecero li santi Apostoli dinanzi, e dappoi che

riceverono lo Spirito Santo. Ancora disse frate Egidio: Colui, che vuole acquistare e possedere perfetta pace e quiete, conviene, che reputi ogni uomo per suo superiore, e conviene, che egli sempre si truovi suddito ed inferiore di tutti. Beato quell'uomo, che non vuole nelli suoi costumi, ed in nel suo parlare esser veduto, nè cognosciuto, se non in quella pura composizione ed in quello adornamento semplice, lo quale Iddio gli adornò e lo compose. Beato quello uomo, che sa conservare ed ascondere le revelazioni e le consolazioni divine; perocchè non è nessuna cosa tanto segreta, che non la riveli Iddio, quando a lui piace. Se alcuno uomo fusse il più perfetto, e 'l più santo uomo del mondo; ed egli si reputasse e credesse essere il più misero peccatore e lo più vile uomo del mondo, in questo sarebbe vera umiltade. La santa umiltade non sa favellare e lo beato timore di Dio non sa parlare. Disse frate Egidio: A me pare, che la umiltade sia simile alla saetta del tuono; perocchè così come la saetta fa percussione terribile rompendo, fracassando ed abbrucian-do ciò, che ella coglie, e poi non se ne truova niente di quella saetta; così similmente la umiltade percuote e dissipa ed abbrucia e consuma ogni malizia ed ogni vizio ed ogni peccato, e poi non si truova esser da niente in sè medesimo. Quell'uomo, che possiede umiltade, per la umiltade truova l'uomo grazia appresso a Dio e perfetta pace col prossimo.

### *Capitolo dello santo timore di Dio.*

Colui, che non teme, mostra, che non abbia che perdere. Lo santo timore di Dio ordina, governa e regge l'anima e falla venire in grazia. Se alcuno possiede alcuna grazia, o virtude divina, lo santo

timore si è quello, che la conserva. E chi non avesse ancora acquistata la virtude o la grazia, il timor santo la fa acquistare. Il santo timore di Dio si è uno conduttore delle grazie divine; imperciocchè ello fa all'anima, dove egli abita, tosto pervenire alla virtude santa ed alle grazie divine. Tutte le creature, che mai caddero in peccato, non sarien giammai cadute, se elle avessero avuto il santo timore di Dio. Ma questo santo dono del timore, non è dato se non alli perfetti; perocchè, quanto l'uomo è più perfetto, più è timoroso ed umile. Beato quello uomo, che si cognosce essere in una carcere in questo mondo e sempre si ricorda come gravemente ha offeso il suo Signore! Molto dovrebbe l'uomo sempre temere la superbia, che non gli dia di pinta e faccialo cadere dello stato della grazia, nella quale egli è; perocchè l'uomo non può mai stare sicuro, stando infra li nostri nemici; sì li nostri nemici sono le lusinghe di questo mondo misero e la nostra propria carne, la quale insieme colli demonj sempre è nimica dell'anima. Maggiore timore bisogna, che l'uomo abbia, che la sua propria malizia non lo vinca ed inganni, che di nessuno altro suo nimico. Egli è cosa impossibile, che l'uomo possa salire ed ascendere ad alcuna grazia, o virtude divina, nè perseverare in essa, senza il santo timore. Chi non ha timore di Dio, va a pericolo di perire e maggiormente d'essere in tutto perduto. Il timore di Dio fa l'uomo ubbidire umilmente e fallo inchinare il capo sotto il giogo dell'obbedienza. E quanto possiede l'uomo maggiore timore, tanto adora più ferventemente; non è piccolo dono quello dell'orazione, a cui è dato. Le operazioni virtuose degli uomini, quantunque a me pajano grandi, non sono però computate, nè remunerate secondo la nostra esaminazione, ma secondo la estimazione e beneplacito di Dio; perocchè Iddio non

guarda alla quantitate delle fatiche, ma alla quantitate dello amore e della umiltade: ed imperciò la più sicura parte ee a noi di sempre amare e temere con umiltade e non fidarsi giammai di sè medesimo di alcuno bene, sempre avendo a sospetto le cogitazioni, che nascono nella mente sotto spezie di bene.

### *Capitolo della santa pazienza.*

Colui, che con ferma umiltade e pazienza sofferisce e sostiene le tribolazioni, per lo fervente amore di Dio, tosto verrà in grandi grazie e virtudi, e sarà signore di questo mondo, e dello altro glorioso averà l'arra. Ogni cosa, che l'uomo fa, o bene, o male, a sè medesimo il fa; ed imperò non ti scandalizzare contra di colui, che ti fa le 'ngiurie, ma deiti avere umile pazienza, e solamente ti dei dolere del suo peccato, avendogli compassione, pregando Iddio efficacemente per lui. Quanto l'uomo è forte a sostenere e patire le ingiurie e le tribolazioni pazientemente per l'amore di Dio, tanto è grande appresso a Dio e non più: e quanto l'uomo è più debole a sostenere li dolori e le avversitadi, per l'amore di Dio, tanto è minore appresso di Dio. Se alcuno uomo ti lodasse, dicendo di te bene, rendi quella laude al solo Iddio; e se alcuno dice di te male, o vituperio, ajutalo tu, dicendo di te medesimo male e peggio. Se tu vuoi fare buona la tua parte, sempre ti studia di fare cattiva la tua, e quella del compagno fa buona, sempre incolpando te medesimo e sempre lodando, o veramente scusando il prossimo. Quando alcuno vuole contendere o litigare teo, se tu vuoi vincere, perdi e vincerai; perocchè se tu volessi litigare per vincere, quando tu crederesti avere vinto, allora tu ti troveresti d'aver perduto grossamente. Ed imperò, fratello

mio, credimi per certo, che la diritta via della salvezione, si è la via della perdizione. Ma quando noi non siamo buoni portatori delle tribolazioni, allora non possiamo essere perseguitatori dell'eternali consolazioni. Molto maggiore consolazione e più meritoria cosa ee a sostenere le'ngiurie e gl'improperii pazientemente senza mormorazione per l'amore di Dio, che non è a pascere cento poveri e digiunare ognindì continuamente. Ma che utilidade ee all'uomo, o che gli giova a dispregiare sè medesimo e dare molte tribolazioni al corpo suo, con grandi digiuni e vigilie e discipline, non potendo sostenere una piccola ingiuria del suo prossimo; della qual cosa l'uomo riceverà molto maggior premio e maggior merito, che di tutte le afflizioni, che l'uomo si possa dare di sua propria volontade, perocchè a sostenere gl'improperii e le ingiurie del suo prossimo, con umil pazienza, senza mormorazione, molto più tosto purga li peccati, che non fa la fonte delle molte lagrime. Beato quello uomo, che sempre tiene dinanzi agli occhi della mente sua la memoria delli suoi peccati e li beneficj di Dio; perocch'egli sosterrà con pazienza ogni tribolazione ed avversitade, delle quali cose egli aspetta le grandi consolazioni. L'uomo, che è vero umile, non aspetta da Dio alcuno merito, nè premio, ma solamente si studia sempre, come possa soddisfare in ogni cosa, cognoscendosi di lui essere debitore; ed ogni bene, che egli ha, ricognoscelo d'averlo solamente per la bontade di Dio, e non per alcuno suo merito, ed ogni avversitade, che ello ha ricognoscela veramente avere per li suoi peccati. Uno frate domanda frate Egidio, dicendo: Padre, se nelli nostri tempi verranno alcune grandi avversitadi, o tribolazioni, che dobbiamo fare noi in quella fiata? Al quale, frate Egidio risponde, dicendo: Fratello mio, io voglio che tu sappia, che

se 'l Signore facesse piovere dal cielo pietre e saette, non potrieno nuocere, nè fare a noi alcuno danno, se noi fussimo tali uomini, quali noi doveremmo essere; perocchè essendo l'uomo in veritade quello che debb' essere, ogni male ed ogni tribolazione, se li convertirebbe in bene; perocchè noi sappiamo, che disse l'Apostolo, che a quelli, che amano Iddio, ogni cosa se li convertisce in bene; e così similmente all' uomo, che hane la mala voluntade, tutti li beni se li convertiscono in male ed in giudicio. Se tu ti vuoi salvare ed andare alla gloria celestiale, non ti bisogna mai desiderare alcuna vendetta, nè giustizia d' alcuna creatura; imperocchè la eredità delli santi si è fare sempre bene e ricevere sempre male. Se tu cognoscessi in veritade, come e quanto grevemente hai offeso il tuo Creatore, tu cognosceresti, che ella ee degna e giusta cosa, che tutte le creature ti debbano perseguitare e darti pena e tribolazione; acciocchè esse creature facciano vendetta delle offensioni, che tu facesti al loro Creatore. Molto ee grande virtude all' uomo di vincere sè medesimo; perocchè quegli, che vince sè medesimo, vincerà tutti li suoi nemici e perverrà in ogni bene. Ancora molto maggiore virtude sarebbe, se l' uomo si lasciasse vincere a tutti gli uomini; imperocchè egli sarebbe signore di tutti li suoi nemici, cioè delli vizj e delli demonj e del mondo e della propria carne. Se tu ti vuoi salvare, rinunzia e dispregia ogni consolazione, che ti possono dare tutte le cose del mondo e tutte le creature mortali; perocchè maggiori e più spessi sono li cadimenti, che divengono per le prosperitadi e per le consolazioni, che non sono quelli, che vengono per le avversitadi e per le tribolazioni. Una volta mormorava uno religioso del suo prelato in presenza di frate Egidio, per cagione di un' aspra obbedienza, che gli avea comandata, al

quale frate Egidio disse : Carissimo mio, quanto più mormorerai, tanto più carichi lo tuo peso, e più grave ti sarà a portare; e quanto più umilmente e più divotamente sottometterai il capo sotto il giogo dell'obbedienza santa, tanto più lieve e più suave ti sarà a portare quell'obbedienza. Ma a me pare, che tu non voglia essere vituperato in questo mondo per l'amore di Cristo, e vuoi essere onorato nell'altro con Cristo; tu non vuoi essere in questo mondo perseguitato, nè maladetto per Cristo, e nell'altro mondo vuoi essere benedetto e ricevuto da Cristo; tu non ti vorresti affaticare in questo mondo e nell'altro vorresti quiescere e posare. Io ti dico frate frate, che tu se' malamente ingannato; perocchè per la via della viltade e delle vergogne e degl'improperj, perviene l'uomo al verace onore celestiale; e per sostenere le derisioni e le maladizioni pazientemente per l'amore di Cristo, perviene l'uomo alla gloria di Cristo; però dice bene uno proverbio mondano, che dice: chi non dà di quello, che li duole, non riceve quello, che vuole. Si è utile natura quella del cavallo, perocchè, quantunque il cavallo vada correndo velocemente, pure si lascia reggere, guidare e voltare in giù e in su ed innanzied in dietro, secondo la volontade del cavalcatore; e così similmente dee fare il servo di Dio, cioè, che si debbe lasciare reggere, guidare, torcere e piegare, secondo la volontade del suo superiore ed anche da ogni altro, per lo amore di Cristo. Se tu vuoi essere perfetto, studiati sollecitamente d'essere grazioso e virtuoso, e combatti valentemente contra li vizj, sostenendo paziente ogni avversitate per l'amore del tuo Signore tribolato, afflitto, improperato, battuto, crocifisso e morto per lo tuo amore, e non per la sua colpa, nè per sua gloria, nè per sua utilidade, ma solamente per la tua salute: ed a fare questo, ch'io t'ho detto, al

postutto bisogna, che tu vinca te medesimo; perocchè poco vale all'uomo inducere e trarre le anime a Dio, se egli non vince e trae ed induce prima sè medesimo.

### *Capitolo dell'oziositate.*

L'uomo, che sta ozioso si perde questo mondo e l'altro; perocchè non fa alcuno frutto in sè medesimo e non fa alcuna utilidade ad altrui. Egli è cosa impossibile, che l'uomo possa acquistare le virtudi senza sollecitudine e senza grande fatica. Quando tu puoi stare in luogo sicuro, non istare in luogo dubbioso; in luogo sicuro sta colui, il quale sollecita ed affliggesi ed opera ed affatica secondo Iddio e per Dio, e non per paura di pena, nè per premio, ma per Dio. L'uomo, che ricusa d'affliggersi e d'affaticarsi per Cristo, veramente egli ricusa la gloria di Cristo; e così come la sollecitudine è utile e giova a noi, così la negligenza sempre è contraria a noi. Così oziositate viziosa ee via d'andare allo 'nferno. Molto dovrebbe l'uomo essere sollecito ad acquistare ed a conservare le virtudi e la grazia di Dio, sempre operando con essa grande virtude fedelmente; perocchè molte volte addiviene questo all'uomo, che non opera fedelmente, che perde il frutto per le fronde, ovvero il grano per la paglia. Ad alcuno concede Iddio il buono frutto graziosamente con poche frondi e ad alcuno altro lo dae insieme il frutto colle frondi: e sono alcuni altri, che non hanno nè frutti, nè frondi. Maggiore cosa mi pare, che sia a sapere bene guardare e conservare segretamente li beni e le grazie date dal Signore, che di saperle acquistare; imperocchè, avvengachè l'uomo sappia bene guadagnare, se egli non sa bene riporre e conservare, non sarà giammai ricco, ma alcuni appoco

appoco guadagnano le cose e sono fatti ricchi, perocch'eglino conservano bene il loro guadagno e 'l loro tesoro. Oh quanta quantitate d'acqua avrebbe raccolto il Tevere, se non scorresse via da alcuna parte! L'uomo domanda a Dio infinito dono, che è senza misura e senza fine, ed egli non vuole amare Iddio, se non con misura e con fine. Chi vuole essere da Dio amato ed avere da lui infinito merito sopra modo e sopra misura, egli dee amare Iddio oltramodo ed oltramisura e sempre servirlo infinitamente. Beato colui, che con tutto il cuore e con tutta la mente sua ama Iddio, e sempre affligge il corpo e la mente sua per l'amore di Dio, non ne cerca alcuno premio sotto 'l cielo, ma solamente, ched egli si cognosce di ciò essere debitore! Se alcuno uomo fusse molto povero e bisognoso, ed un altro uomo gli dicesse, io ti voglio prestare una cosa molto preziosa per ispazio di tre dì, e sappi, che se tu adopererai bene questa cosa, in questo termine di tre dì tu guadagnerai infinito tesoro da potere essere ricco sempre; or certa cosa ee, che questo povero uomo sarebbe molto sollecito d'adoperare bene e diligentemente questa cosa così preziosa, e molto si studierebbe di fruttarla bene: così similmente dico, che la cosa prestata a noi dalla mano di Dio si è il corpo nostro, lo quale esso buono Iddio ce l'ha prestato per tre dì, imperocchè tutti li nostri tempi ed anni sono a comparazione di tre dì. Adunque se tu vuoi essere ricco e godere eternalmente la divina dolcezza, studiati di bene operare e di bene fruttare questa cosa prestata dalla mano di Dio, cioè il corpo tuo in questo spazio di tre dì, cioè il brieve tempo della vita tua; perocchè, se tu non ti solleciti di guadagnare nella vita presente, per fino a tanto che tu hai il tempo, tu non potrai più godere quella eternale ricchezza, nè potrai riposare santamente in quella quiete ce-

lestiale eternalmente. Ma se tutte le possessioni del mondo fossero d'una persona, che non le lavorasse e non le facesse lavorare ad altri, che frutto, o che utile averebbe egli di queste cose? Certa cosa ee, che non ne averebbe utilidade, nè frutto veruno. Ma bene potrebbe essere, che alcuno uomo averebbe poche possessioni e lavorandole bene avrebbe molta utilidade per sè, e per altri averebbe frutto assai ed abbondantemente. Dico uno proverbio mondano: Non porre mai pentola vota al fuoco sotto speranza del tuo vicino; e così similmente Iddio, non vuole che alcuna grazia rimanga vacua; perocchè esso buono Iddio non dà mai all' uomo grazia, perchè egli la debba tenere vacua, anzi la dona, perchè l' uomo la debba adempiere con questo effetto di buone operazioni; perocchè la buona voluntade non soddisfà, se l' uomo non si studia di seguitarla ed adempierla con effetto di santa operazione. Una volta uno uomo vagabondo disse a frate Egidio: Padre, priegoti, che tu mi faccia alcuna consolazione; al quale frate Egidio rispose: Fratello mio, studiati di star bene con Dio ed incontenente averai la consolazione, che ti bisogna; imperocchè se l' uomo non apparecchia nell' anima sua netta abitazione, nella quale possa abitare e riposare Iddio, ello non troverà giammai nè luogo, nè riposo, nè consolazione vera nelle creature. Quando alcuno uomo vuole fare male, egli non addomanda mai molto consiglio a farlo; ma al ben fare molti cercano consigli, facendo lunga dimoranza. Una volta disse frate Egidio alli suoi compagni: Fratelli miei, a me pare, che al dì d'oggi non si truova chi voglia fare quelle cose, che egli vede, che li sono più utili e non solamente all' anima, ma eziandio al corpo. Credetemi, fratelli miei, che io potrei giurare in veritade, che quanto l' uomo più fugge e schifa il peso e 'l giogo di

Cristo, tanto lo fa più grave a sè medesimo e sentelo più poderoso e di maggiore peso; e quanto l'uomo lo piglia più ardentemente, sempre più arrogando al peso volontariamente, tanto lo sente più lieve e più suave a poterlo portare. Or piacesse a Dio, che l'uomo facesse e procurasse in questo mondo li beni del corpo, perocchè farebbe ancora dell'anima; conciossiacosachè il corpo e l'anima, senza nessuno dubbio, si debbano congiugnere insieme a sempre patire, ovvero a sempre godere, cioè, o veramente patire nell'inferno sempre eternalmente pene e tormenti inestimabili, ovvero godere colli santi e con gli agnoli in paradiso perpetualmente gaudj e consolazioni inestimabili ed innarrabili, per li meriti delle buone operazioni. Un frate sì disse a frate Egidio: Padre, a me pare, che noi non sappiamo ancora cognoscere li nostri beni; al quale frate Egidio rispose: Fratello mio, certa cosa ee, che ciascuno adopera l'arte, che egli ha imparata, perocchè nessuno può bene adoperare, se prima non impara; onde voglio, che tu sappia, fratello mio, che la più nobile arte, che sia nel mondo, si è il bene adoperare, e chi la potrebbe sapere, se prima non la impara? Beato quello uomo, al quale nessuna cosa creata può dare mala edificazione; ma più beato è colui, il quale d'ogni cosa che ello vede ed ode, riceve per sè medesimo buona edificazione.

*Capitolo del dispiacimento delle cose  
temporali.*

Molti dolori e molti guai avrà l'uomo misero, lo quale mette il suo desiderio e 'l suo cuore e la sua speranza nelle cose terrene, per le quali egli abbandona e perde le cose celestiali, e pure finalmente perderà ancora queste terrene. L'aquila vola molto in alto, ma s'ella avesse legato alcuno

peso alle sue alie, ella non potrebbe volare molto in alto; e così l'uomo, per lo peso delle cose terrene non può volare in alto, cioè, che non può venire a perfezione; ma l'uomo savio, che si lega il peso della memoria della morte e del giudicio alle alie del cuore suo, non potrebbe per lo grande timore discorrere, nè volare per le vanitadi, nè per le divizie di questo mondo, che elle sono cagione di dannazione. Noi veggiamo ognindì gli uomini del mondo lavorare ed affaticare molto e mettersi a grandi pericoli corporali, per acquistare queste ricchezze fallaci, e poichè avranno molto lavorato ed acquistato, in uno punto moriranno e lasceranno ciò che averanno acquistato in vita loro; ed imperò non è da fidarsi di questo mondo fallace, il quale inganna ogni uomo, che li crede, perocchè egli è mendace. Ma chi desidera e vuole essere grande e bene ricco, cerchi ed ami le ricchezze e li beni eternali, li quali sempre saziano, e mai non fastidiano e mai non vengono meno. Se non vogliamo errare, prendiamo esempio dalle bestie e dagli uccelli, li quali, quando sono pasciuti, sono contenti e non cercano se non la vita loro da ora in ora, quando loro bisogna; e così l'uomo dovrebbe esser contento solamente della sua necessitade temperatamente e non superfluamente. Dice frate Egidio, che le formiche non piaceano a santo Francesco, siccome gli altri animali, per la grande sollecitudine, che elle hanno di congregare e di porre dovizia di grano al tempo della state per lo verno; ma dicea, che gli uccelli gli piaceano molto più, perchè non congregavano nulla cosa nell' uno di per l'altro. Ma la formica ci dà esempio, che noi non dobbiamo stare oziosi nel tempo della state di questa vita presente, acciocchè noi non ci troviamo vacui e senza frutto nello inverno dello ultimo e finale giudicio.

*Capitolo della santa castitade.*

La nostra misera e fragile carne umana si è simile al porco, che sempre si diletta di giacere e d'infangarsi nel fango, riputandosi il fango per sua grande dilettazone. La nostra carne si è cavaliere del demonio; perocchè ella combatte e resiste a tutte quelle cose, che sono secondo Iddio e secondo la nostra salute. Un frate domandò frate Egidio, dicendogli: Padre, insegnami in che modo ci potremo noi guardare dal vizio carnale? al quale, frate Egidio rispose: Fratello mio, chi vuole muovere alcuno grande peso, od alcuna grande pietra e mutarla in altra parte, gli conviene, che si studi di muoverlo più per ingegno, che per forza. E così noi similmente, se vogliamo vincere gli vizj carnali ed acquistare le virtudi della castitade, piuttosto le potremo acquistare per la umiltade e per lo buono e discreto reggimento spirituale, che per la nostra presentuosa austeritade e forza di penitenzia. Ogni vizio turba ed oscura la santa e risplendente castitade, perocchè la castitade si è simile allo specchio chiaro, il quale si oscura e conturba, non solamente per lo toccamento delle cose sozze, ma eziandio per lo fiato dell' uomo. Egli è cosa impossibile, che l' uomo possa pervenire ad alcuna grazia spirituale, per infinochè egli si si truova essere inchinevole alle concupiscenzie carnali. Ed imperò ti volta e rivolta come ti piace, che pure non troverai altro rimedio di potere pervenire alla grazia spirituale, se tu non sottometti ogni vizio carnale. E però combatti valentemente contra la sensuale e fragile carne tua, propriamente nemica tua, la quale sempre ti vuole contradire di dì e di notte, la quale carne nostra mortale nimica, chi la vincerà sia certo, che tutti li suoi nimici hane

vinti e sconfitti, e tosto perverrà alla grazia spirituale e ad ogni buono stato di virtude e di perfezione. Dicea frate Egidio: Infra tutte le altre virtudi, io allegherei piuttosto la virtude della castitade, perocchè la suavissima castitade, per sè sola ha in sè alcuna perfezione; ma non è alcuna altra virtude, che possa essere perfetta senza la castitade. Uno frate domandò frate Egidio, dicendo: Padre, non è maggiore e più eccellente la virtude della caritade, che non è quella della castitade? E frate Egidio disse: Dimmi, fratello, qual cosa si truova in questo mondo più casta, che la santa caritade. Molte volte cantava frate Egidio questo sonetto, cioè: *O santa castità, deh quanto è la tua bontà! Veramente tu se' preziosa, e tale e tanto è soave il tuo ardore; Che chi non ti assaggia non sa quanto vale; Imperò gli stolti non cognoscono il tuo valore.* Un frate domandò frate Egidio dicendo: Padre, tu che tanto commendi la virtude della castitade, priegoti, che tu mi dichiari, che cosa enne castitade; al quale frate Egidio rispose: Fratello mio, io ti dico, che propriamente ee chiamata castitade, sollecita custodia e continova guardia delli sensi corporali e spirituali, conservandoli al solo Iddio puri ed immaculati.

### *Capitolo delle tentazioni.*

Le grandi grazie, che l' uomo riceve da Dio, non le può l' uomo possedere in tranquilla pace, perocchè nascono molte cose contrarie e molte conturbazioni e molte avversitadi contra esse grazie; imperciocchè l' uomo quanto ee più grazioso a Dio, tanto è più fortemente combattuto e pugnato dalli demonj: però l' uomo non debbe mai cessare di combattere, per poter seguitare la grazia, che ha ricevuta da Dio: perocchè quanto la battaglia sarà

più forte, tanto sarà più preziosa la corona, se egli vincerà la pugna; ma noi non abbiamo molte battaglie, nè molti impedimenti, nè molte tentazioni, imperocchè noi non siamo tali, come noi doveremmo essere in nella vita spirituale. Ma ben è vero, che se l'uomo andasse bene e discretamente per la via di Dio, non avrebbe nè fatica, nè tedio nel viaggio suo; ma l'uomo, che va per la via del secolo, non potrà mai fuggire le molte fatiche, tedio, angosce, tribolazioni e dolori per insino alla morte. Disse uno frate a frate Egidio: Padre mio, a me pare, che tu dica due detti, l'uno contrario dell'altro, imperocchè tu dicesti in prima, quanto l'uomo è più virtuoso e più grazioso a Dio, tanto ha più contrarj e più battaglie in nella vita spirituale; e poi dicesti il contrario, cioè l'uomo, che andasse bene e discretamente per la via di Dio, non sentirebbe fatica, nè tedio nel viaggio suo; al quale frate Egidio, dichiarando la contrarietà di questi due detti, rispose così: Fratello mio, certa cosa ee, che li demonj più corrono colle battaglie delle forti tentazioni, a chi ferventemente va per la via di Dio; ma che fatica e che tedio e che nocimento potrieno fare li demonj e tutte le avversitadi del mondo, cognoscendo e vedendo egli vendersi la sua derrata mille tanto pregio più che non vale; ma più ti dico certamente, colui il quale fosse acceso del fuoco dello amore divino, quanto più fosse impugnato dalli vizj, tanto più gli avrebbe in odio ed in abominazione. Li pessimi demonj hanno per usanza di correre e tentare l'uomo, quando egli è in alcuna infermitade ed in alcuna debolezza corporale, o quando egli è in alcuno affanno, o molto frigidato, o angosciato, o quando ee affamato, o assetato, o quando ha ricevuta alcuna ingiuria, o vergogna, o danno temporale, o spirituale; perocchè essi maligni, cognoscendo, che

in queste cotali ore e punti, l'uomo è più atto a ricevere le tentazioni; ma io ti dico, che per ogni tentazione e per ogni vizio, che tu vincerai, tu acquisterai una virtude, e quello vizio, del quale tu se' impugnato, vincendolo, tu di quello riceverai tanto maggiore grazia e maggiore corona. Uno frate domandò consiglio a frate Egidio, dicendo: Padre, spesse volte io sono tentato di una pessima tentazione e molte volte ho pregato Iddio, che me ne liberi da essa, e pure il Signore non me la toglie; consigliami padre, come io debba fare: al quale, frate Egidio rispose: Fratello mio, quanto più nobilmente guernisce uno re li suoi cavalieri di nobili e forti armadure, tanto più fortemente vuole egli, che eglino combattano contro alli suoi nimici per lo suo amore. Uno frate domandò frate Egidio, dicendo: Padre, che rimedio piglierò io, a potere andare alla orazione più volentieri e con più desiderio e con più fervore, perocchè quando vado alla orazione, io sono duro, pigro, arido ed indovoto: al quale frate Egidio rispose, dicendo: Un re ha due servi, e l'uno ha l'arme da potere combattere, e l'altro non hane armadura da potere combattere, e tutti e due vogliono entrare nella battaglia e combattere contra gli nimici del re. Colui, che è armato, entra nella battaglia e combatte valentemente; ma l'altro, che è disarmato, dice così al suo signore: Signor mio, tu vedi, che io sono ignudo, senza arme, ma per lo tuo amore io volentieri voglio entrare nella battaglia e combattere così disarmato siccome io sono: ed allora lo buono re, vedendo l'amore del suo servo fedele, dice alli suoi ministri: Andate con questo mio servo, e vestitelo con tutte quelle arme, che li sono necessarie, per potere combattere, acciocchè sicuramente possa entrare nella battaglia, e segnate tutte le sue arme col mio segno reale, ac-

cicchè egli sia cognosciuto siccome mio cavaliere fedele. E così molte volte interviene all' uomo, quando va all' orazione, cioè, quando si truova essere ignudo, indevoto, pigro e duro d' animo; ma pure egli si sforza, per l' amore del Signore entrare alla battaglia dell' orazione: ed allora il nostro benigno Re e Signore, vedendo lo sforzo del suo cavaliere, donali per le mani delli suoi ministri agnoli, la divozione dello fervore e la buona volontade. Alcuna volta avviene questo, che l' uomo comincerà alcuna grande opera di grande fatica, siccome è a diboscare e coltivare la terra, ovvero la vigna, per potere trarne al tempo il frutto suo. E molti per la grande fatica e per li molti affanni egli s' attediano, e quasi si pentono dell' opera cominciata; ma se pure egli si sforza insino al frutto, egli si dimentica poi ogni rincrescimento e rimane consolato ed allegro, vedendo il frutto, che può godere: e così l' uomo essendo forte nelle tentazioni, egli perverrà alle molte consolazioni, perchè dopo le tribolazioni, dice santo Pagolo, sono date le consolazioni e le corone di vita eterna: e non solamente gli sarà dato il premio in cielo a quelli, che resistono alle tentazioni; ma eziandio in questa vita, siccome dice il Salmista: Signore, secondo la moltitudine delle tentazioni e delli dolori miei, le tue consolazioni letificheranno l' anima mia; sicchè quanto è maggiore la tentazione e la pugna, tanto sarà più gloriosa la corona. Un frate domandò consiglio a frate Egidio d' alcuna sua tentazione, dicendo: O padre, io sono tentato di due pessime tentazioni: l' una si è; quando io faccio alcuno bene, subito sono tentato di vanagloria: l' altra si è; quando io faccio alcuno male, io caggio in tanta tristizia ed in tanta accidia, che quasi ne vengo in disperazione. Al quale rispose frate Egidio: Fratello mio, bene fai tu saviamente a dolerti del tuo

peccato, ma io ti consiglio, che tu ti debba dolere discretamente e temperatamente, e sempre ti debba ricordare ch'egli è maggiore la misericordia di Dio, che non è il tuo peccato. Ma se la infinita misericordia di Dio riceve a penitenza l'uomo, che è grande peccatore, e che volontariamente pecca, quando egli si pente; credi tu, che esso buono Iddio abbandoni il buono peccatore non volontario, essendo già contrito e pentito? Ancora ti consiglio, che tu non lasci mai di fare bene per paura della vanagloria; perocchè se l'uomo, quando vuole seminare il grano, dicesse, io non voglio seminare, perocchè se io seminassi, forse verrebbero gli uccelli, e sì lo mangerebbono; onde se così dicendo non seminasse la sua sementa, certa cosa ee, che non ricoglierebbe alcuno frutto per quell'anno. Ma pure se egli semina la sua sementa, avvegnachè gli uccelli ne mangino di quella sementa, pure la maggiore parte ricoglie il lavoratore. E così essendo l'uomo impugnato di vanagloria, purchè non faccia il bene a fine di vanagloria, ma sempre pugnando contro ad essa, dico che non perde il merito del bene, ch'egli fa, per essere tentato. Uno frate disse a frate Egidio: Padre, truovasi, che santo Bernardo una volta disse li sette salmi penitenziali con tanta tranquillitade di mente e con tanta divozione, che non pensò e non cogitò in nessuna altra cosa, se non in nella propria sentenza delli predetti salmi; al quale frate Egidio rispose così: Fratello mio, io reputo, che sia molto più prodezza d'uno signore, il quale tenga uno castello, essendo assediato e combattuto dalli suoi nimici, e pure si difende sì valorosamente, che non ci lascia entrare dentro nessuno suo nimico, che non sarà stando in pace e non avendo alcuno impedimento.

*Capitolo della santa penitenzia.*

Molto doverrebbe l' uomo sempre affliggere e macerare il corpo suo e volentieri patire ogni ingiuria, tribolazione ed angoscia, dolore, vergogna, dispregio, improprio, avversitate e persecuzione per amore del nostro buono maestro e signore messere Gesù Cristo, il quale ci diede lo esempio in sè medesimo; imperocchè dal primo die della sua Nativitate gloriosa, per infino alla sua santissima passione, sempre portò angoscia, tribolazione, dolore, dispregio, affanno e persecuzione solamente per la nostra salute. Ed imperò, se noi vogliamo pervenire allo stato di grazia, al postutto bisogna che noi andiamo, quanto a noi è possibile, per li andamenti e per le vestigie del nostro buono maestro Gesù Cristo. Uno uomo secolare domandò a frate Egidio, dicendo: Padre, in che modo potremo noi secolari pervenire in istato di grazia; al quale frate Egidio risponde: Fratello mio, l' uomo debbe primamente dolersi delli suoi peccati con grande contrizione di cuore e poi gli debbe confessare al sacerdote con amaritudine e dolore di cuore, accusandosi puramente, senza ricoprire e senza escusazione, e poi debbe perfettamente adempiere la penitenzia, che gli è data ed imposta dal confessore: ed anche si debbe guardare da ogni vizio e da ogni peccato e da ogni cagione di peccato: ed ancora si debbe esercitare in nelle buone operazioni virtuose inverso di Dio ed inverso del prossimo suo; e facendo così, perverrà l' uomo ad istato di grazia e di virtude. Beato quell' uomo, il quale averà continovamente dolore delli suoi peccati, sempre piangendoli di dì e di notte con amaritudine di cuore. Beato quell' uomo, il quale averà sempre innanzi agli occhi della mente sua le af-

flizioni, le pene e li dolori di Gesù Cristo; e che per lo suo amore non vorrà, nè riceverà alcuna consolazione temporale in questo mondo amaro e tempestoso, per infino a tanto, ch'egli perverrà a quella consolazione celestiale di vita eterna; ladove saranno adempiuti pienamente di gaudio tutti li suoi desiderj.

### *Capitolo della santa orazione.*

La orazione si è principio, mezzo e fine d'ogni bene. L'orazione illumina l'anima, e per essa discerne l'anima il bene dal male. Ogni uomo peccatore dovrebbe fare questa orazione ognindì continuamente con fervore di cuore, cioè pregare Iddio umilmente, che li dia perfetto cognoscimento della propria miseria e delli suoi peccati e delli beneficj, ch'ha ricevuti e riceve da esso buono Iddio. Ma l'uomo, che non sa orare, come potrà cognoscere Iddio? E tutti quelli, che si debbono salvare, se eglino sono persone di vero intelletto, al postutto fa bisogno, che eglino si convertano finalmente alla santa orazione. Disse frate Egidio: Ma se fusse uno uomo, che avesse uno suo figliuolo, il quale avesse commesso tanto male, che fusse condannato a morte, ovvero che fusse sbandito della cittade, certa cosa ee, che questo uomo molto sarebbe sollecito di procurare a tutta sua possa, di dì e di notte e ad ogni ora, ch'egli potesse impetrare grazia della vita di questo suo figliuolo, ovvero di trarlo di bando, facendo grandissime preghiere e supplicazioni e donando presenti, ovvero tributi a tutta sua possanza, e per sè medesimo e per altri suoi amici e parenti; adunque se questo fa l'uomo per lo suo figliuolo, il quale è mortale, quanto dovrebbe essere più l'uomo sollecito a pregare Iddio, ed eziandio a farlo pregare

per li buoni uomini in questo mondo, ed ancora nell' altro, per li suoi santi per la propria anima sua, la quale ee immortale, quando ella è sbandita della cittade celestiale, o veramente, quando ee condannata alla morte eterna per li molti peccati? Uno frate disse a frate Egidio: Padre, a me pare, che molto si doverebbe dolere l' uomo, ed avere grande rincrescimento, quando egli non può aver grazia di divozione nella sua orazione; al quale frate Egidio rispose: Fratello mio, io ti consiglio, che tu faccia pian piano il fatto tuo, imperocchè, se tu avessi un poco di buono vino in una botte, nella quale botte fusse ancora la feccia di sotto a questo buono vino, certa cosa è, che tu non vorresti picchiare, nè muovere questa botte, per non mescolare il buono vino colla feccia; e così dico, per fino a tanto, che la orazione non sarà partita da ogni concupiscenza viziosa e carnale, non riceverà consolazione divina; perocchè non è chiara nel cospetto di Dio quella orazione, la quale ee mescolata colla feccia della carnalitate. Ed imperò si debbe l' uomo sforzare, quanto più egli può, di partirsi da ogni feccia di concupiscenza viziosa; acciocchè la sua orazione sia monda nel cospetto di Dio, ed acciocchè da essa riceva divozione e consolazione divina. Uno frate domandò frate Egidio, dicendo: Padre, perchè cagione avviene questo, che quando l' uomo adora Iddio, che molto è più tentato, combattuto e travagliato nella mente sua, che di nessuno altro tempo? Al quale frate Egidio rispose così: Quando alcuno uomo ha a terminare alcuna quistione dinanzi al giudice, ed egli va per dire la sua ragione al giudice, quasi domandandogli consiglio ed ajutorio; come il suo avversario sente questo, di subito comparisce a contraddire, ed a resistere alla dimanda di quello uomo, e sì gli dà grande impedimento, quasi riprovando ogni suo

detto; e così similmente avviene, quando l'uomo va all'orazione; perocchè egli addimanda ajutorio a Dio della cagione, ed imperò subito comparisce il suo avversario demonio colle sue tentazioni, a fare grande resistenza e contradizione, a fare ogni suo sforzo, industria ed argomento, che può, per impedire l'orazione, acciocchè quella orazione non sia accettata nel cospetto di Dio, ed acciocchè l'uomo non abbia da essa orazione alcuno merito, nè consolazione. E questo possiamo noi bene vedere chiaramente, perocchè quando noi parliamo delle cose del secolo, in quella volta non patiamo alcuna tentazione, nè furto di mente; ma se noi andiamo all'orazione per dilettere e consolare l'anima con Dio, subito sentiremo percuotere la mente di diverse saette, cioè di diverse tentazioni, le quali le mettono li demonj per farci svviare la mente, acciocchè l'anima non abbia diletto, nè consolazione di quello, che la detta anima parla con Dio. Disse frate Egidio, che l'uomo oratore dee fare, come fa il buono cavaliere in battaglia, che avvegnach'egli sia o punto o percosso dal suo nimico, non si parte però subito dalla battaglia, anzi resiste virilmente, per avere vittoria del suo nimico, acciocchè avuta la vittoria, egli s'allegri e consoli della gloria; ma s'egli si partisse dalla battaglia, com'egli fosse percosso e ferito, certa cosa è, ch'egli sarebbe confuso e svergognato e vituperato. E così similmente dobbiamo fare noi, cioè, non per ogni tentazione partirci dall'orazione; ma dobbiamo resistere animosamente; perocchè è beato quell'uomo, che sofferisce le tentazioni, come dice l'apostolo; perocchè vincendole, riceverà la corona di vita eterna; ma se l'uomo per le tentazioni si parte dall'orazione, certa cosa ee, ch'egli rimane confuso, vinto e sconfitto dal suo nimico demonio. Uno frate disse a frate Egidio: Padre, io vidi al-

cuni uomini, li quali ricevettero da Dio grazia di divozione, di lagrime in nella sua orazione, ed io non posso sentire alcuna di queste grazie, quando adoro Iddio; al quale frate Egidio rispose: Fratello mio, io ti consiglio, che tu lavori umilmente e fedelmente in nella tua orazione; imperocchè il frutto della terra non si può avere senza fatica e senza lavoro innanzi adoperato: ed ancora dopo il lavoro non seguita però il frutto desiderato subitamente per infino a tanto, che non è venuto il tempo della stagione; e così Iddio non dà subito queste grazie allo uomo in nella orazione, per infino a tanto, che non è venuto il tempo convenevole, e per infino a tanto, che la mente non è purgata di ogni carnale affezione e vizio. Adunque, fratello mio, lavora umilmente nell'orazione; perocchè Iddio, il quale è tutto buono e grazioso, ogni cosa conosce e discerne il migliore, quando e' sarà il tempo e la stagione, egli come benigno, ti darà molto frutto di consolazione. Uno altro frate disse a frate Egidio: Che fai tu frate Egidio, che fai tu frate Egidio? ed egli rispose: Io faccio male; e quello frate disse: Che male fai tu? ed allora frate Egidio si voltò ad un altro frate, e sì gli disse: Dimmi, fratello mio, chi credi tu, che sia più presto, o il nostro Signore Iddio a concedere a noi la sua grazia, o noi a riceverla? e quello frate rispose: Egli è certa cosa, che Iddio è più presto a dare a noi la grazia sua, che noi non siamo a riceverla. Ed allora disse frate Egidio: Dunque facciamo noi bene? E quel frate disse: Anche facciamo noi male. Ed allora frate Egidio si rivoltò al primo frate e disse: Ecco frate, che si mostra chiaramente, che noi facciamo male; ed è vero quello, ch'io allora risposi, cioè, ch'io facea male. Disse frate Egidio: Molte opere sono laudate e commendate nella santa Scrittura, ciò sono le opere della misericordia, ed altre sante

operazioni; ma favellando il Signore dell'orazione, disse così: Il Padre celestiale va cercando e vuole dagli uomini, che lo adorino sopra la terra in ispirito ed in veritate. Ancora disse frate Egidio, che li veri religiosi sono simili alli lupi; perocchè poche volte escano fuori in pubblico, se non per grande necessitate, ma incontanente si studiano di tornare al suo segreto luogo senza molto dimorare, nè conversare infra la gente. Le buone operazioni adornano l'anima, ma sopra tutte le altre, la orazione adorna ed illumina l'anima. Uno frate compagno e molto famigliare di frate Egidio, disse: Padre, ma perchè non vai tu alcuna volta a favellare delle cose di Dio, ed ammaestrare e procurare la salute delle anime delli cristiani? Al quale frate Egidio rispose: Fratello mio, io voglio soddisfare allo prossimo con utilidade e senza danno dell'anima mia, cioè colla orazione. E quel frate gli disse: Almeno andassi tu qualche volta a visitare li tui parenti. E frate Egidio rispose: Non sai tu, che 'l Signore dice nel vangelio: Chi abbandonerà padre e madre, fratelli, sorelle e possessioni per lo nome mio, riceverae cento contanti? E poi disse; uno gentile uomo entrò nello Ordine delli frati, del quale valsono le ricchezze forse sessanta milia lire, adunque grandi doni s'aspettano a quelli, che per Dio lasciano le cose grandi, dappoichè Iddio gli dona cento contanti più. Ma noi che siamo ciechi, quando vediamo alcuno uomo virtuoso e grazioso appresso a Dio non possiamo comprendere la sua perfezione per la nostra imperfezione e cecitate. Ma se alcuno uomo fosse vero spirituale, appena ch'egli volesse mai vedere, nè sentire persona, se non per grande necessitate; perocchè il vero spirituale sempre desidera d'essere separato dalla gente ed essere unito con Dio, per contemplazione. Allora frate Egidio disse ad uno frate: Padre,

volentieri vorrei sapere, che cosa è contemplazione, e quel frate rispose: Padre non lo so già io. Allora frate Egidio disse: A me pare, che 'l grado della contemplazione sia un fuoco divino ed una divisione soave dello Spirito Santo, ed uno ratto e sospensione di mente inebriata in nella contemplazione di quello gusto ineffabile della dolcezza divina, ed una dolce e queta e soave dilezione dell'anima, che sta sospensa e ratta con grande ammirazione di gloriose cose superne celestiali, ed uno infocato sentimento intrinseco di quella gloria celestiale ed innarrabile.

### *Capitolo della santa cautela spirituale.*

O tu servo del re celestiale, che vuoi imparare li misterj nelle cautele utili e virtuose della santa dottrina spirituale, apri bene le orecchie dello intelletto dell'anima tua, e ricevi con desiderio di cuore e serba sollecitamente nella casa della tua memoria questo prezioso tesoro di queste dottrine ed ammonimenti e cautele spirituali, le quali io ti dico, per le quali tu sarai illuminato e dirizzato nel tuo viaggio, cioè della vita spirituale, e sarai difeso dalli maligni e sottili assalimenti delli tuoi nimici materiali, ed immateriali ed anderai con umile audacia sicuro navigando per questo mare tempestoso di questa vita presente, per infino a tanto, che tu perverrai al desiderato porto di salute. Adunque figliuolo mio intendi bene e nota quello, ch'io ti dico: Se tu vuoi ben vedere, trairi gli occhi e sia cieco. E se tu vuoi bene udire, diventa sordo. E se tu vuoi bene parlare, diventa mutolo. E se tu vuoi bene camminare, sta fermo e cammina colla mente. Se tu vuoi bene adoperare, mozzati le mani ed adopera col cuore. E se tu vuoi bene amare, abbi in odio te medesimo.

E se tu vuoi bene vivere, mortifica te medesimo. Se tu vuoi bene guadagnare ed essere ricco, perdi e sia povero. E se tu vuoi bene godere e stare in riposo, affliggi te medesimo e sta sempre in dolore. E se tu vuoi bene stare sicuro, sta sempre in timore ed abbi a sospetto te medesimo. Se tu vuoi essere esaltato ed avere grande onore, umiliati e vitupera te medesimo. Se tu vuoi essere tenuto in grande reverenzia, dispregia te medesimo e fa riverenzia a coloro, che ti fanno dispregio e vituperio. Se tu vuoi avere sempre bene, sostieni sempre male. Se tu vuoi essere benedetto, disidera, che ogni gente ti maledisca e dica male di te. E se tu vuoi avere verace quiete ed eternale, affaticati ed affliggiti e disidera ogni afflizione temporale. O quanto è grande sapienzia sapere fare ed operare queste cose! Ma perchè queste sono cose grandi ed altissime, però sono concesse da Dio a poche persone. Ma veramente chi studiasse bene tutte le predette cose e mettessele in operazione, dico, che non gli bisognerebbe andare a Bologna, nè a Parigi per apparare altra teologia; imperocchè se lo uomo visse mille anni e non avesse a fare alcuna cosa esteriore, o non avesse a dire alcuna cosa colla lingua, dico, che assai avrebbe che fare esercitandosi dentro dal suo cuore, lavorando intrinsecamente in nella purgazione e dirizzamento e giustificazione della mente e dell'anima sua. Non dovrebbe l'uomo volere, nè vedere, nè udire, nè favellare nessuna cosa, se non in quanto fosse utilitate dell'anima sua. L'uomo, che non cognosce sè, non è conosciuto. Ed imperò guai a noi, quando riceviamo li doni e le grazie del Signore, e non li sappiamo cognoscere; ma più guai a quelli, che non li ricevono, nè cognoscono, nè anche non si curano d'acquistarle, nè d'averle. L'uomo si è

alla immagine di Dio, e come vuole, così si tramuta; ma esso buono Iddio mai non si tramuta.

*Capitolo della scienza utile e non utile.*

L'uomo, che vuole sapere molto, debbe adoperare molto e debbe aumiliarsi molto, abbassando sè medesimo ed inchinando il capo, tanto che'l ventre vada per terra, ed allora il Signore gli darà la molta scienza e sapienza. La somma sapienza si è a fare sempre bene, operando virtuosamente e guardandosi bene da ogni difetto e da ogni cagione di difetto e sempre considerare li giudicii di Dio. Una volta disse frate Egidio ad uno, che volea andare alla scuola per imparare scienza: Fratello mio, perchè vuoi tu andare alla scuola, ch'io ti faccio assapere, che la somma d'ogni scienza si è temere ed amare, e queste due cose ti bastano? perocchè tanta sapienza basta all'uomo, quanto adopera, e non più. Non ti sollecitare molto di studiare per utilidade d'altri, ma sempre ti studia e sollecita ed adopera quelle cose, che sono utili a te medesimo; perocchè molte volte avviene questo, che noi vogliamo sapere molta scienza, per ajutare altrui e poco per ajutare a noi medesimi. Ed io dico, che la parola di Dio non è dello dicitore, nè anche dello uditore, ma è del vero operatore. Alcuni uomini, che non sapeano notare, si entrarono nell'acqua, per ajutare a quelli, che s'annegavano ed accadde, che s'annegarono insieme con essi. Se tu non procuri bene la salute dell'anima tua propria, e come procurerai tu quella delli tuoi prossimi? E se tu non farai bene li tuoi fatti propj, or come farai bene li fatti altrui? perocchè non è da credere, che tu ami più l'anima d'altrui, che la tua. Li predicatori della parola di Dio debbono essere bandiera, candela e specchio del popolo.

Beato quello uomo, che per tal modo guida gli altri per la via della salute, e che egli medesimo non cessa d'andare per essa via della salute. Beato quello uomo, che per tale modo invita gli altri a correre, ed egli medesimo non resta di correre; più beato è quello, che per tale modo ajuta gli altri a guadagnare e ad essere ricchi, ed egli per sè medesimo non resta di arricchire. Credo, che lo buono predicatore più ammonisce e più predica a sè medesimo, che non fa agli altri. A me pare, che l'uomo, il quale vuole convertire e trarre le anime delli peccatori alla via di Dio, che sempre debba temere, ched egli non sia malamente pervertito da loro e tratto alla via delli vizj e del demonio e dello inferno.

*Capitolo del bene parlare e del male.*

L'uomo, che favella le buone parole ed utili alle anime, è veramente quasi bocca dello Spirito Santo; e così l'uomo, che favella le male parole ed inutili, ee certamente la bocca del demonio. Quando alcuna volta li buoni uomini spirituali sono congregati a ragionare insieme, sempre dovrebbero parlare della bellezza delle virtù, acciocchè più piacesse le virtù e più si diletta in esse, ed esercitandosi in esse, perverrebbero in maggiore amore di loro; e per quello amore e per lo esercizio continovo e per lo piacimento delle virtù, sempre salirebbono in più fervente amore di Dio ed in più alto stato dell'anima, per la qual cagione gli sarebbero concesse dal Signore più doni e più grazie divine. Quanto l'uomo è più vizioso, tanto più gli è di bisogno parlare delle sante virtù, imperocchè come spesse volte per lo vile favellare delli vizj l'uomo leggermente cade nelle operazioni viziose, e così molte volte, per lo ra-

gionamento delle virtudi, leggermente l'uomo è condotto e disposto nelle sante operazioni delle virtudi. Ma che diremo noi del bene, che procede dalle virtudi, perocch' egli è tanto e tanto grande, che noi non possiamo degnamente favellare della sua grande eccellenza, ammirabile ed infinita? ed anche, che diremo del male e della pena eternale, che procede dalli vizj, imperocch' egli è tanto male e tanto abisso profondo, che a noi enne incomprendibile ed impossibile a pensarlo, ovvero a potere parlare di lui? Io non riputo, che sia minore virtude a sapere bene tacere, che a sapere bene parlare; ed imperò pare a me, che bisognerebbe, che l'uomo avesse il collo lungo come hane la grue, acciocchè quando l'uomo volesse parlare, che la sua parola passasse per molti nodi innanzi, che venisse alla bocca; cioè a dire, quando l'uomo volesse favellare, ch' e' bisognerebbe, ch' egli pensasse e ripensasse ed esaminasse e discernesse molto bene, e il come e 'l perchè e 'l tempo e 'l modo e la condizione degli auditori e 'l suo propio effetto e la 'ntenzione del suo motivo.

### *Capitolo della buona perseverazione.*

Che giova all' uomo il molto digiunare ed orare e fare limosine ed affliggere sè medesimo con grande sentimento delle cose celestiali, s' egli non perviene al beato porto desiderato di salute, cioè della buona e ferma perseveranza? Alcuna volta avviene questo, che appare nel mare alcuna nave molto bella e grande e forte e nuova e piena di molte ricchezze, ed accade, che per alcuna tempesta, ovvero per lo difetto del governatore perisce e sommerge questa nave, ed annegasi miserabilmente e non perviene al desiderato porto; adunque, che le giova tutta la sua bellezza e bontade e ricchezza,

dappoichè così miserabilmente pericolò nel pelago del mare? Ed anche alcuna volta appare nel mare alcuna navetta piccola e vecchia e con poca mercanzia, ed avendo buono governatore e discreto, passa la fortuna e campa dal profondo pelago del mare e perviene al porto desiderato; e così addiviene agli uomini in questo tempestoso mare di questo mondo. Ed imperò dicea frate Egidio, l'uomo sempre debbe temere, avvengach' egli sia in grande prosperitade, od in alto stato, od in grande degnitade, od in grande perfezione di stato, se egli non ha buono governatore, cioè discreto reggimento, egli si puote miserabilmente pericolare nel profondo pelago delli vizj; ed imperciò al ben fare al postutto bisogna la perseveranza, come dice l'apostolo: non chi comincia, ma chi persevera infino al fine, quello averà la corona. Quando uno arbore nasce, già non è fatto grande incontanente; e dappoich' egli è fatto grande, non dà però incontanente il frutto; e quando fa il frutto, non pervengono però tutti quelli alla bocca del signore di quello arbore; perocchè molti di quelli frutti caggiono in terra ed infracidansi e guastansi, e tali ne mangiano gli animali; ma pure perseverando per infino alla stagione, la maggiore parte di quelli frutti ricoglie il signore di quell' arbore. Ancora disse frate Egidio, che mi gioverebbe, s' io gustassi ben cento anni il regno del cielo, ed io non perseverassi, sicchè dappoi io non avessi buono fine? ed anche disse: Io reputo, che queste sieno due grandissime grazie e doni di Dio, a cui le può acquistare in questa vita, cioè perseverare con amore nel servizio di Dio, e sempre guardarsi di non cadere in peccato.

*Capitolo della vera religione.*

Dicea frate Egidio parlando di sè medesimo: Io vorrei innanzi una poca di grazia di Dio, essendo religioso nella religione, che non vorrei avere le molte grazie di Dio, essendo secolare e vivendo nel secolo; imperciocchè in nel secolo sì sono molto più pericoli ed impedimenti, e più poco rimedio e meno ajutorio, che non è nella religione. Anche disse frate Egidio; a me pare, che l'uomo peccatore più teme il suo bene, che non fa il suo danno e 'l suo male; imperocchè egli teme d'entrare nella religione a fare penitenzia, ma non teme d'offendere Iddio e l'anima sua, rimanendo nel secolo duro ed ostinato e nello fango fastidioso delli suoi peccati, aspettando la sua ultima dannazione eterna. Uno uomo secolare domandò frate Egidio, dicendo: Padre, che mi consigli tu, ch'io faccia, o che io entri nella religione, o che io mi stia nel secolo, facendo le buone operazioni? Al quale frate Egidio rispose: Fratello mio, certa cosa ee, che se alcuno uomo bisognoso sapesse un grande tesoro ascoso nel campo comune, che egli non domanderebbe consiglio ad alcuna persona, per certificarsi, se sarebbe bene di cavarlo e di riporlo nella casa sua; quanto più dovrebbe l'uomo studiarsi ed affrettarsi con ogni efficacia e sollecitudine di cavare quello tesoro celestiale, lo quale si si truova nelle sante religioni e congregazioni spirituali, senza domandare tanti consigli. E quello secolare, udendo cotesta risposta, incontanente distribuì quello, che possedeva, alli poveri, e così dispogliato d'ogni cosa, subito entrò nella religione. Dicea frate Egidio: Molti uomini entrano nella religione e non mutano però in effetto ed in operazioni quelle cose, le quali appartengono al per-

fetto stato della santa religione; ma questi cotali sono assomigliati a quello bifolco, che si vestì delle armi d'Orlando, e non sapea pugnare, nè armeggiare con esse. Ogni uomo non sa cavalcare il cavallo restio e malizioso, e se pure lo cavalca, forse non saprebbe guardarsi di cadere, quando il cavallo corresse, o maliziasse. Ancora disse frate Egidio: Io non riputo gran fatto, che l'uomo sappia entrare in nella corte del re; ma il grande fatto si è, che elli sappia bene stare ed abitare e conversare nella corte dello re, perseverando discretamente, secondo che si conviene. Lo stato di quella corte del grande re celestiale si è la santa religione, nella quale non è fatica sapere entrare e ricevere alcuni doni e grazie da Dio; ma il grande fatto si è, che l'uomo sappia bene vivere e conversare e perseverare in essa discretamente per insino alla morte. Ancora disse frate Egidio: Io vorrei innanzi essere nello stato secolare e continuamente sperare e desiderare con divozione di entrare nella religione, che non vorrei stare nello abito vestito nella santa religione, senza esercizio d'opere virtuose, perseverando in pigrizia ed in negligenza. Ed imperò dovrebbe l'uomo religioso sempre sforzarsi di vivere bene e virtuosamente, sapendo, che egli non può vivere in altro stato, che in nella sua perfezione. Una volta disse frate Egidio: A me pare, che la religione dei frati minori veramente si fusse mandata da Dio per utilitate e grande edificazione della gente; ma guai a noi, frati, se noi non saremo tali uomini, quali noi dobbiamo essere: certa cosa ee, che in questa vita non si troverebbono più beati uomini di noi, imperocchè colui, è santo che seguita il santo; e colui è veramente buono, che va per la via del buono; e colui è ricco, che va per li andamenti del ricco; conciossiacosachè la religione delli frati

minori, più che nessuna altra religione, seguita le vestigie e gli andamenti del più buono, del più ricco e del più santo, che mai fosse, nè mai sarà, cioè del nostro Signore Gesù Cristo.

*Capitolo della santa obbedienza.*

Quanto più sta lo religioso costretto sotto il giogo della santa obbedienza, per l'amore di Dio, tanto maggiore frutto darà di sè medesimo a Dio. E quanto sarà soggetto al suo maggiore per onore di Dio, tanto sarà più libero e mondo delli suoi peccati. Lo religioso vero obbediente si è simile al cavaliere bene armato e bene a cavallo, il quale passa e rompe sicuramente la schiera delli suoi inimici senza timore, perchè nessuno di loro non lo può offendere. Ma colui, che obbedisce con mormorazione e con violenza, si è simile al cavaliere disarmato e male a cavallo, il quale entrando nella battaglia sarà gittato per terra dalli suoi nimici e ferito da loro e preso ed alcuna volta incarcerato e morto. Quello religioso, che vuole vivere secondo lo arbitrio della sua propria voluntade, mostra che vuole edificare abitazione perpetua nel profondo dello inferno. Quando il bue mette il capo sotto il giogo, allora lavora bene la terra, sicchè rende buono frutto a suo tempo; ma quando il bue si gira vagabondo, rimane la terra inculta e salvatica e non rende il frutto suo alla stagione. E così lo religioso, che sottomette il capo sotto il giogo della obbedienza, molto frutto rende al Signore Iddio al tempo suo; ma colui, che non è obbediente di buono cuore al suo prelato, rimane sterile e salvatico e senza frutto della sua professione. Gli uomini savj e magnanimi si sottomettono prontamente senza timore e senza dubitazione il capo sotto il giogo della santa obbedienza; ma

gli uomini stolti e pusillanimi si studiano di trarre fuori il capo di sotto il giogo della obbedienza santa: e dappoi non vogliono obbedire ad alcuna creatura. Maggiore perfezione reputo, che sia al servo di Dio, obbedire puramente al suo prelato, per reverenzia ed amore di Dio, che non sarebbe ad obbedire propriamente a Dio, se esso Iddio il comandasse; imperocchè colui, che è obbediente ad uno vicario del Signore, certa cosa ee, che bene sarebbe ancora obbediente e piuttosto al Signore medesimo, se egli gli comandasse. Ancora mi pare, che se alcuno uomo avesse promesso obbedienza ad altri, ed egli avesse grazia di parlare con gli agnoli ed accadesse, che egli stando e favellando con essi agnoli e colui, al quale avesse promesso obbedienza, lo chiamasse, dico, che incontante debba lasciare il favellare con gli agnoli e debba correre a fare la obbedienza per onore di Dio. Colui, che ha posto il capo sotto il giogo della obbedienza santa e poi vuole trarre il capo fuori di sotto a quella obbedienza, per volere seguitare vita di più perfezione, dico, che s'egli non è bene perfetto prima nello stato della obbedienza, che è segno di grande superbia, la quale ascosamente giace nell'anima sua. La obbedienza si è via di pervenire ad ogni bene e ad ogni virtude; e la inobbedienza si è via d'ogni male e d'ogni vizio.

### *Capitolo della memoria della morte.*

Se l'uomo avesse sempre dinanzi agli occhi della mente la memoria della morte sua e dello ultimo giudizio suo eternale e delle pene e delli cruciamenti delle anime dannate, certa cosa ee, che mai non gli verrebbe voglia di peccare, nè di offendere Iddio. Ma se fusse cosa possibile, che alcuno uomo fusse vissuto dal principio del mondo per

infino al tempo, che è ora, ed in tutto questo tempo avesse sostenuto ogni avversitade, tribolazione, pene, afflizioni e dolori, e costui morisse e l'anima sua andasse a ricevere quello eterno bene celestiale; ma che gli nocerebbe tutto quello male, che avesse sostenuto al tempo passato? E così similmente, se l'uomo avesse avuto tutto il tempo predetto ogni bene ed ogni dilettazone, piacere e consolazione del mondo, e poi morendo, e l'anima sua ricevesse quell'eternali pene dello inferno; ma che gli gioverebbe ogni bene, ch'egli avesse ricevuto al tempo passato? Uno uomo vagabondo disse a frate Egidio: Io sì ti dico, che volentieri vorrei vivere molto tempo in questo mondo, ed avere grandi ricchezze ed abbondanzia d'ogni cosa, e vorrei essere molto onorato; al quale frate Egidio disse: Fratello mio; ma se tu fussi signore di tutto il mondo e dovessi vivere in esso mille anni in ogni dilettazone, delizie e piaceri e consolazioni temporali, deh dimmi, che premio, o qual merito aspetteresti d'aver di questa tua misera carne, alla quale tanto tu vorresti servire e piacere? Ma io ti dico, che l'uomo, che bene vive, secondo Iddio, e che si guarda di non offendere Iddio, certo egli sì riceverà da esso Iddio sommo bene ed infinito premio eternale e grande abbondanzia e grande ricchezza e grande onore e lunga vita eternale in quella perpetua gloria celestiale; alla quale ci perduca esso buono Iddio, signore e re nostro Gesù Cristo; a laude di esso Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen. Deo gratias. E così finisce.

*Qui finisce la dottrina e' detti notabili  
di frate Egidio.*

# AGGIUNTE TRATTE DA' MSS.

---

## CAPITOLO PRIMO

### DEL CODICE FIORENTINO.

*Come san Francesco apparì a frate Leone.*

Una volta, già passato di questa vita san Francesco, venne a frate Leone desiderio di vedere quello dolce padre, che vivendo tanto teneramente avea amato: e per questo desiderio impetrava oltre al consueto modo affliggere il corpo coll'orazione e con digiuni, pregava Iddio con grande fervore, adempiesse suo desiderio. E così acceso in quella orazione, gli apparve san Francesco tutto glorioso colle ali, ed avea le unghie delle mani e de' piedi, a modo dell'aquila, dorate. Ed essendo frate Leone di questa così maravigliosa apparizione tutto ricreato e consolato con ammirazione, disse: Perchè, padre mio reverendissimo, mi se' tu apparito in così mirabile figura? Risponde san Francesco; infra le altre grazie, che la divina pietade m'ha donate e concédute, sono queste ali; acciocchè di subito invocato soccorra i devoti di questa santa religione nelle loro tribolazioni e necessitadi; e le loro anime e quelle de'miei frati, quasi volando le riporti alla superna gloria; le unghie così grandi e forti e dorate mi sono date contro al demonio, contro a' persecutori della mia religione, contro ai reprovati frati di questo santo Ordine, acciocchè io glieli punisca con dure ed aspre graffiate ed amare punizioni. A laude di Cristo. Amen.

## CAPITOLO II.

## DEL CODICE SUDDETTO.

*Come frate Leone vide terribile visione  
in sogno.*

Vide frate Leone una volta in visione in sogno apparecchiare il divino giudizio. Vide gli angioli con trombe e diversi strumenti suonare e convocare mirabile gente in uno prato. E da l'una parte del prato fu posta una scala tutta vermiglia, che aggiugneva dalla terra infino al cielo; e dall'altra parte del prato fu posta un'altra scala tutta bianca, che dal cielo scendeva insino alla terra. Nella sommità della scala vermiglia apparve Cristo, come Signore offeso e molto irato. E san Francesco era alquanti gradi più giù presso a Cristo: e discese più infra la scala: e con grande voce e fervore dicea e chiamava: Venite, frati miei, venite confidentemente, non temete, venite, appressatevi al Signore; perocchè vi chiama. Alla voce di san Francesco, ed alla sua connunzione andavano i frati, e salivano su per la scala vermiglia con grande confidenza. Essendo montati tutti, alcuno cadeva del terzo grado, alcuno del quarto grado, altri del quinto e del sesto: e tutti conseguente cadevano, che nullo ne rimase in su la scala. San Francesco a tanta rovina de' suoi frati mosso a compassione, come pietoso padre, pregava il giudice per li figliuoli, che gli ricevesse a misericordia. E Cristo dimostrava le piaghe tutte sanguinose, ed a san Francesco diceva: Questo m'hanno fatto i frati tuoi. E poco stante, in questa sua rogazione discendeva alcuno grado e chiamava i frati caduti della scala vermiglia e dicea: Venite, state suso

figliuoli e frati miei; confidatevi e non vi disperate; correte alla scala bianca, e montate su, perchè per essa voi sarete ricevuti nel reame del cielo, correte, frati, per l'ammaestramento paterno alla scala bianca. E nella sommitade della scala apparve la gloriosa Vergine Maria madre di Gesù Cristo, tutta pietosa e clemente; e ricevea questi frati, e senza alcuna fatica entrarono nel reame eterno. A laude di Cristo. Amen,

FINE.

# INDICE

## DEI CAPITOLI

DEI

### FIORETTI DI SANTO FRANCESCO;

DELLE DI LUI SACROSANTE STIMATE; DELLA VITA DI FRATE  
GINEPRO; E DEL BEATO FRATE EGIDIO, CON CERTA SUA  
DOTTRINA E DETTI NOTABILI.

---

- CAP. I. *Al nome del nostro Signore Gesù  
Cristo Crocifisso e della sua Madre Ver-  
gine Maria. In questo libro si conten-  
gono certi fioretti, miracoli ed esem-  
pli divoti del glorioso poverello di Cri-  
sto messer santo Francesco e d'alquanti  
suoi ss. compagni a laude di Gesù Cri-  
sto. Amen . . . . .* pag. 1
- CAP. II. *Di frate Bernardo da Quintavalle  
primo compagno di santo Francesco. »* 2
- CAP. III. *Come per mala cogitazione, che  
santo Francesco ebbe contro a frate  
Bernardo, comandoe al detto frate Ber-  
nardo, che tre volte gli andasse co' piedi  
in sulla gola e in sulla bocca . . . »* 6
- CAP. IV. *Come l'agnolo di Dio propuose una  
quistione a frate Elia guardiano d'uno  
luogo di Val di Spoleto, e perchè frate  
Elia li rispuose superbiosamente, si  
partie ed andonne in cammino di santo  
Jacopo, dove trovò frate Bernardo e  
disseli questa storia . . . . . »* 9

- CAP. V. Come il santo frate Bernardo d'Ascesi fue da santo Francesco mandato a Bologna, e là prese egli luogo. pag. 13
- CAP. VI. Come santo Francesco benedisce il santo frate Bernardo, e lasciollo suo vicario, quando egli venne a passare di questa vita . . . . . » 16
- CAP. VII. Come santo Francesco fece una Quaresima in una isola del lago di Perugia, dove digiunò quaranta dì e quaranta notti e non mangiò più che un mezzo pane . . . . . » 18
- CAP. VIII. Come andando per cammino santo Francesco, e frate Leone, gli spose quelle cose, che sono perfetta letizia . . . » 20
- CAP. IX. Come santo Francesco insegnava rispondere a frate Leone, e non potè mai dire contrario se non di quello, che santo Francesco volea . . . . . » 22
- CAP. X. Come frate Masseo, quasi proverbando, disse a santo Francesco, che a lui tutto il mondo andava dirieto ; ed egli rispuose, che ciò era a confusione del mondo e grazia di Dio, perch' io sono il più vile uomo del mondo . . . » 25
- CAP. XI. Come santo Francesco fece aggirare intorno intorno più volte frate Masseo, e poi n'andò a Siena . . . . . » 26
- CAP. XII. Come santo Francesco puose frate Masseo allo ufficio della porta, della limosina e della cucina, poi a priego degli altri frati ne lo levò . . . . . » 28
- CAP. XIII. Come santo Francesco e frate Masseo, il pane, ch'aveano accattato, puosono in su una pietra allato a una fonte, e santo Francesco lodò molto la povertade. Poi pregò Iddio e santo Pietro

- e santo Paulo, che gli mettesse in amore la santa povertade, e come gli apparve santo Pietro e santo Paulo. . . pag. 30*
- CAP. XIV. *Come istando santo Francesco con gli suoi frati a parlare di Iddio, apparve in mezzo di loro . . . » 34*
- CAP. XV. *Come santa Chiara mangiò con santo Francesco e co'suoi compagni frati in santa Maria degli Agnoli. . . » 35*
- CAP. XVI. *Come santo Francesco ricevuto il consiglio di santa Chiara e del santo frate Silvestro, che dovesse predicando convertire molta gente, fece il terzo Ordine e predicò alli uccelli e fece stare quete le rondine . . . » 37*
- CAP. XVII. *Come un fanciullo fraticino, orando santo Francesco di notte, vide Cristo e la Vergine Maria e molti altri santi parlare con lui. . . » 41*
- CAP. XVIII. *Del maraviglioso capitolo, che tenne santo Francesco a santa Maria degli Agnoli, dove furono oltre cinquemila frati . . . » 42*
- CAP. XIX. *Come la vigna del prete da Rieti, in casa di cui oroe santo Francesco, per la molta gente, che venia a lui, furono tratte e colte l'uve e poi miracolosamente fece più vino, che mai, siccome santo Francesco gli avea promesso. E come Iddio revelò a santo Francesco, ch'egli avrebbe paradiso alla sua partita. . . » 47*
- CAP. XX. *D' una molto bella visione, che vide uno frate giovane, il quale avea in tanta abbominazione la cappa, che era disposto di lasciare l'abito e uscire dell' Ordine . . . » 49*

- CAP. XXI. *Del santissimo miracolo, che fece santo Francesco, quando convertì il ferocissimo lupo d'Agobio. . . . pag. 51*
- CAP. XXII. *Come santo Francesco dimesticò le tortole salvatiche . . . . » 55*
- CAP. XXIII. *Come santo Francesco liberò il frate, ch'era in peccato col demonio. » 56*
- CAP. XXIV. *Come santo Francesco convertì alla fede il Soldano di Babilonia e la meretrice, che lo richiese di peccato. » 57*
- CAP. XXV. *Come santo Francesco miracolosamente sanò il lebbroso dell'anima e del corpo, e quello che l'anima gli disse, andando in cielo . . . . » 60*
- CAP. XXVI. *Come santo Francesco convertì tre ladroni micidiali e fecersi frati e della nobilissima visione, che vide l'uno di loro, il quale fu santissimo frate. » 63*
- CAP. XXVII. *Come santo Francesco convertì a Bologna due scolari e fecersi frati, e poi all'uno di loro levò una grande tentazione da dosso . . . . » 71*
- CAP. XXVIII. *D'uno rapimento, che venne a frate Bernardo, onde egli stette dalla mattina insino a nona, ch'egli non si sentì. . . . » 73*
- CAP. XXIX. *Come il demonio in forma di Crocifisso apparve più volte a frate Ruffino, dicendogli, che perdeva il bene che faceva, perocch'egli non era delli eletti di vita eterna. Di che santo Francesco, per rivelazione di Dio, il seppe e fece riconoscere a frate Ruffino il suo errore, ch'egli avea creduto . . . » 75*
- CAP. XXX. *Della bella predica, che fecero in Ascesi santo Francesco e frate Ruffino, quando eglino predicarono ignudi . » 78*

- CAP. XXXI. *Come santo Francesco cognosceva li segreti delle coscienze di tutti i suoi frati ordinatamente . . . pag. 80*
- CAP. XXXII. *Come frate Masseo impetrò da Cristo la virtù della sua umiltade. » 82*
- CAP. XXXIII. *Come santa Chiara, per comandamento del Papa, benedisse il pane, il quale era in tavola, di che in ogni pane apparve il segno della santa croce. » 83*
- CAP. XXXIV. *Come santo Lodovico re di Francia personalmente, in forma di pellegrino, andò a Perugia a visitare il santo frate Egidio. . . . » 85*
- CAP. XXXV. *Come essendo inferma santa Chiara, fu miracolosamente portata la notte di Pasqua di Natale alla chiesa di santo Francesco, e quivi udì l'ufficio. » 86*
- CAP. XXXVI. *Come santo Francesco dispose a frate Lione una bella visione che avea veduta . . . . . » 87*
- CAP. XXXVII. *Come Gesù Cristo benedetto, a priego di santo Francesco, fece convertire uno ricco e gentile cavaliere e farsi frate, il quale avea fatto grande onore e proferta a santo Francesco . » 89*
- CAP. XXXVIII. *Come santo Francesco cognobbe in ispirito, che frate Elia era dannato e dovea morire fuori dello Ordine, il perchè a' prieghi di frate Elia fece orazione a Cristo per lui e fu esaudito. » 91*
- CAP. XXXIX. *Della maravigliosa predica, la quale fece santo Antonio da Padova frate minore in concistoro. . . . » 94*
- CAP. XL. *Del miracolo, che Iddio fece, quando santo Antonio essendo a Rimino, predicò a' pesci del mare . . . » 95*
- CAP. XLI. *Come il venerabile frate Simone*

*liberò di una grande tentazione un frate, il quale per questa cagione voleva uscire fuori dell' Ordine. . pag. 97*

- CAP. XLII.** *Di belli miracoli, che fece Iddio per li santi frati, frate Bentivoglia, frate Pietro da Monticello e frate Currado da Offida; e come frate Bentivoglia portò un lebbroso quindici miglia in pochissimo tempo, e all' altro parlò santo Michele, e all' altro venne la Vergine Maria e puosegli il Figliuolo in braccio . . . . . » 100*
- CAP. XLIII.** *Come frate Currado da Offida convertì un frate giovane, molestando egli gli altri frati. E come il detto frate giovane morendo egli, apparve al detto frate Currado, pregandolo, che orasse per lui; e come lo liberò per la sua orazione delle pene grandissime del purgatorio . . . . . » 103*
- CAP. XLIV.** *Come a frate Currado apparve la madre di Cristo e santo Giovanni Vangelista, e dissongli quale di loro portò più dolore della passione di Cristo . . . . . » 105*
- CAP. XLV.** *Della conversione e vita e miracoli e morte del santo frate Giovanni dalla Penna . . . . . » 107*
- CAP. XLVI.** *Come frate Pacifico stando in orazione vide l' anima di frate Umile suo fratello andare in cielo . . . » 112*
- CAP. XLVII.** *Di quello santo frate, a cui la Madre di Cristo apparve, quando era infermo, ed arrecogli tre bossoli di lattuario . . . . . » 113*
- CAP. XLVIII.** *Come frate Jacopo dalla Massa vide in visione tutti i frati minori del*

- mondo in visione di uno arbore, e cognobbe la virtude e li meriti e li vizj di ciascuno . . . . . pag.* 115
- CAP. XLIX. *Come Cristo apparse a frate Giovanni della Vernia . . . . .* » 119
- CAP. L. *Come dicendo messa il dì de' morti frate Giovanni della Vernia, vide molte anime liberate dal purgatorio . . . . .* » 124
- CAP. LI. *Del santo frate Jacopo da Fallerone, e come, poi che morì, apparve a frate Giovanni della Vernia . . . . .* » 125
- CAP. LII. *Della visione di frate Giovanni della Vernia, dove egli cognobbe tutto l'ordine della santa Trinitade . . . . .* » 128
- CAP. LIII. *Come dicendo messa frate Giovanni della Vernia, cadde come fosse morto. . . . .* » 129

DELLE SACROSANTE STIMATE

DI SANTO FRANCESCO

E DELLE LORO CONSIDERAZIONI.

- Della prima considerazione delle sacrosante Stimate . . . . . pag.* 134
- Della seconda considerazione delle sacrosante Stimate . . . . .* » 141
- Della terza considerazione delle sacrosante Stimate . . . . .* » 151
- Della quarta considerazione delle sacrosante Stimate . . . . .* » 160
- Come messere Jeronimo toccò e vide le sacrosante Stimate di santo Francesco, che prima non le credea . . . . .* » 173
- Del dì e dello anno della morte di santo Francesco . . . . .* » 174
- Della canonizzazione di santo Francesco. . . . .* » ivi

- Della quinta ed ultima considerazione delle sacrosante Stimate. . . . .* pag. 174
- Come uno santo frate leggendo la leggenda di santo Francesco nel capitolo delle sacrosante Stimate, delle segrete parole, le quali disse il Serafino a santo Francesco, quando gli apparve, pregò tanto Iddio, che santo Francesco gliel rivelò . . . . .* » 176
- Come santo Francesco essendo morto apparve a frate Giovanni della Vernia stando in orazione . . . . .* » 179
- Di uno santo frate, che vide una mirabile visione di uno suo compagno, essendo morto . . . . .* » 181
- Come uno nobile cavaliere, dicoto di santo Francesco, fu certificato della morte e delle sacrosante Stimate di santo Francesco . . . . .* » 183
- Come papa Gregorio IX, dubitando delle Stimate di santo Francesco, ne fu chiarito. . . . .* » 185

## INCOMINCIA LA VITA

## DI FRATE GINEPRO

- Come frate Ginepro tagliò il piede ad un porco, solo per darlo ad uno infermo. Cap. I. . . . .* pag. 187
- Esempio di frate Ginepro di grande podestate contro al demonio. Cap. II. . . . .* » 190
- Come a procurazione del demonio frate Ginepro fu giudicato alle forche. Capitolo III. . . . .* » 191
- Come frate Ginepro dava a' poveri ciò ch'egli potea per l' amore di Dio. Capitolo IV. . . . .* » 195

<i>Come frate Ginepro spiccò certe campanelle dello altare, e s'è le diè per lo amore di Dio. Cap. V. . . . .</i>	pag. 196
<i>Come frate Ginepro tenne silenzio sei mesi. Cap. VI. . . . .</i>	» 198
<i>Esemplo contro alle tentazioni della carne. Cap. VII. . . . .</i>	» 199
<i>Come frate Ginepro vilifica s'è medesimo, a laude di Dio. Cap. VIII. . . . .</i>	» 200
<i>Come frate Ginepro per vilificarsi fece al giuoco dell'altalena. Cap. IX. . . . .</i>	» ivi
<i>Come frate Ginepro fece una volta cucina ai frati per quindici dì. Cap. X. . . . .</i>	» 201
<i>Come frate Ginepro andò una volta ad Ascesi per sua confusione. Cap. XI. . . . .</i>	» 203
<i>Come frate Ginepro fu ratto, celebrandosi la messa. Cap. XII. . . . .</i>	» 204
<i>Della tristizia, ch'ebbe frate Ginepro della morte del suo compagno frate Amazialbene. Cap. XIII. . . . .</i>	» ivi
<i>Della mano, che vide frate Ginepro nell'aria. Cap. XIV. . . . .</i>	» 205
<i>Esemplo di frate Leone, come santo Francesco li comandò, che lavasse la pietra. »</i>	206

## INCOMINCIA LA VITA

## DEL

## BEATO FRATE EGIDIO

## COMPAGNO DI SANTO FRANCESCO

<i>Come frate Egidio e tre compagni furono ricevuti all'Ordine de' minori. Capitolo I. . . . .</i>	pag. 207
<i>Come frate Egidio andò a santo Jacopo maggiore. Cap. II. . . . .</i>	» 210

<i>Del modo del vivere, che tenne frate Egidio, quando egli andò al santo Sepolcro. Cap. III. . . . .</i>	pag. 211
<i>Come frate Egidio loda più la obbedienza, che la orazione. Cap. IV. . . . .</i>	» ivi
<i>Come frate Egidio viveva della sua fatica. Cap. V. . . . .</i>	» 212
<i>Come frate Egidio fu provveduto miracolosamente in una grande necessitate, che per la grande neve non potea andare per la limosina. Cap. VI. . . . .</i>	» 214
<i>Del dì della morte del santo frate Egidio. Cap. VII. . . . .</i>	» 216
<i>Come un santo uomo, stando in orazione, vide l'anima di frate Egidio andare a vita eterna. Cap. VIII. . . . .</i>	» ivi
<i>Come per li meriti di frate Egidio l'anima d'uno amico d'uno frate predicatore fu liberata dalle pene del purgatorio. Cap. IX. . . . .</i>	» 217
<i>Come Iddio avea date grazie a frate Egidio, e dell'anno della morte sua. Capitolo X. . . . .</i>	» 218

INCOMINCIANO LI CAPITOLI DI CERTA DOTTRINA  
E DETTI NOTABILI

## DI FRATE EGIDIO

ED IN PRIMA.

<i>Capitolo de' vizj e della virtude . . . . .</i>	pag. 219
<i>Capitolo della fede. . . . .</i>	» 220
<i>Capitolo della santa umiltade . . . . .</i>	» 222
<i>Capitolo dello santo timore di Dio. . . . .</i>	» 224
<i>Capitolo della santa pazienza . . . . .</i>	» 226
<i>Capitolo dell' oziositate. . . . .</i>	» 230

<i>Capitolo del dispiacimento delle cose temporali . . . . .</i>	pag. 233
<i>Capitolo della santa castitade. . . . .</i>	” 235
<i>Capitolo delle tentazioni . . . . .</i>	” 236
<i>Capitolo della santa penitenzia . . . . .</i>	” 241
<i>Capitolo della santa orazione . . . . .</i>	” 242
<i>Capitolo della santa cautela spirituale . . . . .</i>	” 247
<i>Capitolo della scienza utile e non utile. . . . .</i>	” 249
<i>Capitolo del bene parlare e del male . . . . .</i>	” 250
<i>Capitolo della buona perseverazione . . . . .</i>	” 251
<i>Capitolo della vera religione . . . . .</i>	” 253
<i>Capitolo della santa obbedienza . . . . .</i>	” 255
<i>Capitolo della memoria della morte . . . . .</i>	” 256

---

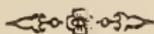
AGGIUNTE TRATTE DA' MSS.

CAP. I. del Codice Fiorentino.

*Come san Francesco apparì a frate Leone. . . . .* ” 258

CAP. II. del Codice suddetto.

*Come frate Leone vide terribile visione  
in sogno. . . . .* ” 259







APR 19 1904

Deacidified using the Bookkeeper process.  
Neutralizing agent: Magnesium Oxide  
Treatment Date: March 2006

**PreservationTechnologies**

A WORLD LEADER IN PAPER PRESERVATION

111 Thomson Park Drive  
Cranberry Township, PA 16066  
(724) 779-2111



LIBRARY OF CONGRESS  
LIBRARY OF CONGRESS



0 021 064 218 3

0 016 064 486 2

